



Renato Giorgi

**Sasso Marconi
cronache di allora e di dopo**

Edizioni APE Bologna

Comune di Sasso Marconi

Renato Giorgi

SASSO MARCONI

Cronache di allora e di dopo

Edizioni Ape, Bologna

Ad Anna Maria detta "Cucciolo"

Tutti i protagonisti di queste cronache sono realmente esistiti.
Tutti gli avvenimenti di queste cronache sono veri.

Copertina di Susanna Zacconi

**2007 - Riproduzione a fini di studio e di consultazione.
È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.**

PRESENTAZIONE

Il titolo non deve ingannare. Rigoroso prima di tutto con se stesso, l'autore non si sarebbe mai concesso di chiamare altro che «Cronache» queste pagine, nelle quali parlano uomini e donne di Sasso Marconi, non noti fuori dalla cerchia breve d'una piccola comunità; uomini e donne che dei grandi avvenimenti, nei quali siamo soliti identificare la Storia, non sono protagonisti né dominatori, ma soggetti e più spesso vittime. Eppure, questo è un libro di storia, non una semplice registrazione di storie. Lo percorre un senso talora latente che finisce per diventare significato e valore cosciente degli accadimenti raccontati: a dire senso della libertà si rischia di essere astratti, perché la libertà è colta qui nel suo aspetto più vero di liberazione conquistata con sangue e con fatica, entro la concretezza di vite vissute nella Sasso Marconi degli ultimi sessant'anni. La verità della storia, si sa, è una verità. di parte: cresce e s'impadronisce della coscienza degli uomini col crescere della lotta che gli oppressi oppongono all'oppressione. Non importa che il cammino di questa lotta sia punteggiato di lunghe pause, di sconfitte, di errori, anche di rinunce e di pavidità: gli oppressi che vogliono liberarsi sono il sale della terra, ed hanno ragione anche quando sbagliano e cadono. Ragione, s'intende, non come possesso di una verità che supera la storia e vive immortale nel cielo dei concetti, ma più propriamente come realizzazione e incarnazione totale delle ragioni decisive del vivere, quelle per le quali sappiamo che si può anche perdere la vita. Se queste ragioni non salissero dalla stessa condizione storica dell'uomo, se non illuminassero dall'interno del suo essere-nel-mondo la volontà morale che lo guida, non si capirebbe come mai i modesti operai e i contadini umiliati che parlano in queste pagine abbiano potuto cogliere con tanta chiarezza il senso ultimo della storia e che abbiano reso testimonianza fino a perdere, letteralmente, la vita.

La forza esemplare del libro è qui. E mai la testimonianza ci tocca in profondo come nel momento della sconfitta: quando il gesto viene represso, la parola spezzata e il sangue suggella il prevalere della tirannide, e tuttavia custodite nei recessi più invincibili della coscienza le ragioni vere dell'uomo vivono per risorgere. Molti, a Sasso Marconi, sono stati capaci di questa ardua testimonianza. Sei morti nella lotta contro il fascismo violento e selvaggio del primo dopo guerra: sei morti in un piccolo comune di agricoltura povera, in una comunità stratificata da secoli in cui non è possibile defilarsi se appena si mostra di contestare l'ordine costituito. Un bilancio che impone ammirazione e rispetto. Bisogna pensare alla durezza di quegli anni di ferro: durezza anche ideologica delle classi dominanti che difendevano senza scrupoli il loro potere e i loro privilegi. Borghesi e proprietari, frustrati e in preda alla grande paura, reagivano con furore alla presa di coscienza delle masse proletarie che si organizzavano. Ma soprattutto nelle campagne, e in quelle padane in particolare, lo scontro che oppose il padronato ai braccianti ed ai contadini poveri assurse a forme ed intensità rivelatrici della profondità della crisi attraverso la quale i contrastanti gruppi sociali cercavano di affermare maggiormente il loro peso.

E' in quel momento che la piccola comunità di Praduro e Sasso (come allora si chiamava) compie un salto di qualità, e fonda veramente la sua moderna identità civile. Grame esistenze di contadini si raccolgono e si uniscono, e nell'unione trovano coraggio e speranza. La terra e la mezzadria erano avare, con le famiglie coloniche, e la lunga fatica dei campi bastava appena a garantire un'economia di mera sussistenza. Il compagno Disiati che in questo libro racconta d'essere andato a scuola, nella sua infanzia, scalzo con le scarpe al collo per non consumarle; i fratelli che avendo in due un solo paio di scarpe vanno a scuola a giorni alterni; o il bambino che contende alle galline il pastone di rosicchi di pane ammollato: tutto ciò, che oggi si legge con disagio e stupefazione, rappresentava allora una realtà quotidiana che alimentava l'aspirazione confusa ma certa a un mondo di nuovi rapporti: la terra a chi la lavora, pane e giustizia, la rivoluzione infine che facesse sorgere il sole dei lavoratori. Il movimento operaio, anche a Sasso, è il motore della promozione politica e culturale degli oppressi. Quando il 19 ottobre 1919 si costituisce la Cooperativa tra i lavoratori della terra non c'è solo l'intuizione della necessità di nuovi strumenti nell'evoluzione dell'economia agricola; c'è anche la presa di possesso d'una diversa condizione, da parte di lavoratori che da generazioni sono confinati nella soggezione economica e nella subalternità sociale. E attorno alla Camera del Lavoro nascono nuove consapevolezze, che la tradizionale intimidazione di classe non scalfisce più. Nasce l'uomo libero, cosciente di esserlo, impossibile non ricordare la trepidazione profetica con cui un altro martire del fascismo, don Giovanni Minzoni, pochi anni prima commentava nel suo diario lo spettacolo della Camera del Lavoro di Argenta piena dei canti degli operai, davanti alla quale egli passava ogni sera: «Non so ... ogni volta che ripasso m'assale un sentimento d'invidia: quanto amerei d'esser là dentro; quanto bramerei d'affratellarmi a questa religione nascente; sentire più da vicino pulsare il cuore di questo organismo nuovo che è destinato - qualunque sia il suo atteggiamento odierno - a divenire una religione, e Dio voglia la religione dell'avvenire».

L'energia liberatrice della lotta dei poveri trovò a Sasso terreno fertile e uomini decisi, che camminava nella direzione della storia. Con ragione e non senza fiera, Renato Giorgi può dire che se allora tutti in Italia avessero resistito come Sasso, il fascismo non sarebbe passato. Non è una millanteria, né indulgenza a vanità municipale, per la quale non v'è spazio nel carattere dell'autore: ma un riconoscimento dovuto a chi seppe

battersi allo scoperto per dare realtà ai valori di uguaglianza, di libertà e di giustizia.

Che nella resistenza al fascismo vincitore la comunità di Sasso Marconi avesse trovato il suo momento più alto e qualificante non poteva significare tuttavia che il processo storico allora iniziato fosse scontato fin dal suo inizio. Nulla v'è di scontato, e meno che mai in questo procedere dell'uomo verso la propria compiuta realizzazione. Noi sappiamo che molti anni di violenza, di ingiustizia, di guerra dovevano passare dopo di allora. Ci sono voluti vent'anni perché a quella prima resistenza si collegasse la nuova resistenza, contro il fascismo condannato e feroce come i condannati senza scampo; vent'anni di prove severe, nell'infierire dell'oppressione d'una dittatura tronfia e trionfante che poteva scoraggiare chi non avesse conservato intatte, al riparo da ogni violazione, la speranza e la volontà di riprendere la lotta. C'era, nella storia di Sasso Marconi, questo capitale messo a sicuro frutto, sotterraneo motivo conduttore che avrebbe dovuto infine rivelarsi. Come non avvertirlo nella vicenda del compagno Disiati, affascinante controcanto d'una storia corale della quale interpreta e ad un tempo indica il tema? E il frutto matura, nell'unione dei giovani partigiani del 1944 con gli uomini che ricordano ancora le spedizioni punitive, la prepotenza delle squadracce, le prime uccisioni. Le stragi di Marzabotto, le sinistre officine di morte di Colle Ameno e delle Lagune mostrano di nuovo che nulla, sul cammino della liberazione, la storia concede che non sia acquistato dalla volontà consapevole e dal sacrificio dell'uomo. L'aprile 1945 saluta un paese libero e distrutto. Come scrive Pavese: «non più servi, sapemmo / di essere vivi e soli».

Ma proprio come nella Storia maiuscola, anche nella nostra storia di paese non v'è conclusione. Renato Giorgi lo sa bene: già comandante partigiano, inaugura la vita civile con il diretto impegno politico nella lotta per la costruzione di un socialismo che era sembrato vicino, umano, possibile, e che invece subito arretra mentre gli antichi fantasmi del mondo riprendono forma.

Di nuovo, negli anni bui della guerra fredda - i peggiori anni della nostra vita, vien voglia di dire - si ricostituiscono le eterne alleanze, e Giorgi divenuto sindaco dell'amministrazione democratica di Sasso Marconi subisce attenzioni che nessun podestà fascista aveva ricevute: denunciato dal Maresciallo dei Carabinieri, sospeso dal Prefetto, maledetto dal prete. La storia dei poveri non è finita, non finisce mai; anche se ormai non c'è più nessun ragazzo che vada a scuola scalzo con le scarpe al collo, e Sasso nel dopoguerra abbia convertito la sua economia da rurale in industriale, e da Pontecchio e da San Lorenzo al capoluogo il panorama sia divenuto quello di un agglomerato di opifici, e il Comune vada assumendo una fisionomia suburbana. «Poveri» (c'è Chi ce lo ha annunciato da duemila anni) sono coloro che hanno fame e sete di giustizia, e sono violati nella loro libertà e dignità. Contro di loro è sempre viva l'insidia dei potenti fascisti, dei custodi della legge. La voce di Renato Giorgi, che non ha tremato nel raccontare le persecuzioni, le morti nella guerra partigiana, le nefandezze dei carnefici, s'incrina un istante alla fine, e tradisce una vibrazione di sdegno, quando ricorda l'incontro col vecchio funzionario fascista di prefettura, che ha continuato a far carriera, e che dalla Repubblica antifascista viene promosso e premiato. Dunque per arrivare a questo sono morti Emilio Bassi e Luigi Fava, e i partigiani della «Stella Rossa» e della Sessantatreesima? Giorgi se lo chiede quasi sgomentato; ma sa bene (ed è questa la migliore lezione del suo libro, un libro che vorremmo sui banchi degli scolari di Sasso Marconi, e che dovrebbe essere il vero «testo di storia» del loro paese), sa bene che nulla può rimettere in questione le conquiste democratiche del popolo finché nei lavoratori è viva e presente una volontà unitaria di lotta e di resistenza.

Sasso Marconi deve gratitudine ed onore ai suoi umili «padri fondatori» che non mollarono quando sarebbe stato facile e comodo mollare. Se, come loro, anche noi continueremo a «non mollare», sta certo caro Giorgi che le forze dell'ingiustizia e dell'oppressione resteranno sempre perdenti, e nessun fascismo passerà più: né a Sasso Marconi, né in Italia.

Francesco Berti Arnoaldi

NOTIZIE D'ARCHIVIO

Col passare degli anni, il fascismo mostra con maggior chiarezza la meta - il baratro - verso il quale, purtroppo, viene indirizzata l'Italia.

Che i destini del popolo italiano si dovessero realizzare «con l'arma in pugno», che la sua strada fosse «volta all'Impero» ed al «posto al sole» fu chiaro fin dai primi anni del fascismo - la propaganda non tralasciava di ricordarlo ogni momento - e fieramente e romanamente protesi a tale meta con partenza dai «sette colli fatali», occorreva «forgiare» l'animo del guerriero, suscitare fin dal profondo gl'istinti marziali ed aggressivi, mortificando cancellando ed annullando se possibile ogni stimolo ed inclinazione verso la «vita comoda» ed il «panciafichismo» - diceva «Lui» -, verso il futile ed il molle, ed occorreva far sentire alla «razza italica» quanto i cannoni fossero meglio del burro.

Ci richiama a tale clima una comunicazione della Regia Questura di Bologna del 22 maggio 1929-VII:

«Ai Signori Podestà della Provincia di Bologna:

Per norma e con preghiera di disporre per la rigorosa osservanza, comunico il seguente telegramma di S.E. il Ministro dell'Interno: «Occasione pubbliche feste segnatamente stagione estiva è invalso uso indire concorsi proclamazione reginette principesse ecc. Tale vuota ed effimera popolarità può essere causa travimenti spirituali e peggio.

Provvedere pertanto a vietare queste forme pericolose esaltazione vanità femminile nonché parodia di cose molto più serie»».

Purtroppo gli eventi bellici - che non potevano non nascere da sementi così buttate a piene mani a spaglio, hanno portato alla quasi totale distruzione dell'Archivio Comunale di Sasso Marconi, le cui carte vennero in quantità disperse, stracciate, bruciate dai nazisti che se ne servirono anche come carta igienica, ma quel poco che rimane è certo bastevole - e ne avanza — per provare con la forza del documento, come e quale abito guerriero assumesse allora il paese, sotto la guida e la responsabilità dei locali gerarchi fascisti, indottrinati dai loro superiori di Bologna e di Roma.

Già fin dal 1932 - e non si tratta della prima volta - viene compilato su richiesta superiore, un elenco degli impiegati e salariati comunali mobilitabili.

L'anno dopo, ci si preoccupa parecchio perché i comandi della Milizia Fascista denunciino gli inadempienti all'obbligo d'iscrizione ai corsi premilitari.

Il fumo si fa più denso e nero nel 1934 e lascia capire che dentro al fumo, c'è anche il fuoco. A norma di una precisa legge, si dà vita ad un «Comitato di Resistenza Civile» da far entrare in funzione in caso di mobilitazione.

Viene anche segnalato - sempre su richiesta delle superiori autorità - l'esistenza in paese di tre medici, 44 automobili, 29 autocarri, 15 motocicli, 12 depositi di benzina, 3 di lubrificanti, uno di petrolio ed uno di carburo di calcio.

Suddivisi tra le aule scolastiche ed i due cinema del capoluogo e di Pontecchio, potrebbero trovare ricovero 350 profughi.

Intanto la fiamma aumenta, in Etiopia esplode l'incendio, le «inique sanzioni» vorrebbero piegare gl'indomiti fascisti, che, ovvio, mettono mano a contro-sanzioni.

L'Archivio Comunale ci offre in tal campo solamente una circolare della Questura che invita a prendere «Controsanzioni nel campo dello spettacolo» ... da cui si viene a sapere:

«1) Arte Varia, Rivista, Operette: licenziamento di tutti gli artisti stranieri ... Divieto assoluto di eseguire musiche di autori appartenenti a paesi sanzionisti

2) Arte Lirica: togliere immediatamente dai cartelloni ... opere liriche di autori appartenenti a paesi sanzionisti

3) Concerti di musica da camera: vedi sopra.

4) EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche): vedi sopra.

5) Orchestre dei cinema: vedi sopra ... ecc.».

Segue l'elenco dei cinquantun paesi che hanno applicato le «inique sanzioni» contro l'Italia Fascista.

Riguardo altri aspetti, la Prefettura telegrafa:

«Conformità superiori disposizioni si prescrive che per riscaldamento invernale non si impieghi carbone straniero o nafta».

Il Podestà di Praduro e Sasso risponde:

«Nell'agosto ultimo scorso questo Comune acquistò carbone antracite inglese per riscaldamento ... Per nuovi acquisti assicuro che ... ecc.».

La Prefettura ribatte che il carbone inglese sia messo a disposizione del Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra ...

Il Commissariato interviene e dispone che il combustibile venga pure usato da chi lo possiede.

Sempre nell'anno 1935 l'Archivio Comunale ci fa sapere che dall'1 al 28 luglio, per 33 militari richiamati alle

armi per esigenze di A.O. (Africa Orientale) - cioè per la guerra d'Etiopia - sono state pagate dalle casse comunali L. 2.501,60 quali soccorsi alle famiglie, cioè L. 75 mensili per ogni famiglia.

Alla fine, una prefettizia del 2 febbraio 1936 dispone che le pietre ricordo delle «inique sanzioni» più militarmente ora definite «assedio economico» da murarsi sulle facciate delle sedi comunali, dovranno essere di marmo di Carrara; se ne consigliano tre tipi di grandezza variabile, del costo rispettivo di L. 1.650, 1.200, 850. Ma a quanto pare il destino guerriero del popolo italiano non si è esaurito in Etiopia facendo con la barba del Negus «spazzolini per lustrar le scarpe a Benito Mussolini ...». Infatti il 5 settembre 1936 una circolare della Prefettura di Bologna tratta della «Chiamata in servizio di appartenenti alla Milizia impiegati in Amministrazioni statali e parastatali ...».

Per parte sua il Podestà Mario Fabbriani il 24 novembre 1936 invita i parroci a:

«avvertire dall'altare che nella prossima settimana persone incaricate da questo Comune si recheranno nelle case di codesta parrocchia per accertare il numero dei vani occupati e disponibili in ogni fabbricato».

L'indagine non ha alcuno scopo fiscale, avverte il Podestà.

Nel contempo, n. 41 ditte vengono obbligate a munirsi di apparecchi per estinguere incendi.

Del 1937, - anno in cui Praduro e Sasso diventa Sasso Marconi - ci restano richieste frequenti di elenchi di impiegati con obbligo di mobilitazione e di professionisti dei quali va segnalato l'eventuale decesso o il cambio di residenza.

Vi è anche un telegramma del prefetto Tiengo del 7 marzo 1937:

«... prego telegrafare a vista:

I - numero volontari guerra Abissinia tra appartenenti personale Amministrazione, Enti locali, Opere Pie;

II - numero chiamati alle armi come sopra;

III - numero feriti in combattimento;

IV - numero morti in combattimento;

V - numero decorati al valore indicando grado decorazione.

Risposta del Commissario Prefettizio di Sasso Marconi:

«Nessun dipendente Comunale aut Opere Pie arruolato Volontario aut richiamato guerra Abissinia».

Nell'agosto del 1938 qualche cosa si precisa cioè non è solo per la guerra di Spagna - del resto terminata - che ci si deve preparare, occorre che le risorse della patria siano impegnate totalmente e fino in fondo ad uno scopo solo - ancora non espresso ma intuibile - ed una prefettizia del giorno 24 avverte:

«D'ordine superiore, a datare dal 23 corrente, è vietato ai Comuni di contrarre mutui per nuove opere o per qualsiasi altra ragione. Il programma del quinquennio 1939-1943 dovrà essere di ordinaria amministrazione (sic!) ...».

Una circolare del Ministero della Guerra incalza:

«a norma dell'art. 1 del R.D. ecc. ... per la distribuzione di maschere antigas, si determina che, per l'anno 1938, le località alle quali deve essere applicata ecc.».

Il Comune di Sasso Marconi, per opera del suo nuovo Podestà - il precedente, Mario Fabbriani, è caduto in terra di Spagna - Comm. Prof. Vittorio Melloni, acquista n. 10 maschere antigas a L. 64,90 ciascuna.

La Prefettura stabilisce:

«Progetto assorbimento sfollandi. Norme generali per accogliere sistemare e far vivere sfollandi ...».

Per finire con l'anno 1938 il Comitato Provinciale Protezione Antiaerea - ora sorto presso la Prefettura di Bologna - il 24 dicembre avvisa che con circolare del 29 ottobre 1938-XVI:

«... ha inteso parlare non del solito progetto generale di provvedimenti di protezione antiaerea destinati a entrare in funzione all'atto della mobilitazione ma bensì dell'attuazione materiale di quanto è necessario sia pronto per assicurare in qualunque momento il funzionamento immediato dei servizi di allarme e di oscuramento in tutto il territorio della provincia ...

E' perciò necessario che tutte le Amministrazioni interessate, comunali provinciali parastatali e private, conscie delle loro gravi responsabilità, provvedano seriamente e subito all'attuazione dei provvedimenti base: allarme - oscuramento - sfollamento - tenendo di mira l'organizzazione di quanto è necessario per l'immediato passaggio dallo stato di pace a quello di guerra ...

Vi prego quindi di voler compilare il progetto dei lavori e di organizzazione dei predetti provvedimenti con i preventivi relativi e di inviarmeli entro il giorno 20 del mese di gennaio prossimo venturo. Firmato prefetto Benigni».

Da notare: per la prima volta, in un documento ufficiale, fa la sua comparsa la parola «guerra».

Fosse incuria o mancanza d'idee, in Febbraio ancora non si era data «evasione» a quanto richiesto ed il Prefetto - sempre Benigni - in data 13 dicembre 1939-XVII scriveva:

«... Questo Comitato è ancora in attesa delle notizie richieste ... riguardanti i progetti dei lavori occorrenti per l'organizzazione dei servizi di allarme e di oscuramento ...».

Finalmente nel Comune di Sasso qualche cosa si muove e viene preparato un «Progetto di Protezione Antiaerea» regolarmente segnato con timbro tondo del Comune ma non firmato. scritto su fogli di carta dalla intestazione strappata, la calligrafia del cui scritto, confrontata con altri documenti dell'epoca, pare quella del Segre-

tario Comunale, di cui comunque porta responsabilità - a causa del timbro - il Podestà pro tempore, il sopra ricordato Comm. Prof. Vittorio Melloni.

«Progetto di Protezione antiaerea

Allarme

Il segnale di allarme può essere ricevuto in qualsiasi momento nella residenza Comunale a mezzo del servizio telegrafico nelle ore diurne ovvero a mezzo del servizio telefonico continuativo (servizio del centralino dalle ore otto alle ventuno - servizio semiautomatico collegato direttamente con Bologna dalle ore ventuno alle otto).

Il segnale sarà ritrasmesso immediatamente per telefono al Parroco di Badolo, che con suono della campana darà il segnale ricevuto o ripetuto dalla chiesa di Battedizzo.

La parrocchia del Capoluogo, attigua alla residenza comunale, darà immediatamente il segnale con le campane, segnale che facilmente sarà ricevuto dalle vicine parrocchie di San Lorenzo e San Leo, che alla loro volta lo ripeteranno.

Un ciclista porterà subito il segnale alla chiesa parrocchiale di Pontecchio che con suono della campana lo trasmetterà alle parrocchie vicine di Moglio e Montechiaro. Lo stesso ciclista proseguendo darà avviso allo stabilimento della cartiera del Maglio che darà il segnale con le sirene.

Un motociclista porterà il segnale alla chiesa di Mongardino, che con il suono delle campane lo trasmetterà alle limitrofe chiese di Tignano, Rasiglio e Scopeto, le quali alla loro volta lo ripeteranno.

Un secondo motociclista porterà il segnale alla chiesa delle Lagune, che pure col suono della campana lo trasmetterà alla chiesa di Jano.

Un terzo motociclista porterà il segnale alla chiesa parrocchiale di Pieve del Pino. Il suono delle campane della chiesa predetta sarà ripetuto dalla vicina chiesa di Vizzano.

Oscuramento

Appena ricevuto il segnale dalla Residenza Comunale si provvederà al completo oscuramento con lo spegnimento dell'illuminazione pubblica nel capoluogo e nelle adiacenze.

Il ciclista che porta il segnale di allarme a Pontecchio provvederà per lo spegnimento delle tre lampade stradali esistenti lungo la via Porrettana.

Nelle altre parrocchie non esiste illuminazione pubblica.

Al segnale di allarme trasmesso da tutte le campane delle chiese parrocchiali i cittadini provvederanno allo oscuramento delle abitazioni.

Lo stabilimento - Cartiera del Maglio - ha già disposto per l'oscuramento appena riceverà il segnale.

Contemporaneamente lungo la strada statale Porrettana e lungo la strada Provinciale Val di Setta e nella strada comunale di Rio Verde nei punti fissati per lo sbarramento, sarà disposto per il fermo di tutti gli autoveicoli e veicoli che dovranno spegnere completamente i fanali. I luoghi di sbarramento risultano nella planimetria allegata.

Servizi per gli sfollandi

Tutti i servizi relativi agli sfollandi: ricevimento, collocamento ed assistenza sono stati convenientemente disposti ed organizzati, come particolarmente risulta dall'apposito grafico».

Questo il progetto di protezione antiaerea del Comune di Sasso Marconi: se fosse stato loro noto, chissà come avrebbero tremato a Detroit, sulla grande diga del Dnieper e lungo le banchine del porto di Londra!

Veramente esilarante, non venisse da pensare che tutte le scemenze fasciste portarono al dramma, e che dramma!

Per rispetto della verità, è da dire che qualche dubbio dovette trapelare anche nei cervelli del gruppo dirigente del Fascio di Sasso Marconi, se il 27 luglio ancora il prefetto sollecitava «l'inoltro» del progetto e se il 15 agosto il Comune rispondeva che quanto prima l'avrebbe inviato.

Riguardo ai «Servizi per gli sfollandi», all'ultimo comma del suesposto «Progetto» è da vedere come ci si preparasse al «... ricevimento ...» tenuto di conto delle lettere che molti proprietari delle tante ville padronali esistenti nella zona - ville che certo avrebbero potuto fornire alloggio confortevole a centinaia e centinaia di «sfollandi» - inviarono per l'occasione al Podestà di Sasso Marconi.

Le ville appaiono pullulanti di titolati vari, nobildonne, servitori indispensabili e «... nelle dipendenze, portineria e case coloniche, non vi sono camere disponibili. Tanto per sua norma, saluti».

Del resto una prefetizia del 3 giugno 1940 a suo tempo avvertiva che «... ville abitate dai proprietari non debbono essere d'autorità utilizzate per sfollamento. Monito chiaro a non turbare la quiete dei padroni».

Ma riprendiamo il filone del racconto.

Il grande impegno che si profila minaccioso, non mette in disparte gli altri fronti - sia pur minori - sui quali il Fascismo si va cimentando e nel 1940 è in evidenza sui muri del paese un gran manifesto che porta la dicitura: «Lotta contro le mosche», e più riservata, nel cassetto del Podestà, una prefetizia che vuole sia comunicato il numero delle contravvenzioni per inadempienza alle disposizioni sulla lotta contro le mosche.

In risposta il Podestà, tra le altre cose, informa:

«...

4) - la quantità di moschicida consumato è di circa 2 q.

5) - l'ammontare della spesa sostenuta è di L. 667

6) - le contravvenzioni elevate sono in n. 5».

In precedenza, in data 30 gennaio 1940, firmato dal prefetto Salerno, al Podestà era arrivato il seguente telegramma - la cui forma e contenuto si commentano da soli:

«Disponete distribuzione Enti Beneficenza litri dieci et mezzo latte sequestrato dai vigili sanitari al colono ... costà residente risultato annacquato trenta per cento».

Il 22 maggio 1940, ormai alle soglie della dichiarazione di guerra, ancora il Prefetto Salerno telegrafa:

«Sono stati superiormente segnalati danni notevoli che stormi passerai procurano ai grani precoci in processo di maturazione - alt - La legge che permette la caccia in giugno non prevedeva i grani precoci - alt - Autorizzasi caccia al passero con ogni mezzo - alt».

Come si vede, i fascisti la guerra totale l'hanno iniziata dai passerai.

* * *

Nel 1940, riguardo la «Raccolta, conservazione e controllo dei grassi» il Prefetto avverte che «... ogni kg. di grasso che si sottrae ... per essere devoluto ad altri usi, rappresenta una diminuzione sulla possibilità produttiva degli esplosivi».

Tra un progetto e l'altro sulla »Mobilizzazione dei medici e degli impiegati» e la raccolta del ferro e del rame abbattendo le cancellate, il «censimento dei rottami e manufatti di rame ...» e la «... denuncia degli alveari ...», s'inserisce l'istituzione di «ambulatori per vaccine sterili ...».

Finalmente, pare si pensi - ma non è così - a qualche cosa di pratico ed indispensabile, e troviamo un preventivo di spesa di L. 134.607 per preparare rifugi antiaerei, con particolare riferimento alle caverne della Rupe.

Poi si riprende con molte circolari riguardanti la «Disciplina sulla produzione e vendita dei saponi», il «Divieto di rilasciare nuove licenze per la produzione e vendita di generi di pasticceria e gelateria».

Il prezzo delle patate viene fissato in L. 1 al kg. per le comuni, 1,10 per le pregiate, 1,65 per le novelle d'importazione.

Ormai il grande ballo è stato aperto a fianco dell'alleato nazista e del Giappone, e per il momento pare si danzi sul velluto.

Quasi nulla in archivio per l'anno 1941 salvo qualche circolare sulla vigilanza per prevenire atti di sabotaggio contro la produzione cerealicola.

Nel 1942 l'ente Economico della Ortoflorofrutticoltura dispone «... l'ammasso volontario dei frutti di ippocastano da cui si può ricavare amido-alcool - oli industriali ...».

Il Podestà del Sasso risponde: «I frutti degli ippocastani sono già stati raccolti ed hanno servito per uso zootecnico»: cioè se li sono mangiati le mucche.

Fanno la loro comparsa gli «Orti di Guerra» ed una prefettizia del 12 giugno 1942-XX dice:

«Ai Podestà ...

Il Ministro dell'Agricoltura ha disposto che, ad evitare eventuali danneggiamenti e furti, si proceda ad efficace sorveglianza degli Orti di Guerra.

Richiamo in proposito la vostra personale attenzione e Vi prego di provvedere in conseguenza - assicurando».

Col proposito di rendere più ristretto l'oscuramento, vengono eliminate anche le insegne luminose e l'illuminazione delle vetrine è soppressa.

La «Raccolta delle cancellate» frutta a Sasso kg. 730 di ferro e kg. 1.800 di rame, mentre il Comune trasmette gli elenchi degli spigolatori autorizzati, ai quali poi non sarà distribuita la tessera del pane.

Per infrazioni all'oscuramento viene ritirata la licenza di circolazione per auto a Leonardi Mario ed il barbiere Giorgio Farina è colpito con cinque giorni di chiusura dell'esercizio.

Poi com'era inevitabile, la tragedia.

Il 29 novembre 1943 il Podestà relaziona alla Prefettura:

«... nell'incursione aerea nemica del 27 novembre u.s. a seguito della quasi totale distruzione di un fabbricato civile di proprietà di Roberto Verona e di Biagio Calamelli (situato in frazione Battedizzo località Cinque Cerri) hanno trovato la morte 12 persone.

Le persone ferite, in totale sei, sono state trasportate all'ospedale e di esse due risultano decedute ...

Le famiglie rimaste senza tetto sono state sistemate presso parenti e in locali disponibili».

La sveglia suonata in modo tanto sinistro dalle bombe alleate, pare abbia scosso i sonni e la melensaggine dei fascisti che, dovendo restituire alla fabbrica Sabiem una sirena d'allarme avuta in prestito, richiedono una sirena a mano alle FF.SS. sì che il 2 dicembre 1943 il Podestà comunica alla Prefettura che:

«Su un fabbricato della sottostazione elettrica in questo capoluogo è stata installata una sirena d'allarme ...».

Il 21 dicembre si fa un passo indietro, infatti il «Comitato Provinciale Protezione Antiaerea» informa il Podestà di Sasso Marconi che per la ... costruzione di trincee ... non si ha modo di fornire né fondi né materiale., ma

che si intende soltanto di dare, a chi le chieda, istruzioni sul modo più conveniente di costruire... ecc. E finalmente, è il caso di dirlo, l'Archivio fornisce uno stupefacente documento del «Fascio Repubblicano» di Sasso Marconi che a firma del suo Segretario, Alessandro Romagnoli, in data 9 gennaio 1944 dopo oltre tre anni dallo scoppio delle ostilità, scrive al Podestà Sandro Stagni - subentrato al Comm. Prof. Melloni nel frattempo uscito di scena o meglio buttato fuori dopo i noti avvenimenti del 25 luglio 1943:

«Oggetto: Rifugio.

Ti segnalo la necessità di costruire nel più breve tempo possibile un rifugio per la popolazione di Sasso Marconi, sono in corso già lavori su per la via di Riolo perciò molti cittadini fanno premura perché sia ampliato e costruito in modo da poter garantire l'incolumità delle persone da eventuali attacchi aerei nemici.

Presentemente questa popolazione è molto preoccupata e in caso 'di allarme non sa dove rifugiarsi ed il più delle volte impreca e maledice questa disorganizzazione.

Pertanto solo la tua buona volontà può ricolmare questa lacuna e tranquillizzare queste persone inermi. Fiducioso di un immediato provvedimento mi riserberò di parlatene verbalmente e ti ringrazio».

Alcuni giorni dopo 74 cittadini della Fontana inviano all'autorità Comunale la seguente lettera:

«I sottoscritti anche a nome di tutti gli sfollati e gli abitanti della Fontana domandano alla S.V.I. che provveda affinché la sirena d'allarme sia messa in posizione che permetta a tutti gli abitanti della Fontana e dei dintorni di sentirla distintamente mentre ora solo pochi ci riescono stando all'aperto in ascolto o con le finestre spalancate (data della lettera: 13 gennaio).

Essi domandano ancora che sia fatta subito la strada di accesso alle grotte poiché il sentiero che vi conduce, come ha constatato l'ingegnere, è quanto mai disagiata soprattutto di notte per chi deve farlo con dei bambini in braccio.

Essi domandano infine che vengano eseguiti i lavori stabiliti dall'ing. per la protezione e la riparazione delle grotte ora in molti punti pericolose, in modo da renderle un decente e sicuro rifugio ...».

Il 25 febbraio 1944 una delibera comunale affida ai capi-mastri Adelmo Zocca e Luigi Mattarozzi la costruzione di un rifugio in via Lagune, per un importo di L. 48.771,32: può interessare sapere che la delibera apre con le seguenti parole:

«Riconosciuta la necessità e l'urgenza di provvedere per l'adattamento e la costruzione di rifugi antiaerei ...»

Riguardo la necessità, nulla, da obiettare; sull'urgenza, meglio non soffermarsi.

In data 16 marzo 1944 il Comitato Provinciale per la Protezione Antiaerea scrive al Podestà di Sasso Marconi:

«Prima di trasmettere al Ministero il progetto di ricovero in codesto Comune, prego sia data formale assicurazione che i materiali occorrenti sono già approvvigionati o in corso di sicuro approvvigionamento, dovendo a mia volta dare analoga assicurazione al Ministero senza della quale il Ministero stesso non dà luogo a finanziamenti.

Firmato: Dino Fantozzi Capo della Provincia».

Il Podestà di Sasso Marconi in data 18 Marzo assicura che tutti i materiali ecc.

E si va avanti.

Il 9 maggio 1944 il dott. geom. Mario Veggetti nelle sue vesti di tecnico, informa che Adelmo Zocca per il richiamo del fratello Marino alle armi si è ritirato dal lavoro che però «verrà ultimato alle stesse condizioni da Luigi Mattarozzi».

Il Comitato Provinciale per la Protezione Antiaerea informa in data 15 maggio 1944:

«E' pervenuto a questo Comitato ... con elenco ... del 1 c.m. il computo metrico estimativo ed un disegno ecc. Manca la relazione ecc. Prego voler completare ecc.».

E sempre il suddetto Comitato non si dà pace e in data 27 maggio 1944 avverte:

«A seguito di richieste pervenute si ritiene utile portare a conoscenza dei Comuni tutte le ditte fornitrici di sirene allarme, precisando all'uopo che le trattative per l'acquisto e la spesa relativa devono essere svolte dagli Enti interessati ...».

Segue elenco di cinque ditte di Milano, che a quei tempi, data la situazione e lo stato delle comunicazioni, era come dire la luna.

A questo punto, più nessuna carta dell'Archivio sinistrato di Sasso Marconi riferisce sull'andamento dei lavori del rifugio comunale, ma ci sono pervenute alcune lettere, scritte a mano, brevi relazioni sulle incursioni aeree - e non tutte delle moltissime - che in quei mesi, unitamente alle cannonate delle artiglierie, rasero letteralmente al suolo il paese e ne massacrarono molti dei suoi abitanti, la cui protezione antiaerea restò affidata, come in precedenza all'iniziativa dei singoli, volenterosi per necessità.

Il rifugio delle Lagune venne tuttavia ultimato da Luigi Mattarozzi, il capo-mastro che ne aveva l'incarico, e che già aveva costruito rifugi antiaerei privati al Paganino, a villa Quiete, in Cavandola ed altrove.

Da quanto scritto in precedenza, risultano chiari l'incapacità e l'insipienza delle autorità fasciste di fronte alla responsabilità di garantire salvaguardia e sicurezza ai propri amministrati, che, se vollero sentirsi protetti, dovettero agire per conto proprio. E dove era clamorosamente fallito il fascista, subentrò e portò a termine l'opera l'antifascista.

Né ci pare fuorviante tracciare una breve biografia di Luigi Mattarozzi.

Figlio del solito mezzadro senza soldi e socialista - Eldobrando (così si chiamava il padre) era un gran galantuomo, mai all'osteria, lavorava anche di notte, educava i figli con l'esempio e non si ritirava mai se c'era da azzuffarsi con i fascisti ed i crumiri.

Luigi, a dodici anni, non tenendo i genitori conto della sua preferenza per gli studi, era stato mandato a fare il garzone in un fondo del senatore Moscatelli, a Medelana: vi si recava a piedi tutte le mattine - oltre dieci chilometri al giorno solo per andare e tornare dal posto di lavoro.

Quale compenso, riceveva il vitto e qualche sacchetto di castagne da portare a casa.

Ma il ragazzo era testardo e non sapeva dimenticare quella sua idea degli studi: fattosi manovale muratore, aveva frequentato per quattro anni le scuole serali a Bologna ricavandone un diploma di operaio specializzato, divenendo in seguito capomastro.

Alla scuola serale andava in bicicletta, seconda sua grande passione.

Infatti gareggiava anche, alcune volte s'era piazzato secondo ed una volta aveva vinto, a Porretta, e c'era stato un premio di quindici lire.

Faceva parte, con altri, di una società sportiva di Praduro e Sasso: erano tutti socialisti meno uno, certo Vignoli Adriano, che fu poi l'unico a guadagnarsi una certa notorietà, prendendo parte e vincendo alcune tappe dei giri ciclistici d'Italia e di Francia.

Questi alcuni dati - sia pur sommari - del capo-mastro che nella primavera del 1944 - per averne vinto regolarmente l'asta - si assunse e portò a termine l'incarico di costruire il rifugio antiaereo pubblico di Sasso Marconi. Riguardo al quale rifugio, le cose sono rimaste al punto in cui più che procedere i lavori, si dipanava stanco il carteggio burocratico tra Comune, Prefettura, Ministero, ecc.

Nel frattempo, quelli del Comune avevano creduto opportuno andarsene, sfollare a Bologna città aperta, e la sede municipale era rimasta in mano alle S.S. naziste.

Da loro Mattarozzi s'era fatto rilasciare il permesso di prelevare esplosivi dalla polveriera nazista di Monte Donato e da loro aveva anche ricevuto il consiglio «Viaggiare sempre fuori dalle strade!».

Andava per sentieri e cavedagne, spingendo la bicicletta, sulla quale caricava anche l'esplosivo: in tutto un itinerario di 40 km circa, fatto fuori strada.

Una ventina di viaggi faticosi e pericolosi, ma alla fine, con un paio di quintali di polvere nera e 60-70 kg. di dinamite, aveva portato a termine l'opera e nell'estate del 1944 il rifugio era pronto.

Poteva contenere alcune centinaia di persone, più d'uno vi prese dimora stabile, anche se era buio, stretto ed umido.

Poi l'antifascista che aveva messo in piedi il rifugio che i fascisti non avevano saputo fare, s'era ritirato - senza che nessuno mai gli pagasse il lavoro, anche «dopo» a guerra finita - in casa di Succini a Jano, nascosto - per via dei rastrellamenti - in una buca scavata presso casa, dove rimase fino al 12 novembre, giorno in cui i nazisti cacciarono dalle abitazioni della zona tutti i civili superstiti.

Due documenti residui dell'Archivio Comunale sono da citare ancora, riferentisi alle vicende della Protezione Antiaerea, documenti comunque post-Liberazione.

In data 26 aprile 1946 la ditta SABIEM di Bologna scrive al Municipio di Sasso Marconi chiedendo la restituzione della sirena a suo tempo prestata.

Il 4 maggio il Sindaco Guido Bertocchi risponde:

«... In riferimento ... si comunica che esperite le dovute ricerche, della sirena prestata da codesta Ditta a questo Comune, è stato possibile recuperare la sola girante e una parte del basamento di ghisa che vi rimettiamo a mezzo del latore della presente».

Qui la storia, meglio la cronaca della «Protezione Antiaerea di Sasso Marconi» parrebbe conclusa e lo è, ma il tanto citato Archivio - ora ricco di carte, gonfio di notizie e carico di annotazioni prolisse e spesso inutili - in una lettera del Comune del 25 marzo 1947, «segnala» quanto segue al Comando, Sesto Autocentro - Scuola Guida - di Bologna:

«Il dipendente Ufficio Tecnico ci segnala che nella frazione Pontecchio gli autocarri militari adibiti a "Scuola Guida" guastano quasi tutte le cunette di scolo delle strade comunali.

Ci rivolgiamo pertanto a codesto Comando al fine di ottenere che vengano impartite ai dipendenti Comandi interessate disposizioni atte ad evitare l'inconveniente lamentato che specialmente durante l'attuale stagione piovosa è causa di gravi danni alle strade».

E' parso non privo di echi, richiami e sollecitazioni - specie in materia di allarmi - chiudere la vicenda con questa lettera.

Una vicenda che conviene riaprire - non per recar disturbo ai corsi e ricorsi; trattandosi, - come si è detto altre volte - non di storia, ma di umili cronache paesane - bensì per avere come due soprammobili simili se non eguali da tenere in tinello, uno di qua ed una di là, per completare l'arredamento.

Il primo soprammobile è quella notiziola al principio del libro, del militar soldato al quale la patria addebita - dopo morto - il pagamento di una tazzina di smalto cadutagli a terra, del valore di L. 3 e qualche centesimo.

Il secondo soprammobile ce lo fornisce il «Notiziario», pubblicazione trimestrale della Sezione di Bologna dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, n. 2, anno VIII, in data ottobre 1976. Scrive detto

«Notiziario» e riferiamo per esteso:

«Ed il Ministero del Tesoro continua a non vergognarsi.

Esposti Bruno, nato a Sasso Marconi il 22-11-1922, dopo una infanzia ed una prima giovinezza difficili venne chiamato alle armi perché la Patria era in guerra. Dopo i sacrifici ad essa connessi, trovatosi ricoverato in ospedale per t.b.c. bilaterale ritenne suo diritto inoltrare domanda per pensione di invalidità derivata da cause di guerra.

Tale inoltrato avvenne nel settembre 1948, ebbe risposta il 28-10-1956 (dieci anni dopo!). Essa era però negativa ed Esposti Bruno inoltrò ricorso alla Corte dei Conti.

In data 5-8-1976 il Ministero del Tesoro ha trasmesso, con elenco n. 19 agli Uffici di Bologna un nuovo decreto concessivo con relativi arretrati di l. ct. a + superinvalidità tab. E lettera G a far tempo dal 1-10-1948. Quindi ventotto anni dopo l'inoltrato della domanda».

Esposti Bruno però non potrà godersi, sia pure a tanta distanza di tempo, di quanto legittimamente gli era dovuto, perché il 10 gennaio 1975 è deceduto.

Si tratta di una storia molto triste ma purtroppo non isolata. Che forse i sacrifici compiuti in guerra anziché dovere patrio non siano altro che una causale per ingrassare eserciti di burocrati indegni di far parte della comunità umana?

L'ORTICELLO DI GUERRA

Quella «dell'orticello di guerra» fu una delle tante battaglie combattute dal regime fascista. Né indagini né statistiche ci hanno reso noto se detta battaglia finì con una vittoria o no: per ora accontentiamoci di riferire i fatti nudi e crudi affidandoci al solito giudizio dei posteri.

I giocatori della squadra di calcio di Sasso Marconi erano soliti - titolari e riserve - ritrovarsi la domenica mattina al Campo Sportivo Comunale per segnare con la calce le linee divisorie del rettangolo di gioco come prescritto dal regolamento.

Quella mattina di una domenica del 1942 i giocatori, delusi e col "magone" in gola trovarono un trattore che trascinava un aratro su e giù per il campo.

Uno dei tanti motti fascisti scritti a lettere grandi capitali maiuscole sulle facciate delle case, diceva:

«E' l'aratro che traccia il solco,
ma è la spada che lo difende».

Nel caso del campo sportivo del Sasso, era l'aratro che tracciava il solco per il grano per il pane, per dar forza per il braccio per la spada per il solco per il pane.

Oppure, s'intendeva mettere in avviso quei baldi giovanotti - titolari e riserve - che non era più tempo di calci di rigore ma di austerità e di guerra.

UNA FOSSA DI VENTI METRI PER QUATTRO

Un'idea dello stato post-Liberazione di Sasso Marconi, ce la forniscono alcuni documenti dell'Archivio Comunale:

«Sasso Marconi, li 25 maggio 1945

Primo elenco dei cadaveri e delle carogne insepolti nel territorio di questo Comune:

1 - Frazione Mongardino - 30 carogne di cavalli.

2 - Frazione San Lorenzo - Cimitero: un centinaio di tombe sconvolte con i resti dei cadaveri alla superficie.

3 - Frazione Badolo - Cà Zanetti: 2 cadaveri di soldati tedeschi in stato di avanzata putrefazione.

4 - Frazione Pontecchio - Colle Ameno: una cinquantina (in realtà erano diciannove, n.d.a.) di salme di civili italiani trucidati dai tedeschi durante i rastrellamenti insufficientemente sepolte.

5 - Frazione Mongardino - Casa delle Suore: una ventina (in realtà erano sette, n.d.a.) di salme di civili italiani trucidati dai tedeschi durante i rastrellamenti insufficientemente sepolte.

6 - Frazione di Badolo - Acquedotto Vai di Setta: ivi sono state sepolte le salme di due soldati tedeschi. Urge allontanamento per motivi igienici.

7 - Frazione San Pietro - Viale stazione (Piazza): tre cadaveri tedeschi.

8 - Frazione San Pietro - Villa Monti: n. 5 salme tedeschi».

Ed ancora sullo stesso argomento:

«Chiesa Arcipretale di Santo Stefano - Pontecchio Marconi

Elenco tombe provvisorie e cadaveri nella parrocchia di Pontecchio - Moglio - Vizzano.

Pontecchio Marconi

- n. 1 in località Mezzana presso chiesina - Villa Neri - Pontecchio.
- n. 1 in località Chiù presso la casa del contadino.
- n. 1 in località Chiù entro il recinto della casa di Pedrelli Alberto.
- n. 1 tomba con tre sepolti civili nel fondo Oca in via Oca (sentire dal contadino per l'ubicazione).
- n. 1 tomba pure nel fondo Oca nei pressi del Colle Ameno (sentire per l'ubicazione Marchesi, custode della villa Rizzi-Ghisiliere) con tre-quattro civili.
- n. 1 tomba presso la villa Rizzi (Ghisiliere) Colle Ameno con tre-quattro civili località a sud-est (sentire Marchesi ecc.).
- n. 1 tomba a nord della stessa villa sempre nel recinto: un civile di Pontecchio Marconi (sentire da Marchesi ecc.).
- n. 1 tomba sempre a sud entrando dalla parte delle Poste a sinistra: è sepolto un tedesco.
- n. 1 tomba: probabile a destra entrando sempre dall'ufficio postale, sotto gli alberi: si desume dal fatto che prima tre buche aperte ed ora sono chiuse (sentire da Marchesi).
- n. tombe presso il Palazzo Rossi: vicino al cimitero dell'Ospedale tedesco.
- n. 1 tomba presso la villa Altopiano: un civile.
- n. 1 tomba nel fondo Griffone Nuovo, 'Celestini: tedesco.
- n. 1 Fondo Bertocca: un civile di Pontecchio Marconi.

Moglio

- n. 1 tomba località Boschi: due tedeschi.'
- n. 1 tomba località Buca: due tedeschi.
- n. 1 tedesco insepolto, già scheletro nel fondo San Ferdinando.
- n. 1 tomba presso la chiesa parrocchiale: il Parroco Don Scannabissi, le due sorelle e una nipote, e alcuni tedeschi.
- n. 1 tomba presso il palazzo Bevilacqua: due tedeschi.
- n. 3 tombe in località Casa Bianca: tre civili di Moglio e Pontecchio.
- n. 2 tombe presso il cancello della villa Toiano sulla strada provinciale: due tedeschi.

Vizzano

n. 5 tombe contenenti circa quattro civili cadauna o poco meno, uccisi per rappresaglia dal comando di polizia che risiedeva nell'asilo di Pontecchio Marconi, nel settembre scorso. Sono in località "Rio Conco" di là dal fiume Reno, a ridosso della collina (sentire per informazione esatta per l'ubicazione Cardi Franco che abita nella casa San Gherardo, nei pressi, il quale ha scavato poco dopo l'uccisione, vedendo con i suoi occhi una gamba di uno dei sepolti, dopo aver visto da lungi la scena della tragedia)».

Questa una visione parziale, molto parziale, della situazione del Comune in riferimento ai cadaveri di persone ed animali insepolti o malamente sepolti, in data 25 maggio 1945.

Riguardo i beni patrimoniali, un conto a caldo dà un totale di L. 6.500.000.000 di danni, cifra da fantascienza, per quell'epoca.

Il 1° maggio 1945 nelle casse comunali vi era la somma di L. 162.177. Il 13 maggio dello stesso anno il Sindaco scrive all'ispettorato Agrario Provinciale:

«... Fra gli altri gravissimi problemi, il primo da risolvere è il fornire di acqua potabile le famiglie che in massa ritornano alla campagna.

Ad eccezione di una minima parte di terreno posto nelle immediate adiacenze del fiume Reno, tutto il rimanente territorio del Comune si estende in una zona fortemente collinosa e scarsissima di sorgenti e corsi d'acqua.

La massima parte della popolazione rurale aveva quale unica fonte l'acqua piovana che, dai tetti delle abitazioni, veniva raccolta nei pozzi appositi.

La distruzione delle case non consente più la raccolta dell'acqua piovana.

In più i tedeschi hanno ridotto in immondezze i pozzi di raccolta.

I contadini sono ora costretti percorrere molta strada (anche 10 chilometri) per attingere acqua dalle poche sorgenti o dal Reno, e i mezzi di trasporto sono ridotti a zero o quasi.

Questo problema si può risolvere, almeno provvisoriamente, organizzando un trasporto di acqua potabile. E per far ciò occorre l'assegnazione di almeno 200 cavalli da ripartire a famiglie o gruppi di famiglie coloniche ...».

Ricordiamo per inciso, che il problema dell'acqua, rimbalzando da una remora di carattere politico ad un impedimento burocratico, troverà una valida soluzione attraverso l'acquedotto comunale solamente dopo circa venti anni.

In una relazione l'Ufficiale Sanitario, in data 22 gennaio 1946 scrive:

«... la regione offre a chi la visita un aspetto desolante. Vi è passata la guerra. Ma più che la guerra fatta di battaglie e di bombardamenti che ha provocato danni e rovine qui ha sostato per sei lunghi mesi il retrofronte tedesco. In questo lungo periodo gli armati tedeschi si sono dati, oltreché alla persecuzione dei pochi civili rimasti ostinatamente sul posto, al saccheggio ed alla distruzione con furore sadico ...

Dopo questa premessa riesce facile e breve il dire di questa piaga e delle sue condizioni sanitarie ed ambientali ... Il tedesco ha spogliato tutti di tutto ...».

Nel frattempo, la coda della guerra continua ad infierire: ovunque sono mine ed ordigni esplosivi - 2.081 le bombe e gli ordigni vari oltre le mine - che insidiano la vita di chi è rientrato nel Comune.

Molti sono i documenti in proposito, riportiamo la lettera inviata al Comune dall'Avv. Gian Luigi Poggi-Cavalletti proprietario di alcuni poderi nella frazione di Badolo:

«... nell'azienda sono periti già tre coloni, ultimo dei quali, Greci Augusto, in data 4 marzo 1948 nel podere Torre ... l'azienda posta al centro della frazione di Rocca di Badolo sulle pendici di Monte Adone, posta tra la vallata del Savena e del Setta, dominante la strada della Futa, Castiglione dei Pepoli e Porrettana, è stata, durante la sosta invernale del fronte il caposaldo più importante della difesa tedesca di Bologna e che ha sostenuto l'urto del cuneo di avanzata delle forze della 5ª Armata Americana.

In detta azienda erano schierate le artiglierie tedesche e le truppe coi loro centri logistici che attiravano concentrati e violenti fuochi di contro batteria alleati per tutto l'Inverno 1944-45 che hanno lasciato nel terreno un numero incalcolabile di proiettili inesplosi che, anche se interrati, col degradamento dei terreni in pendenza riaffiorano.

Nell'aprile 1945 fu espugnata con combattimenti violenti lasciando nel terreno oltre i morti molti ordigni esplosivi che ancora minacciano la vita degli agricoltori ...».

Il giorno della Liberazione, 21 aprile 1945, non fu il giorno della fine della guerra: nei tempi che seguirono, ben trentaquattro cittadini caddero colpiti da mine ed ordigni esplosivi disseminati in giro un po' ovunque.

Il 21 aprile, subito era iniziato il rientro in paese dei cittadini cacciati dai nazisti sei mesi prima, nel novembre 1944: molti a piedi, altri in bicicletta, alcuni - con difficoltà per le, buche e le rotture della strada - con tricicli e biroccini, e tutti s'erano trovati di fronte quel disastro di macerie - sassi polvere e calcinacci - al posto delle case, nell'aria resa irrespirabile per la decomposizione dei cadaveri e delle carogne, sparsi ovunque e molto più numerosi di quanto non riferisca la relazione del mese dopo.

Beccari, Gardini, Dalla, Garelli, Lamma, Rossi Silvio ed altri del Comitato di Liberazione Nazionale e dei Partiti politici che si erano battuti contro i nazifascisti - e che subito avevano preso in mano la direzione delle cose s'erano trovati di fronte a due problemi gravi: dar da mangiare a chi rientrava - un solo forno, quello di Baiesi alla Fontana, era in grado di funzionare - sgomberare le strade dalle macerie per riattivare la circolazione e dar sepoltura ai cadaveri per scongiurare un morbo.

Presso il bar Marconi venne allestita, una mensa comune, che, come potè, distribuì minestra e pane.

Per le macerie ed i cadaveri parve che, - pur dovendolo considerare problema primario per tutti - chi ne aveva colpa e responsabilità, dovesse ora concorrere al rimedio.

Si deliberò di convocare, anche andandoli a stanare a Bologna ed ovunque si fossero rifugiati, tutti i fascisti della Repubblica Sociale, i caporioni vecchi e nuovi, coloro che per un ventennio avevano spadroneggiato senza governare e trascinato il paese alla rovina.

Se ne trovarono trenta-quaranta circa, ai quali Giorgio Gardini volle dire due parole.

Cosa disse, lo si può arguire leggendo le prime pagine della presente cronaca: «Una fossa di venti metri per quattro».

Poi, tutti in fila, lui di fianco armato di mitra, li aveva guidati verso il cimitero di San Lorenzo, una direzione che aveva destato sgomento e panico tra quegli individui, che presero a strascinare i piedi nelle buche e sui cumuli di macerie della strada.

Sgomento e panico che certo non si attenuarono quando lungo il percorso alloro passaggio, alcuni cittadini li aggredirono e qualche naso sanguinò e qualche occhio divenne nero e gonfio.

Sgomento e panico che si mutò in terrore folle davanti al cimitero, all'ordine di scavare una fossa di venti metri per quattro.

Ci furono scene di disperazione e di pianto, alcuni s'inginocchiarono e chiesero pietà: altri avevano estratto di tasca fotografie di mogli e figli e s'erano messi a baciarle urlando.

Ricordando l'uso che essi - fin pochi giorni prima - facevano delle fosse riguardo i Partigiani, avevano subito pensato ad una vendetta, giustizia fatta alla loro maniera, nel loro stile.

Ma la fossa era per i cadaveri - almeno quindici - contro il muro perimetrale del cimitero, cadaveri di civili e nazisti, mentre all'interno, centinaia di scheletri e cadaveri fuori dalle tombe sconvolte dai bombardamenti, ammorbavano l'aria di quel paesaggio incredibile.

Venne distribuita a tutti una mascherina di garza da tenere davanti alla bocca.

A mangiare furono portati, come tutti, alla mensa comune.

Il loro lavoro venne pagato con tariffa eguale all'opera di ogni altro lavoratore, cento lire al giorno.

Sbadilarono di buona lena, e certo, mettendo le mani su quei resti d'uomo sparsi un po' ovunque, ebbero modo di riflettere.

In quei giorni non mancarono - e non potevano mancare - vendette isolate, fatti personali, antichi conti da chiudere: furono conti saldati a mano, alcune donne vennero rapate, ma non si andò oltre, salvo che per Mazzanti, giustiziato a Bologna.

GIOVANNI SCALA

Era un anarchico, invalido di guerra, mai disposto a cedere, senza paura di prenderle, capace di restituirle. Presente a tanti fatti di lotta politica e di organizzazione antifascista nella zona della Fontana. Un giorno, durante il periodo caldo degli scontri con i fascisti, assalito da una squadraccia e bastonato duro sulla piazza di Sasso Marconi, con la testa rotta che buttava sangue come un rubinetto, nel chinarsi a raccattare il cappello, aveva gridato contro gli aggressori: «Picchiate pure! Ma quello che vien fuori, è tutto sangue rosso!».

IL CASELLANTE DEL PAGANINO

Il primo, in ordine di tempo, a subire dai fascisti violenza tale da perderne la vita - anche se il decesso non avvenne durante l'atto assassino, ma a distanza di tempo, alcuni anni dopo - fu Umberto Scandellari, cantoniere del casello ferroviario del Paganino di Praduro e Sasso.

Di statura inferiore alla media, di fisico compatto e solido, scuro di pelle e con due gran baffi a punta virili e fieri come di moda a quell'epoca, Umberto Scandellari, al suo trentesimo anno di età, era un personaggio ben definito, senza dubbi o tentennamenti.

Politicamente, la sua non era stata una scelta, ma la continuazione, l'andare avanti di un sentimento e di un credo umani e civili a lui trasmessi dal padre, garibaldino e socialista.

Scuole non ne aveva frequentate molte - fino alla quinta elementare - amava però leggere e riflettere ed era arrivato a selezionare alcune idee semplici ma vere, un bagaglio politico forse un po' schematico, però difficile da controbattere, specie per gli interlocutori ed avversari con i quali entrava in polemica sul luogo di lavoro, e soprattutto all'osteria del Paganino - una vecchia casa bianca di calce e dalle travi del soffitto squadrate e diritte - consueto ritrovo per la gente dei dintorni, luogo d'interminabili e chiosose partite a briscola e di non meno accanite discussioni serali.

Di giorno preferiva, dopo il lavoro, dedicare il suo tempo alla famiglia, all'orto ed all'abbondante pesce del Reno, poco discosto da casa, di là della linea ferroviaria Bologna-Porretta.

Di sera, moglie, una bimba di tre anni ed un bimbo di un anno, non lo tenevano lontano dal luogo degli scontri a carte e dalle discussioni accanite e veniva sempre il momento in cui la sua logica, semplice ma radicata, riusciva a "mettere in buca" quel pressappoco maldigerito che gli potevano opporre i fascisti locali.

Il suo credo fondamentale era: tutti abbiamo diritto al benessere ed ognuno di noi deve dare qualche cosa - quello che può - per realizzare il bene di tutti.

Quel suo "tener banco" dava fastidio ai fascisti, dava fastidio perché era propaganda oltre che affermazione di idee diverse dalle loro, dava fastidio perché era evidente che quel tizio avrebbe sempre detto di no, un no pronunciato a voce alta, un no gridato, urlato se fosse occorso.

Tra una briscola e l'altra qualcuno di costoro gli diceva o più spesso sussurrava col tono sornione di chi ammonisce o finge di consigliare: «Perché non te ne stai tranquillo? Hai un posto sicuro. Hai una famiglia. Perché cerchi rogne?».

Mai però l'avevano picchiato o purgato con l'olio di ricino, neppure mai l'avevano minacciato in modo aperto: capivano che non sarebbe servito a nulla, se non ad alimentarne l'aggressività e la petulanza, rivolte, e questo era il peggio, più a convincere i dubbiosi sul bene del socialismo che ad umiliare i suoi avversari mettendo a nudo il male del fascismo, che tuttavia non risparmiava né rispettava.

Spesso, poi, metteva fine alle polemiche - dopo essersi ben assicurato la meglio nello scontro verbale - invitando l'avversario ad essere suo compagno di briscola.

Non era infrequente infatti il caso di sentirlo concludere una discussione, anche la più accanita, dicendo all'interlocutore:

«Beh, dai, fammi da compagno a briscola e se non vorrai perdere, cerca di giocare meglio di come parli di politica», e con una risata metteva mano alle carte.

Una sera dell'autunno del 1920, due dei soliti dell'osteria l'andarono a cercare al casello ferroviario, dicendo che gli volevano parlare.

Fattosi sull'uscio e visto chi lo cercava, un poco per ospitalità ed un poco per mostrare che aveva inteso che si doveva discutere a lungo e quindi occorreva lubrificare la gola, era rientrato in casa e subito ne era tornato reggendo un fiasco di vino, con un sorriso tra cortese e faceto, che voleva dire: «E' di quello buono!».

I due non gli erano andati incontro, l'avevano atteso davanti alla siepe, in fondo al cortile di casa.

Arrivato presso di loro e mentre protendeva il suo fiasco invitandoli a bere, d'improvviso dalla siepe erano sbucati altri individui che subito l'avevano aggredito.

Il primo colpo era piombato sul fiasco, frantumandolo fra gli spruzzi del vino ed i frammenti di vetro.

Non aveva fatto in tempo a protestare che una bastonata l'aveva colto sul capo facendolo vacillare e togliendogli la vista.

Era caduto a terra, privo di sensi sotto i colpi: avevano desistito, quando lo ritennero morto.

Dopo qualche tempo, riaperti gli occhi, gli era stato impossibile rimettersi in piedi e s'era trascinato verso il mulino, duecento metri da casa.

Il mattino dopo di una notte per lui molto lunga, il mugnaio era corso ad avvisare la moglie, quindi l'avevano riportato al casello, dove aveva trascorso alcune settimane in stato commozionale.

Da allora non era stato più lui, non era più stato un uomo.

Fattosi ombroso, pavido, malfidato, sfuggiva quei contatti umani nei quali un tempo si esaltava la sua buona vena di parlatore, il suo raziocinio lucido anche se ingenuo e semplice.

All'osteria del Paganino non s'era più fatto vedere.

Era schivo e taciturno anche con i compagni di fede, anche con i familiari. Fece domanda di essere trasferito e per qualche tempo era andato come casellante a Castel San Pietro Emilia, e di qui a Riola di Vergato.

La sua misantropia andava man mano aumentando, sempre più nevrotico e lunatico.

Cominciarono ad affiorare alcune stramberie: si girava di scatto sembrandogli di essere seguito ed anche inseguito oppure spiato: lo prese il terrore dei luoghi solitari, dell'acqua del fiume che un tempo era stato il suo regno.

Il buio della notte gli metteva angoscia.

Lo si vedeva gesticolare in modo concitato, parlava da solo a voce alta. Cresceva e l'affliggeva anche il male al capo, troppo maltrattato quella notte al Paganino.

Morì nel 1928 buttandosi sotto al treno.

EMILIO ALBERTAZZO

A diciannove anni, nel 1921, Emilio Albertazzo con un amico era alla sagra di Pieve del Pino e passeggiavano per la piazzetta circondata dai cipressi, in compagnia di due ragazze tra le bancarelle del tira e molla, della liquerizia, delle crescentine, dei giocattoli di pezza e di latta, dei palloncini colorati.

Sopraggiunta una squadraccia di fascisti, lo avevano sbattuto a terra sgambettandolo con un bastone, poi gli avevano gridato: «A casa! I bolscevichi devono stare a casa! Vattene a casa senza voltarti indietro!».

Per mesi e mesi, per anni, a lui ed ai familiari non era stato possibile uscire dai confini del fondo mezzadrile senza correre il rischio di feroci aggressioni e rappresaglie.

Fu questa della reclusione in casa propria, una delle forme coattive usate dal regime fascista per tenere sotto gioco i contadini in Emilia ed in Italia: chi, sospetto di antifascismo, usciva dai confini del fondo, veniva sistematicamente bastonato o fatto oggetto di altre innumerevoli violenze. Lo scopo era duplice: la propaganda poteva affermare che le prigionie rinchiudevano non molti oppositori politici e nello stesso tempo non si concedeva spazio a detti oppositori.

Tale misura venne poi rafforzata da un altro accorgimento poliziesco anti-operaio che rendiamo noto riportando una "prefettizia" del 10 gennaio 1924 a firma Prefetto Guadagnini:

«Sig. Podestà della Provincia di Bologna.

E' stato rilevato in questi ultimi tempi un acuirsi del fenomeno di immigrazione in questo capoluogo di elementi operai, provenienti in gran parte dai Comuni della Provincia, che qui giunti non hanno potuto dimostrare di aver sufficienti mezzi di sussistenza ovvero un'occupazione stabile.

Ciò ha determinato l'intervento della locale Questura, la quale, in ossequio alla mia ordinanza in data 22 aprile 1929, ha dovuto e deve spesso provvedere a rimpatrii coattivi; talvolta con grande disagio dei colpiti, che impensatamente avevano abbandonato i loro comuni lasciando gli alloggi ed alienando il mobilio.

Ad evitare simili inconvenienti prego le SS.LL. portare a conoscenza dei propri amministratori le disposizioni di cui alle predetta della mia ordinanza, a sconsigliare quelli che intendessero lasciare il loro comune, dal trasferirsi in questa città ...».

SPEDIZIONE PUNITIVA

Il 19 giugno 1921, con molta probabilità, era festa, perché alcuni ricordano di essere stati cresimati quel giorno e di essere tornati a casa come voleva l'usanza dell'epoca con una grande "brazadela" (ciambella) infilata al collo, regalo del padrino, sempre che il padrino potesse permettersi tanta prodigalità.

Ernesto, figlio di Emilio Bassi, quantunque allora fosse bambino, per la crudezza degli avvenimenti di quel

giorno e per il grande peso ch'essi ebbero sul suo futuro e su quello della famiglia, ricorda ch'era domenica, o meglio, ricorda che i suoi fratellastri - figli della prima moglie di suo padre - non erano a casa, e da casa mancavano di solito nei pomeriggi della domenica - o comunque nei giorni festivi - quando andavano a "morsa".

Anche a Casa Gasparri c'erano gli addobbi alle finestre, diversi come stoffa, intenzione e significato da quelli soliti approvati dalla Chiesa, poiché si trattava di bandiere rosse.

Non è possibile stabilire se furono le bandiere rosse a richiamare i fascisti o se fu l'arrivo della spedizione punitiva fascista a provocare gli addobbi rossi alle finestre: ad ogni modo l'arrivo della squadraccia bardata di teste di morto e di tibie incrociate sulle camicie nere, era un segno ulteriore di giorno festivo, muovendosi dette squadre di sera o nei pomeriggi festivi, liberi da impegni di lavoro.

Sarebbe stata una grossa impresa penetrare a Casa Gasparri e strappare dalle finestre dei "bolscevichi" le bandiere rosse, soprattutto quella della sezione Socialista, della "Gasparona", esposta in mezzo alle altre, pendente dall'asta fuori da un balcone.

Ma dietro ogni porta c'era un "rosso" in agguato, ed il rischio era grande, a buttarsi nel silenzio minaccioso di quelle strade deserte. S'erano provati a farsi avanti da ogni porta, da ogni angolo, da ogni nascondiglio erano apparsi quelli della "Gasparona" armati di forche e badili e ben decisi a metterli in opera.

La trappola stava per chiudersi addosso ai fascisti non restava più tempo neppure per un esame di coscienza, anche se un tale esame richiede di solito un tempo minimo.

Per fortuna era arrivato Flandi, Maresciallo dei Carabinieri, che s'era messo in mezzo ed aveva consigliato e consentito - liberando i fascisti dalla morsa - di girare al largo.

Come in precedenza altre volte - così in futuro - quella bandiera non la presero, poi alcuni fuoriusciti della zona l'avevano portata in Francia e da questo momento non se ne ebbero più notizie.

Intanto i fascisti avevano tenuto consiglio di guerra - avendo ricevuto ordini precisi di portare danno, non potevano tornare a mani vuote - e quello del Sasso, Romano Bertossi - altri erano di via -, aveva ricordato che su alla Torre di Sano, isolato tra i monti, abitava un "bolscevico" al quale si sarebbe potuto impartire una lezione tale da dare un esempio a tutti senza correre gran pericoli.

Quella mattina, in un giro esplorativo fatto da due della squadraccia - ed uno era appunto Romano Bertossi che, prima di emigrare a Bologna, abitava nella zona, a Sano, - mentre cercavano di portare un po' di scompiglio in giro sparando anche qualche colpo di pistola in aria, questo "bolscevico" della Torre di Sano s'era permesso di redarguirli e li aveva invitati ad andarsene.

Nel frattempo, sulla loro strada era sorto un nuovo ostacolo, o per lo meno un altro segno avverso: una bandiera rossa in cima ad un palo del telegrafo, isolata sulla strada tra i campi, che non pareva nascondere agguati od insidie - vista di lontano - oltre tutto una bandiera tirata via alla meglio, di un rosso strano e quasi ridicolo, tendente al pomodoro, una pezza qualsiasi appiccicata di fretta e senza impegno addosso ad un bastone, storto per giunta. Però, in cima a quel palo, faceva la sua figura, e la brezza dai monti l'aiutava, agitandola come si deve.

Bene in vista da gran parte della vallata, sulla via Porrettana strada di gran traffico, andava subito eliminata: si proposero di farlo nel passarci accanto.

Avevano fermato il camion, uno era sceso, quello che aveva detto: «Lasciate fare a me, non c'è albero della cuccagna che mi abbia mai resistito!».

Era sceso di corsa, meglio, aveva preso la rincorsa e si era buttato ad abbracciare il palo, stretto, per salirvi sopra.

Di colpo s'era scostato con una bestemmia rabbiosa, a braccia larghe ed occhi strabuzzati, con la camicia nera e le brache alla cavallerizza imbrattate, luride di una materia che non lasciava dubbi, sentito l'odore che emanava intorno. Non era la prima volta e non sarà l'ultima che una tale beffa veniva loro giocata.

Tutto era stato organizzato da Peppino e Mario Cedrati, due ragazzi di dodici e dieci anni, figli del portalettere, la cui madre, per far quadrare meglio il bilancio, confezionava coperte imbottite.

A lei i figli sottraevano pezze di stoffa rossa o della famiglia del rosso, le inchiodavano sopra un bastone e ne ornavano le cime dei pali del telegrafo o degli alberi, attorno ai quali avvolgevano del filo spinato a difesa delle bandiere. A Peppino era venuta la grande idea: fattala dentro un barattolo vuoto e ben bene stemperata ed amalgamata con una abbondante pipì, l'aveva spalmata con coscienza e pignoleria lungo il fusto del palo.

Ed i fascisti dovettero - quella volta ed altre - dar fuoco al palo per tirar giù la bandiera, dopo aver sparato invano colpi su colpi di pistola.

Questo secondo smacco, dopo il primo insuccesso di casa Gasparri, li aveva ancor più imbestialiti, e spinto il camion al massimo fino al punto in cui la salita ripida con tante curve a gomito proibitive per il 18BL li aveva costretti a proseguire a piedi, erano piombati, verso le tre del pomeriggio, a casa Torre.

Emilio Bassi era un bracciante, di solito norcino, che presentandosi l'occasione non rifiutava altri impieghi, perché moglie e quattro figli piccoletti non consentivano di campare con un lavoro che durava solo i mesi del freddo: ed era già fortuna che i due adulti se la sbrigassero da soli.

Era un uomo di media statura, bruno, con i baffi a punta come usava allora, robusto e deciso.

Quel pomeriggio era rientrato a casa da poco e si era messo a dormire.

Prima di entrare alla "Torre", davanti alla porta, i fascisti avevano incontrato Aldo, figlio adulto del Bassi, e gli avevano chiesto del padre. Rispose ch'era in casa.

«Hai la chiave della porta?»

«Sì.»

Estrassero allora le pistole e minacciandolo se la fecero consegnare.

In seguito Aldo era emigrato in Francia, e mai più s'era fatto vivo.

I tre ch'erano piombati in casa guidati dal Bertossi, s'erano subito buttati sul letto, dove Emilio riposava e l'avevano colpito con una pugnalata: quindi, afferratolo per le braccia, cercavano di tirarselo dietro, ma il Bassi, liberatosi, s'era lanciato verso una rastrelliera sul muro dove teneva i suoi coltelli da norcino.

Non gli avevano consentito di raggiungerli, gli avevano sparato, ed abbrancatolo una seconda volta, l'avevano trascinato fuori dall'uscio dov'erano appostati altri sette-otto fascisti che a loro volta s'erano messi a sparargli addosso.

Era finito in un appartamento a fianco, disabitato, con pochi mobili dentro: cadde di lato alla tavola, raggomitato su sé stesso.

Tutto era accaduto sotto gli occhi terrorizzati della moglie, seduta in un angolo della stanza con un bimbo piangente in braccio, ed un altro, Ernesto, inchiodato sulla seggiola, incapace a muoversi o a parlare. Un fascista era saltato davanti alla donna agitandole in faccia una pistola: «Se fai una lacrima - le aveva gridato - ammazzo anche te ed i bambini».

Condotta a termine l'impresa, i fascisti scendevano da casa Torre per la strada verso San Leo, ed il noto canto «All'armi siam fascisti!» arrivava lontano e trionfante nella vallata, ed a lungo era rimasto un ricordo sinistro per molti.

Nel frattempo quelli della "Gasparona", presagite le mosse della squadraccia dalla direzione del camion, s'erano lanciati all'inseguimento verso Jano, in soccorso del compagno Bassi.

Li avevano incontrati, assaliti e messi in fuga poco sotto la chiesa di San Leo, nel cui campanile erano corsi a rifugiarsi, dopo aver obbligato il parroco a consegnar loro la chiave.

Rinserrati là dentro, avevano tutte le possibilità di resistere a lungo, come fecero, fino a quando erano arrivati numerosi rinforzi da Porretta, a liberarli.

La loro fuga nel campanile, pur precipitosa, non era avvenuta senza perdite, ed uno dei loro, col ventre squarciato e la testa da morto e le tibie incrociate del «fez» di sghimbescio sul capo piegato, abbandonato disteso a gambe larghe in località Preda con le spalle contro un sasso, pareva una marionetta senza fili.

A lungo si discusse nella zona se quella marionetta era un cadavere, ma pare di no, buone testimonianze assicurano che quel tale riuscì a cavarsela.

La vedova di Bassi, per mantenere la vecchia madre ed i figli dovette andare all'elemosina. I figli, per anni, avendo sempre rifiutato la tessera del Fascio, ebbero lavoro scarso e miseria molta.

Ernesto, dopo l'8 settembre 1943, fece parte della 9ª Brigata partigiana "Santa Justa".

LA PENNA ROSSA DI COMANI

Adolfo Comani fu il terzo, in ordine di tempo, dei sei oppositori assassinati dai fascisti a Praduro e Sasso in quel periodo di lotta acuta e sanguinosa in cui il padronato agrario ed industriale, sorretto dalla monarchia e dal clericalismo, aveva delegato al fascismo il compito di imporre ai lavoratori italiani una soluzione conservatrice-reazionaria dei problemi economico-sociali, venendo meno in tal modo, anzi tradendo, le promesse fatte a quegli stessi lavoratori quando erano in trincea durante la prima guerra mondiale 1915-1918.

Tre dei sei - Emilio Bassi, Adolfo Comani, Luigi Fava - vennero eliminati nel corso di azioni brevi e violente, che non avevano lasciato dubbi sulle intenzioni ed i moventi del fatto delittuoso. Gli altri tre - Umberto Scandellari, Isidoro Lolli, Carlo Grandi - con metodo e ferocia colpiti soprattutto al capo - con bastoni, nervi di bue ed altri corpi contundenti - pur sopravvissuti all'aggressione, ne riportarono guasti tali per cui, o dopo qualche tempo o anche a distanza di anni, sopravvenne loro un tumore al cervello, al terzo; epilessia con conseguente morte, al secondo; la perdita di senno da indurre al suicidio, al primo.

La rozza furberia dei fascisti li induceva a ritenere che di questi morti a distanza dall'aggressione, non sarebbe toccato loro portare il peso, di fronte alla pubblica opinione.

Quel pomeriggio di ferragosto del 1921 Adolfo Comani, - il solito mezzadro socialista la cui esistenza si ripeteva in quella di tutti gli altri mezzadri della vallata - tornava in compagnia di due donne da Madonna del Rio dov'erano stati a comperare fiori di carta e penne colorate che per vecchia tradizione in quella località venivano messe in vendita nel giorno della Madonna.

Con l'acutizzarsi della lotta politica, i colori dei fiori e delle penne avevano assunto un significato diverso dall'origine, e le penne rosse vollero dire socialismo ed i socialisti ed i comunisti se ne adornavano il cappello. Una volta al potere, i fascisti ne proibirono la vendita. Quel giorno i fascisti, in giro per "spedizioni punitive",

aggredivano per le strade e le piazze chiunque avesse un fiore rosso all'occhiello della giacca o una penna rossa infilata nel nastro del cappello.

Nel pomeriggio, una loro squadraccia di Sasso e Vado s'era precipitata a Sirano per snidare e bastonare i bolscevichi dalle penne rosse.

Erano capitati male, non sapevano che quel pomeriggio sulla piazzetta del villaggio, ad ascoltare la banda, a mangiare crescentine fritte e bere Albana e possibilmente, ad aspettare "quegli altri", c'erano gli antifascisti della Fontana, la "Gasparona", nutriti di numero ed animosi come sempre.

Sulla piazzetta infatti, le cose erano andate piuttosto male per i fascisti: battuti ed umiliati, avevano dovuto abbandonare di corsa il luogo e buttarsi per i campi ed i fossi, raccomandandosi alla velocità delle gambe.

S'erano diretti verso la passerella sotto Sirano per raggiungere la strada provinciale e tornarsene a casa: proprio in quel momento dalla passerella stava per uscire in compagnia di due donne Comani, che camminava davanti, con la sua brava penna rossa sul cappello.

Ai fascisti parve fortuna insperata poter scaricare sul bolscevico Comani - per altro a loro ben noto - la rabbia per la batosta testè subita e prendersi una rivalse ed una vendetta per lo smacco recente; la giornata, in fin dei conti, non poteva dirsi perduta.

Testimoni del fatto erano cinque-sei ragazzi che, dopo essere stati alla sagra paesana, - dove, tra le altre cose, avevano assistito agli scontri ed alla fuga ingloriosa dei fascisti - s'erano portati sulla passerella e si stavano divertendo a farla dondolare sotto la spinta del loro peso.

Videro il Comani che appena messo piede fuori dalla passerella, aggredito e fatto bersaglio di diversi colpi di pistola sparati quasi a bruciapelo dai fascisti sbucatigli d'improvviso contro, cadeva di schianto nella polvere.

I ragazzi se l'erano data a gambe inorriditi, con tanto terrore addosso da attraversare il fiume a guado senza togliersi le scarpe.

Ma l'affanno non aveva vietato loro di assistere, sempre in quello stesso momento, ad un secondo atto del dramma.

Dietro il Comani, - come poi raccontarono - seguiva un certo Ravaglia, contadino di Cà di Smariù, un podere di là del Setta, sulla sinistra del Setta, quindi in territorio di Marzabotto, poiché appunto il fiume per qualche chilometro prima di finire in Reno sotto la rupe che dà il nome a Sasso - almeno per una metà - divide i due comuni.

Questo Ravaglia, per altro estraneo o meglio non partecipe alle lotte politiche del momento, se ne stava venendo da un'osteria della Leona dove aveva bevuto parecchio, probabilmente con l'intenzione di raggiungere la piazzetta di Sirano per dare un seguito degno ai festeggiamenti della giornata.

Era per lui un problema serio tenersi in piedi sulla passerella, e dato l'equilibrio mai sicuro, traballava ed annaspava per l'aria a braccia levate, per darsi un assetto stabile.

Probabilmente la paura che ancora li attanagliava, l'eccitazione del sangue appena versato, l'affiorare di istinti confusi di violenza e sopraffazione il desiderio di imporsi ad ogni costo, fatto è che quell'agitarsi di braccia scomposto da parte del Ravaglia, venne ritenuto - così si giustificarono in seguito - per una minaccia, e contro di lui spararono diversi colpi di pistola.

Non lo avevano ammazzato, ma era rimasto per sempre con un braccio paralizzato.

GIOVANNI BANCHI

Un pomeriggio dell'estate 1922 - che fosse estate non ha dubbi, anche dopo cinquant'anni, perché ricorda che cercava, camminando a piedi scalzi, di schivare per gioco i sassi infuocati dal sole, e che fosse l'anno 1922 l'ha sempre tenuto a mente, essendo il fatto accaduto quando aveva dieci anni - Luigi Giovagnoni se ne stava andando a casa, in località Tripoli di Praduro e Sasso, e d'improvviso era apparso un gruppo di uomini in bicicletta, con la camicia nera e bastoni e nerbi di bue in mano. Avevano gridato: «Eccolo là» e s'erano scagliati contro Giovanni Banchi, un pigionante che abitava su per la sua scala.

Inseguito fin sull'uscio di casa - sempre colpendo e picchiando - l'avevano abbandonato a terra rotto e sanguinante, mentre la madre di Luigi Giovagnoni s'era precipitata a soccorrerlo.

Dopo poco, s'era sentito il dlin-dlin del campanello sulla stanga del calessino del dott. Ciò, che tutti i giorni, per qualche tempo, l'era venuto a curare.

Giovanni Banchi era un bracciante, i documenti ufficiali lo definivano figlio di N.N. Il suo nome era però anche su una carta che ai fascisti dava fastidio, quella notarile costitutiva della Cooperativa Agricola, il 19 ottobre 1919.

UNA BOTTIGLIA GALLEGGIA SUL RENO

Ai bimbi piace avere un segreto, conoscere qualche cosa solo da loro risaputa o possedere qualche oggetto che appartenga tutto ed unicamente a loro.

Alcuni conservano questa mentalità anche da altri: tra i pescatori, tanti sono convinti che il punto da loro scelto lungo il fiume sia il migliore, il più pescoso, e lo tengono gelosamente segreto, non ne accennano anche quando parlano per mezze giornate o giornate intere di pesca di ami di esche e di relative imprese - pur consci che segreti di tal genere - specie in un paese - non fanno mai la barba bianca.

Anche Anselmo Rosa, divenuto adulto e pescatore, aveva fatto suo un punto del fiume - da lui scoperto - e dove a suo dire i pesci, sempre affamati, nuotavano a branchi e si azzuffavano per ingozzare il verme. Il posto era sempre quello, trovato anni prima da bambino, girando sul greto del fiume a cercare piastrelle: e piastrelle così, non se ne trovava da nessun'altra parte.

Naturalmente non andava rivelato a nessuno, ma proprio a nessuno: aveva preso fermo proponimento, meglio giuramento, fatto a sé stesso e portato avanti nel tempo, anche quando divenne pescatore.

Neppure a chi scrive ha voluto rivelare la buca, l'angolo, il gomito, la burga, il sasso sporgente o quello che è, di fronte ad un calanco o in riva al pioppeto o sotto il ponte; il posto non è stato rivelato e non potrà essere riferito in queste pagine: conforta il pensiero che non trattandosi di notazioni storiche, bensì di semplici cronache per giunta paesane, non sarà impossibile ottenere venia dai lettori per questa omissione; inoltre anche il rispetto dei diritti e dei segreti dei pescatori è parte del patrimonio democratico, tanto più in un paese come questo, dove pescatori si nasce.

A pescare aveva cominciato quand'era manovale da muratore e s'era sentito adulto, uomo, e alla domenica si vestiva da festa, con i pantaloni lunghi ed il gilet, e s'era comperato anche la cravatta, quantunque il padre, da buon socialista, l'avesse avvisato delle noie che l'attendevano. Era stato appunto nell'attraversare la piazza col petto gonfio, per mettere bene in mostra quella cravatta, che l'aveva visto il padrone ed aveva detto:

«Guarda quel testa di cavolo che attraversa la piazza!».

S'era voltato ed aveva risposto:

«Lo faccio per far parlare i cretini!».

Il sabato venne licenziato e per due anni a Praduro e Sasso non aveva più trovato lavoro.

Doveva andare a piedi a Pioppe di Salvaro a fare lo spaccasassi, oltre dieci chilometri di strada solamente per arrivare. Era stata la sua prima battaglia da antifascista - pur tenuto conto del modo di pensare del padre mentre l'iniziazione l'aveva avuta in fondo al fiume, in quel suo posto segreto di cercatore di piastrelle e poi di pescatore.

A quei tempi, ai primi di maggio del 1922, Anselmo Rosa aveva 12 anni, non era ancora un manovale né un pescatore, solo un ragazzo che cercava piastrelle, e come tale individuato "quel posto" favoloso, dove si trovavano piastrelle che non avevano l'eguale - a suo parere - dai monte al mare, lungo tutto il corso del Reno, ineguagliabili per forma, levigatezza, colore ed anche maneggiabilità.

Un ragazzino che vuole trovare piastrelle, non deve lasciarsi distrarre dall'orizzonte, dalle cime alte e lontane ancora bianche di neve, dai boschi che hanno le foglie nuove, da una lucertola verde che scappa tra i sassi, da qualche albero di ciliege giusto in quei giorni mature, e da mille altre cause tutte molto valide: no, un ragazzino cosciente esplora il greto metro per metro, sasso per sasso.

Magari, ogni tanto alza gli occhi per riposare la vista.

Era stato appunto in questa alzata d'occhi che qualche cosa l'aveva distratto, addirittura distolto dalla sua occupazione, qualche cosa di tanto insolito da non poter essere trascurato,

Una bottiglia - nera tra il chiaro limpido dell'acqua ed il grigio terra dei sassi - galleggiava contro riva venti metri avanti, galleggiava e si dondolava faceva inchini buffi piegata dalla corrente tenue.

Curioso e guardingo s'era accostato, aveva cominciato a riflettere, e la conclusione era stata che una bottiglia va a fondo, non può galleggiare sull'acqua, a meno che non sia vuota e tappata, ma tappata bene.

Perché un individuo dovrebbe perdere il suo tempo aappare una bottiglia vuota per poi buttarla nel fiume?

Anselmo aveva frequentato le scuole fino alla terza elementare, Salgari l'aveva sentito nominare qualche volta dal maestro ma non l'aveva mai letto, il cinema sapeva appena che esistesse come tutti i ragazzi di allora; il suo cervello era abituato non alle fantasie, bensì alla soluzione di fatti pratici, di solito lo teneva occupato il problema quotidiano del vitto, in compagnia e concorrenza con gli altri otto fratelli, tenuto di conto che il padre faceva il muratore.

Munito di questo suo spirito pratico, trovandosi già a piedi scalzi come la stagione comandava, entrò in acqua, allungò una mano ed afferrò la bottiglia.

Non era vuota, dentro s'intravedeva un pezzo di carta, un foglietto piegato.

Poiché la bottiglia era tappata a regola d'arte, per prendere il foglietto esisteva un modo solo: romperla.

Cosa che fece subito lontano dal sentiero, in un luogo appartato - non perché si attendesse di conoscere chissà quale segreto - piuttosto una misura di riguardo - di «ecologia» si sarebbe detto «dopo» - per non

spargere frammenti di vetro tra i sassi del fiume. Fracassata la bottiglia contro una pietra, raccolse il biglietto e lo aperse: era una pagina a quadretti ed in mezzo, a stampatello, era scritto:

«1° Maggio 1922 - Lavoratori di tutto il mondo - Unitevi»

NATALE A SAN MORE'

Il fondo Cà di Cò della Pieve del Pino, frazione di Sasso Marconi, non era una gran risorsa per Luigi Fava e per la sua famiglia.

Per i poderi dei contadini è come per le case: anche tirata su nel mezzo di un deserto, una casa troverà sempre un disperato disposto a pagare l'affitto per starci dentro: le società immobiliari lo sanno bene.

Se poi attorno alla casa c'è un po' di terra, magari da lavorarsi con le unghie, quella casa non resterà mai vuota, almeno a quei tempi.

Attorno alla Pieve del Pino, dall'Impresa Matta al San Morè, non mancano esempi che confortino la teoria.

Però, da questa matrice, nasceranno anche i Fava, i Venturi, i Medici, i Lippi, i Baldazzi Rossi detto "Spargianein", ed altri, socialisti da sempre, poi dopo il 1921 Socialisti e Comunisti, antifascisti per salda convinzione. Luigi Fava aveva cercato di evadere, di saltar fuori dai calanchi e dalla miseria, aveva dato retta al bando di arruolamento della Guardia di Finanza, ma a fine ferma, nel 1923 l'avevano congedato. Forse per le sue idee, di preciso non si sa.

Largo d'impianto e asciutto di muscoli, non era facile per i fascisti tenergli testa; di lui si diceva che avesse la «nervatura doppia», certo nessuno nella zona gli stava a pari per vigore fisico.

Per le stalle, a veglia, nelle osterie, nei "balladur" (sale da ballo) parlava, diceva e faceva senza timore e senza guardare in faccia nessuno, e se c'era da mettersi un garofano o un fazzoletto rosso, nessuno poteva impedirglielo, tanto più quando al suo fianco agiva in appoggio Adolfo Medici, macchinista della Cooperativa Agricola, - uomo capace di qualsiasi ardimento - detto "Saltacarro" perché d'un balzo saltava un carro agricolo.

Per i fascisti non era possibile nei loro confronti far finta di non vedere o adottare il sistema della carota. Occorreva eliminarli.

La sera di Natale del 1923 avevano organizzato una cena, al San Morè. Della zona c'erano tutti, fascisti ed antifascisti, e finché l'appetito li aveva tenuti occupati, avevano tirato avanti a parole, magari pese, ma solo parole.

Che il campo fosse diviso, lo provava la siepe folta di bottiglie che teneva separati - schierata nel mezzo del tavolo, i due colori: il rosso ed il nero.

Quando si sentirono sazi e la siepe di bottiglie non era più allineata con tanta perfezione uscirono all'aperto, sull'aia di neve gelata.

Le parole s'erano fatte più cattive e qualche spinta e manata sulle spalle erano al limite dello scherzo.

C'era poi stata una pausa, voci normali su fatti di tutti i giorni, quasi un preparare il nuovo confronto, un avvicinarsi e stringersi in una lotta senza regole, ma pareva anche senza malizia e cattiveria.

Ad un tratto Luigi Fava, per burla, meglio, una burla per la sua forza, afferrato certo Dall'Omo - il più accanito dei fascisti locali - lo aveva sbattuto per terra di schianto.

Il Dall'Omo, rimbalzato all'impiedi, aveva estratto la pistola, ma per fortuna - prima che partisse il colpo - qualcuno gli aveva picchiato sul braccio e gli aveva fatto cadere l'arma.

Il momento di rabbia parve sfumato, forse il gelo aveva disperso i fumi del vino, e, passato il momento, subentrava una nuova pausa prima che l'azione riprendesse.

Verso mezzanotte l'ambiente pareva normale, solamente ora, più che parlare e gridare, conversavano sotto voce, parlottavano, e i due schieramenti apparivano con evidenza, da come stavano in angoli diversi della stanza.

Finalmente decisero di andare a casa, ed il gruppo s'era mosso compatto per il sentiero.

Ad un tratto, mentre Luigi Fava si accingeva a togliere la pipa di sotto la capparella (il tabarro), il Dall'Omo estrasse la pistola e gliela scaricò nel petto, cinque colpi, uccidendolo.

Altri due colpi li aveva sparati contro Augusto Medici, "Saltacarro" ferendolo ad una gamba, per cui dovette stare all'ospedale per circa un mese e prendere poi la via dell'esilio.

Fatto insolito, quella volta il Maresciallo dei Carabinieri era arrivato per primo sul luogo del delitto, e solo dopo si era sentito il dlin-dlin del campanello sulla stanga del biroccino del dott. Clò, in quel caso nell'ambito della sua condotta.

Il ritardo era stato causato da un attacco di ernia inguinale, male che da tempo lo tormentava. Già tre volte l'avevano portato all'ospedale e tre volte se l'era squagliata prima che gli mettessero i ferri addosso e questo per la diffidenza radicata ch'egli nutriva nei confronti dei suoi colleghi chirurghi.

Quando il male l'assaliva per strada, come quel giorno, si stendeva sulla riva di un fosso, tra l'erba, e da solo, con le sue mani, rimetteva al suo posto l'ernia ribelle.

Nell'occasione, era venuto meno anche alla solita prudenza, al lento passo del calessino, il campanello sbatteva furioso mandando avanti il suono e la Lea, cavallina di razza, - piccola ma generosa, come piaceva a lui - s'era scatenata come sapeva fare se si sentiva sollecitata.

Arrivato a San Morè, non gli era rimasto che constatare la morte del Fava. Il suo commento, masticato tra le labbra col sigaro, però intorno tutti l'avevano sentito, era stato:

«Ecco cosa sanno fare *quii chi porten la semza!* (quelli che portano la cimice - il distintivo del Fascio)».

Ad anticipar metodi divenuti norma inumana in tempi anche più funesti, il cadavere di Luigi Fava rimase due giorni insepolto nel fosso di San Morè là dove era caduto.

Si disse che l'autorità giudiziaria che, doveva disporre per la rimozione del cadavere aveva avuto delle difficoltà burocratiche, ed è cosa difficile da provare: certo le difficoltà consentirono che quel cadavere, reso spettacolo anche più raccapricciante perché esposto al gelo - servì da ammonimento e da spauracchio e diede da pensare a molti, come si voleva.

Il Dall'Omo vagò per il Comune in cerca di asilo in casa di parenti e di fascisti, trovò requie presso il Podestà, Mario Fabbriani, che lo convinse a costituirsi.

Al processo, tutti i fascisti - presenti e non presenti al fatto - andarono a deporre a suo favore, Parroco compreso.

L'avvocato di parte civile, tra l'altro ebbe a dire:

«Ormai il morto non è più: meglio salvare il vivo che pensare al morto!».

Il Dall'Omo se la cavò - cumulando le attenuanti varie che furono tante - con cinque anni di reclusione, nel 1924.

Nel 1925, per una delle tante amnistie, venne rimesso in libertà.

Non tornò a Pieve del Pino, forse non si fidava o non gli conveniva. S'era messo a fare il muratore, mestiere rischioso e pieno d'insidie.

Di lì a poco infatti, un'impalcatura gli cedette sotto i piedi, ed egli era precipitato, sfracellandosi in fondo.

Dopo l'uccisione di Luigi, com'era loro sistema, i fascisti mai più avevano dato fastidio alla famiglia dei Fava.

ALFONSO NERI

Per una famiglia di ventidue persone - genitori più dodici figli più nuore e nipoti - che voglia non disperdersi, non era facile trovare opera per tutti. Nel 1923 da Gaibola s'erano mossi per arrivare al podere Palazzo di Pontecchio del Duca Bevilacqua, sedici ettari di terra tra la Porrettana ed il Reno. A Gaibola il capo-famiglia era stato uno dei fondatori della Lega Contadina Bianca. La famiglia aveva aderito al Partito Popolare e sempre vi resterà fedele mai accettando l'iscrizione al Partito Fascista, pur tollerando - per vivere in pace - la tessera del Sindacato Fascista.

Nessun legame politico esterno durante il fascismo, neppure in parrocchia.

La fortuna fu loro benigna anche nel periodo terribile della guerra.

A Palazzo Rossi, trecento metri lontano, i nazisti avevano sistemato un ospedale di guerra: duecentosettanta salme saranno poi trovate nel cimitero fuori delle mura. A casa Palazzo dai Neri, verrà impiantato nella stalla un reparto di disinfezione, con macchine e bagni.

Unico danno alla famiglia Neri, i bovini, parte dovuti vendere e parte razzati dai nazisti: per il resto, nessun fatto particolare, salvo i disagi ed i pericoli della guerra incombente. Nel dicembre 1944 si rifugiarono a Bologna nel palazzo padronale, con tanto spazio intorno e tanto silenzio nel cortile e tra le colonne.

A casa Palazzo tornarono dopo la Liberazione, senza danni alle persone e sempre con le proprie idee.

Alfonso Neri per tre legislature rappresenterà la Democrazia Cristiana nel Consiglio Comunale di Sasso Marconi.

ISIDORO LOLLI

I diciannove che ci mangiavano sopra, più la parte del padrone, facevano parere piccolo il fondo.

A marzo, come voleva il proverbio, i ragazzi andavano scalzi; qualcuno di loro ebbe il primo paio di mutande sotto le armi o poco prima.

Queste ed altre consimili cause, avevano fatto da base alle idee socialiste di Isidoro Lolli - per tutti "Sidurein" - che, per dare pratico indirizzo alle sue convinzioni, con alcuni altri s'era fatto promotore e fondatore della Cooperativa Agricola, ed il suo nome appare anche nella carta notarile, nell'atto costitutivo della società, il diciannove ottobre 1919.

Ce n'era più che abbastanza perché Mazzanti e gli altri fascisti locali lo prendessero di mira e lo ritenessero

dell'elenco dei pericolosi.

Una mattina, sul muretto di là della strada di fronte a casa, apparve disegnata col gesso una grande figura di somaro. Il disegno non era gran cosa, ma che si trattasse di un somaro, si vedeva bene.

Isidoro era in cima al carro che stipava il fieno, quando apparve Mazzanti più lungo e magro che mai a causa della stizza e che, a quanto dava a vedere, non aveva dubbi sul colore politico di quella figura: solamente non gli era chiaro se il riferimento fosse locale - e quindi con ogni probabilità contro la sua persona - oppure - fatto più grave - se l'allusione irriverente e blasfema andasse riferita al capo nazionale, quello che stava a Roma.

«Chi ha fatto quel disegno?» s'informò iroso guardando in alto verso il contadino in cima al fieno.

«Io no», rispose Isidoro, e s'era sputato in mano per afferrare più saldo il manico della forca.

«Beh, cancellatelo!» ingiunse il fascista.

«Non l'ho disegnato io e non lo cancello!» ribatté Isidoro.

«Ve ne pentirete!» minacciò Mazzanti allontanandosi.

«Se mi farete qualche cosa, verrò a stanarvi anche sotto il letto e vi metterò le budelle in bocca!» gli aveva gridato dietro Sidurein, che animoso brandiva la sua forca.

Di lì a poco, una notte, mentre il fratello Berto con la moglie tornava a casa da Palazzo Armi, una squadraccia fascista in agguato li avevano bloccati per bastonarli.

«Non è lui», aveva avvertito uno dei fascisti, «quello che cerchiamo è suo fratello Isidoro».

Un altro aveva dato un avvertimento: «Dite a vostro fratello di non uscire più di casa e di non comperare più l'*Avanti*».

Qualche tempo dopo era arrivato un fattore nuovo, veniva da Milano e mise subito in chiaro il suo animo fascista.

Però, pur professandosi tale, senza reticenze, diceva di voler rispettare il pensiero di ognuno, e dimostrava la sua tolleranza accendendo frequenti discussioni con Isidoro: anzi, qualche volta dava a vedere se non proprio di essere rimasto convinto dai suoi buoni argomenti, di essere per lo meno scosso ed indotto a riflettere: soprattutto in molte occasioni aveva dimostrato apertamente la sua stima per Isidoro, pareva che ci tenesse ad averlo amico.

Anche negli affari e nella conduzione del podere spesso richiedeva il parere di Isidoro.

Così si era reso credibile e gli aveva rubato la fiducia.

Un giorno questo fattore gli aveva chiesto di accompagnarlo a Bologna per riscuotere i soldi della vendita di due buoi.

Isidoro fece osservare che non si poteva muovere da casa, per via dei fascisti.

Ed il fattore: «Non abbiate paura, ci penso io. Con me siete al sicuro. Ho del buon piombo anche per i fascisti», ed aveva mostrato la pistola.

Arrivati a Bologna, davanti al Bar Aurora in via Ugo Bassi, il fattore disse: «Aspettatemi qui un momento. Torno subito».

Aveva appena voltato le spalle, che una squadraccia, - tutti ragazzi sui venti anni, si seppe in seguito di Cento di Ferrara - l'avevano assalito e percosso con bastoni e nervi di bue, lasciandolo a terra tramortito e sanguinante.

La sera era tornato a casa con la testa incroottata. Da quel momento, perdette l'uso di una gamba e di un braccio, dovette mettere gli occhiali e fu inabile al lavoro; poco tempo dopo cominciò a soffrire di attacchi epilettici.

Per le elezioni, volle egualmente portare il suo voto, "contribuire alla causa", come diceva, s'era fatto accompagnare da uno dei suoi ragazzi, che lo reggeva e guidava, perché camminava storto e non sapeva tenere la direzione.

Prima del seggio elettorale, gli si era fatto contro Mazzanti, che lo fissava ghignando e con un bastone tutto nodi prese a dar di punta dei colpi sullo stomaco di Isidoro, colpi più derisori ed offensivi che dolorosi e gli diceva soffiandogli in faccia le parole:

«Lo sai come devi votare! Guai a te se ti sbagli!».

Intanto, pochi metri di fianco verso la strada del Castello, tre o quattro fascisti bastonavano Baravelli, che, come andavano gridando perché tutti sentissero, «aveva votato bolscevico!».

Per fortuna, dopo aver votato, Isidoro poté cogliere il momento buono e sempre sorretto dal figlio, andarsene attraverso i campi.

Verso la fine della strada per casa, s'era messo a singhiozzare, ed a casa arrivò che piangeva, con le lacrime per le guance.

Era sempre stato un uomo coraggioso, pieno di dignità, spesso aveva ripetuto ai figli che nella vita occorre lottare, occorre saperla affrontare con decisione, sia nelle questioni di lavoro che per difendere i propri diritti e la propria persona.

Non era trascorso molto tempo che una notte l'assalirono dolori insopportabili al capo, s'era lamentato dicendo che non ce la faceva più. La mattina aveva mandato a chiamare il fratello: «Berto, gli disse, ti raccomando i miei figli. Io muoio».

La sera morì. Era il 10 novembre 1924.

Un anno prima, due suoi figli erano stati cacciati da una sala da ballo perché avevano una maglia di colore rosso.

Dopo la morte di Isidoro i fascisti mai più molestarono la famiglia, pareva che ne avessero timore o che sentissero rimorso.

Ma era solamente calcolo.

GIUSEPPE BERTI

Una sera del 1922 Giuseppe Berti - con alcuni amici - aveva organizzato una festa da ballo in famiglia.

In occasione dei "quattro salti" nel forno di casa avevano cotto una gran "brazadela" (ciambella) con disegnati sopra - crema e zabajone - due altrettanto grandi falce e martello, lustri gialli e dolci.

Pochi giorni dopo, mentre andava a caffè, venne aggredito e picchiato dai fascisti.

Da quel momento, quando lo vedevano, gli gridavano dietro «Va a letto!» ed il 1° maggio doveva starsene chiuso in casa.

La sera dell'attentato contro Mussolini a Bologna - l'attentato dubbio del ragazzo quindicenne Anteo Zamboni, linciato sul posto dai fascisti - nell'ottobre del 1926, all'improvviso una squadraccia di circa una ventina di fascisti era piombata in camion a San Leo e s'erano precipitati picchiando e sparando dentro l'osteria. Tutti i presenti vennero aggrediti e percossi.

Il padre di Giuseppe Berti ebbe un braccio spezzato, a Giuseppe toccarono schiaffi e nerbate, e scappando per il campo gli vennero sparati dietro cinque colpi di pistola.

Da quella volta, dovette star sempre chiuso in casa la sera e la domenica.

LE BRISCOLE DI GIUSEPPE LANZARINI

Tra contrasti e lotte spesso sanguinose, affrontate sempre con determinazione estrema, pagando anche un contributo pesante di sangue - ben cinque compagni erano caduti sotto i colpi dei fascisti ed un altro cadrà in seguito - si arrivò al 1926, anno in cui il fascismo - ormai saldamente al potere - dichiarò illegali tutti gli altri partiti politici italiani.

Costretti alla clandestinità, gli antifascisti di Sasso Marconi non per questo desistettero dalla loro attività organizzativa e di propaganda.

Giuseppe Betti riferisce che nella zona di San Leo vi erano una decina di tesserati legati in cellula da un incaricato che distribuiva volantini e stampa varia che poi i compagni facevano circolare tra loro. Qualche volta si riunivano anche, all'aperto e al chiuso, pure all'osteria quand'erano soli, e così fino alla caduta del fascismo.

Giuseppe Lanzarini dice che negli anni 1928-29-30-31, Carlo Ferri, suo cognato in seguito emigrato in Francia, gli passava da leggere *l'Unità* che allora aveva formato protocollo.

Domandava al cognato: «Ma dove li prendi?»

Gli rispondeva: «Stà zitto. Leggilo e ridammelo senza mostrarlo a nessuno!».

Appunto nella zona di San Leo, lungo le cavedagne, dietro le siepi, per la strada e talvolta anche in qualche casa, un dieci quindici compagni aderenti al PCI si ritrovavano periodicamente per discutere sulla situazione politica, passarsi informazioni sui fatti locali, ritirare il materiale di propaganda che Ezio Beccari detto "il Chiodo" distribuiva loro.

Questo materiale arrivava al Beccari tramite un messo - di solito ogni volta diverso - venuto da via, probabilmente da Bologna, col quale si incontrava in località "Cà Bura" (Casa Buia) sempre in giorno di domenica e sempre alla medesima ora.

Una volta, arrivando sul posto, aveva scorto un capitano della milizia fascista, in divisa, con tutte le bardature e le chincaglierie, i cinturoni, gli stivaloni ed i berrettoni che tali individui erano soliti ostentare.

«Speriamo che se ne vada prima che arrivi il compagno che aspetto» si disse il Chiodo accostandosi cauto.

Poi gli venne in mente che potesse anche essere una trappola, e s'era allontanato celandosi dietro una siepe. Ma quello fermo come un paracarro.

Passato, vinto il primo batticuore, s'era messo ad analizzarlo, e s'era accorto della borsa che portava sotto il braccio. Anzi, ora l'apriva, ed anche di lontano gli parve scorgere un qualche cosa che assomigliava molto ai volantini di altre volte.

Aveva mosso qualche passo cauto verso quel capitano, che alla sua volta aveva aperto un poco più la borsa, fingendo di frugarvi dentro.

Beccari s'era allora azzardato ad allungare il collo, per vedere dentro la borsa, pur tenendosi a qualche metro di distanza.

A questo punto il capitano aveva parlato: «Sì, compagno, sono volantini e qualche numero de *l'Unità*».

Gli aveva risposto: «Compagno, se puoi, un'altra volta cambia vestito!»

Non sempre, per buona sorte, l'incontro era così al cardiopalma, comunque il materiale arrivato, veniva da «il Chiodo» distribuito in giro secondo le indicazioni concordate in una riunione con i compagni.

Beccari, per la sua posizione di antifascista noto e dichiarato, subiva di continuo la persecuzione dei Sindacati fascisti, che mai gli consentivano un turno di lavoro.

Per campare, aveva messo in piedi un'orchestrina, con la quale girava per le sale da ballo, le feste familiari e sociali.

I componenti l'orchestrina - nella quale egli si dava da fare col mandolino - non erano per nulla al corrente della sua attività politica; l'orchestrina tuttavia gli forniva un buon aiuto in quella direzione.

Si dava il caso infatti che le pattuglie dei Carabinieri di servizio la sera e la notte per le strade ed i sentieri del Comune, si unissero volentieri all'orchestra, per godere delle feste e dei festeggiamenti: mentre i Carabinieri festeggiavano, i compagni, avuto il materiale da Beccari, lo distribuivano in giro.

Una volta, verso l'anno 1930, chiamati a suonare al Circolo dei Ferrovieri di Bologna, all'insaputa del suonatore, il Chiodo nascosti i volantini ed altro materiale di propaganda del PCI nell'involucro di protezione del violino nella serata ritiratosi un momento dalla sala aveva recuperati i volantini e li aveva infilati nelle tasche dei pastrani dei ballerini depositati nel guardaroba.

Questo tipo di organizzazione e di propaganda - quantunque limitato, tuttavia fastidioso al massimo per il regime imperante - fu portato avanti fino al 1931, anno in cui Carlo Grandi detto "Pressi" - uno dei cardini dell'organizzazione - venne arrestato gettando il panico tra tutti i compagni, che, riunitisi, avevano preso impegno di dire di non sapere uno dell'altro, nel caso che Carlo Grandi - che sapeva di tutti - non resistendo alle torture fasciste, avesse fatto i loro nomi.

Dopo l'arresto di Grandi, c'era stata una pausa di alcuni anni nei legami con Bologna; si rinnovarono solamente nel 1938, per opera di Vittorio Suzzi, reduce dalla guerra di Spagna.

Ed allora anche il Chiodo e gli altri avevano ripreso la loro attività politica cospirativa.

Carlo Grandi, di statura leggermente superiore alla media, scuro di capelli con baffetti ben disegnati, era un giovane uomo di fisico gradevole e di temperamento ardito. Girava spesso con la pistola in tasca, certe volte s'andava ad esercitare al tiro lungo al Fosso del Diavolo. Di famiglia antifascista - al padre una sera avevano trapassato il cappello con un colpo di pistola durante uno scontro con i fascisti - sembrava che il giovane - questa almeno era fama pubblica - avesse maggior inclinazione per le ragazze che per la politica.

Nel 1921 il padre aveva aderito al PCI e Carlo Grandi fattosi adulto, dopo qualche anno, s'era messo a tenere le fila dell'organizzazione con tanta capacità e senso cospirativo, nonostante la giovane età - era nato nel 1908 - che quando venne scoperto, il Podestà Fabbriani non voleva credere che Pressi fosse un "bolscevico".

Suo principale incarico, era prelevare il materiale di propaganda da Beccari e distribuirlo nella zona.

Il luogo di prelievo variava come località e tempo, ma non era un grande problema, data la facilità degli incontri tra i due.

Poi il materiale, spesso tra due assi incollate di legno compensato - i Grandi avevano bottega da falegname alla Fontana - o dentro una comune sporta o borsa ch'egli si portava appresso in corriera o in bicicletta, arrivava tramite Carlo Grandi al Chiù di Pontecchio, fondo Oca, dalla famiglia Belletti, alla quale egli lasciava tutto o parte del materiale che dopo avere letto, dovevano far girare tra i "sicuri" della zona.

I Belletti non sapevano, e credevano e credono che non esistesse dalle parti di Pontecchio altro recapito che il loro, sicuri invece che collegamenti fossero in altri comuni, a Vado, per esempio.

Trascorsi alcuni giorni, il Grandi, tornato al fondo Oca riprendeva il materiale e lo riportava al Sasso.

Nell'estate del 1931, la stessa notte, alcune staffette in bicicletta avevano seminato per il territorio del comune, - a beffa e sfida anche davanti alla caserma dei Carabinieri - volantini di propaganda del PCI e di antifascismo: azione concordata sotto la guida del Beccari portata a termine in buona parte da Pressi.

Qui Carlo Grandi, - per altro sempre guardingo - aveva commesso il primo errore fatale: aveva confidato il fatto ad una ragazza con la quale amoreggiava.

Purtroppo, alla prima aveva fatto seguire una seconda leggerezza imperdonabile per un cospiratore: aveva abbandonato quella ragazza per corteggiarne un'altra; la prima era corsa dai fascisti ed aveva spifferato ogni cosa.

Carlo Grandi subito convocato alla sede del Fascio, aveva negato tutto, aveva negato con forza e convinzione, senza esitazioni: messo a confronto con la ragazza, ancora aveva negato, davanti a lei in confronti drammatici dove la ragazza - forse pentita perché la sua denuncia provocava guasti maggiori e peggiori di quanto non avesse desiderato - mutato atteggiamento, ritrattò quanto giurato in precedenza.

I fascisti, incapaci a risolvere il caso localmente, pensarono di spedire Pressi a Bologna, alla Questura, perché lo interrogassero con i loro sistemi: meglio col sistema loro, ch'era uno solo, il terzo grado, anche se articolato in trattamenti vari.

Erano stati trenta giorni di torture e bastonature caparbie, insistite, cattive, sempre più pesanti da sopportare man mano che le forze gli venivano meno.

Molti compagni, in quei giorni, a Sasso, tremavano o quanto meno si preoccupavano, perché in molti sarebbe-

ro caduti s'egli avesse parlato.

Pressi seppe riscattare le leggerezze precedenti e superare ogni prova senza far parola, i suoi aguzzini non riuscirono con nessun mezzo a saper nulla da lui.

Dopo trenta giorni, non avendo spezzato la sua resistenza, scambiato il suo eroismo per innocenza - non potendo ammettere che il loro sistema potesse essere non infallibile - l'avevano rispedito a casa con la schiena massacrata e la testa gonfia.

Aveva impiegato qualche tempo a rimettersi in sesto, alla fine pareva tornato quello di una volta, nel 1935 addirittura s'era sposato.

Quasi senza preavviso e senza segni o sintomi premonitori - salvo qualche mal di capo e qualche squilibrio motorio - un giorno ch'era a radersi nella bottega di Giuseppe Lanzarini, gli aveva scostato dal volto la mano che reggeva il rasoio e gli aveva detto:

«Non mi sento bene» ed era crollato sul pavimento con la bava alla bocca.

Era stato un processo lento ma inesorabile di degradazione fisica, di forze di anno in anno calanti, di epilessia inarrestabile: gli ultimi due anni li aveva trascorsi quasi interamente tra letto e poltrona.

Giuseppe Lanzarini era tra i fedelissimi che sempre si recavano da lui, specie la domenica pomeriggio, quando la bottega era chiusa.

Qualche volta Pressi preferiva parlare - di tante cose -, altre se ne stava in silenzio e pretendeva giocare alle carte.

Lanzarini cercava di assecondarlo, anche se le carte da gioco gli erano sempre state odiose.

L'ultima domenica, nel gennaio del 1953, trascorso tutto il pomeriggio nel più assoluto silenzio, Lanzarini ricorda che vennero giocate 103 partite a briscola.

CASA “SUORE” DI MONGARDINO

Vittorio l'avevano fucilato i nazisti, alle “Suore” di Mongardino, lasciandola con mezzi piuttosto limitati a crescere cinque figli, cioè quattro più uno per strada.

Si fa presto a dirlo e raccontarlo oggi, dopo tanti anni, quando tutti, i figli sono adulti, sistemati, con un lavoro una famiglia e dei figli propri, e Maria si trova intorno tanti nipoti.

Ma come si fa a parlare di quella lunga parentesi dalla morte di Vittorio alla autosufficienza dei figli? Doveva crescerli e lo ha fatto, pensa di averlo fatto bene, di averli allevati e sistemati come si deve, ma è convinta che questa è una storia senza peso da non doversi raccontare: il fatto che conta è l'altro, quello di Vittorio e dei nazisti.

Lui, un uomo di oltre trent'anni, reduce dalla Grande Guerra 1915-1918 dove una granata, scoppiatagli vicina, gli aveva asportato tre dita della mano destra e conficcato alcune schegge sopra l'occhio. Era alto, magro, severo e dolce nello stesso tempo, con barba e baffi castani: esercitava liberamente la professione di medico-chirurgo.

Maria Marzocchi, brunetta, falsa magra, con begli occhi neri dallo sguardo affettuoso, una bellezza tipica bolognese di diciannove anni. Il vedersi e rivedersi per le scale della stessa casa, non aveva fornito l'occasione che pareva - sia all'uno che all'altra - introvabile, se non proprio inesistente, di conoscersi e parlarsi.

Ma l'amore sa troppe strade perché qualche ostacolo lo possa arrestare, e se non le sa, le inventa.

Un giorno - ci sarebbe da dire per fortuna - a lei era venuto male ad un dente, dapprima un male troppo tenue per spingerla fino alla porta di lui, del medico, poi, con l'aumento del dolore, era cresciuta la determinazione e finalmente le fitte furono tante e tali da indurla a scavalcare ogni timidezza e ritrosia verso il campanello di quella porta.

E' da dire che anche lui, uomo fatto e non ragazzo, severo ed un po' misantropo, doveva covare una certa dose di sentimento, almeno tanto da essere tratto in errore e da somministrare le prime cure ad un dente che non era quello malato: e lei appariva tanto confusa e felice di essergli vicina da non capir più bene dove fosse localizzato il male.

Naturalmente tutto era venuto in chiaro e quindi, da cosa nascendo cosa, di lì a poco s'erano sposati.

Più che la professione, Vittorio Patrignani amava i suoi studi ed i suoi libri, tanti libri, dei quali Maria sapeva solamente ch'erano scritti in inglese, francese, tedesco, lingue che Vittorio conosceva bene.

Per starsene in pace con i suoi libri, dopo il matrimonio, aveva acquistato casa Marchini su per via Sant'Anna nel comune di Sasso Marconi, in una valle stretta fra i monti, col ruscello che scorreva in fondo ed una passerella di legno davanti a casa per raggiungere la strada, una stradina tra piante alte e ciclamini, intonata a loro.

Qui, allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1940, avevano preso sede stabile con i quattro figli nati in quegli anni, il maggiore di dieci, il minore di tre anni. Di un quinto Maria era incinta in quell'anno 1944.

Per qualche tempo Vittorio Patrignani aveva fatto il medico condotto del Comune, nella zona quindi era conosciuto, stimato e benvenuto, nonostante fosse di poche parole, spesso brusco e burbero.

Da certi suoi atteggiamenti si era capito ch'era antifascista e di lui s'erano subito ricordati i Partigiani della zona, quando per malattie o ferite, dovettero ricorrere ad un medico.

La mattina del 2 novembre 1944 Vittorio era uscito a passeggiare con la bambina per la strada di Sant'Anna, lungo il torrente, e la squadra di nazisti non l'aveva trovato in casa.

S'erano sfogati mettendo il terrore addosso a Maria, fracassando mobili ed oggetti, sparando ai conigli sull'aia, fin che li avevano sterminati. Usciti di casa, sulla strada avevano catturato Vittorio, strappandolo dalle mani della bambina.

Certo i nazisti non lo avrebbero riconosciuto, se con loro non fosse stato Paolo, un giovanotto del luogo al quale pensarono poi i Partigiani, che anche in casa era stato di guida a rompere e distruggere: Paolo l'aveva additato ai nazisti, senza vergogna né rossore, l'aveva additato come un colpevole.

Lo avevano portato alle “Suore” di Mongardino, tre chilometri da casa, tre chilometri di salita ripida.

Appena l'aveva saputo, Maria si era precipitata in bicicletta a trovarlo, e così per tre giorni, a portargli da mangiare: non permettevano che parlassero a lungo, i nazisti li tenevano sotto controllo.

Lui le ripeteva di frequente: «Mi raccomando i bambini!».

Il quarto giorno, il 5 novembre, l'aveva cercato invano: era venuta di corsa su per la salita, spingendo di forza sui pedali, le crescentine le aveva chieste lui e voleva che gli arrivassero calde.

Non lo aveva trovato. I nazisti l'avevano sbrigata con poche parole confuse e brusche, dalle quali pareva si dovesse capire che «her doctor» era stato trasportato all'ospedale di Zola Predosa, una quindicina di chilometri sulla strada Bazzanese.

Il tempo di voltar la bicicletta - sempre con la sporta pendente dal manubrio - era corsa a Zola Predosa, rimbalzando dall'ospedale militare ai vari Commandantur della zona, senza riuscire a saper nulla, anzi senza riuscire a farsi intendere, perché lì, di dottori Patrignani, nessuno aveva notizia.

La strada del ritorno le era parsa tanto più lunga e dura di quanto le sue condizioni non potessero sopportare, ma soprattutto, le era parsa una strada senza fine.

Erano seguiti due mesi terribili, di speranze, illusioni, delusioni, disperazioni, fin che una vicina le aveva detto: «Ho una brutta notizia. Ho saputo dai nazisti che sono in casa mia, che il dottore è stato fucilato e sepolto alle "Suore" di Mongardino».

In seguito aveva appreso che gli avevano ordinato di andare in cantina a prendere la legna: mentre scendeva le scale, nel quasi buio, l'avevano falciato con una raffica, a bruciapelo.

* * *

Vincenzo Lesi di anni 58 detto "Vizinzein Bell'Occ" - Vincenzino Bell'occhio - per un occhio più grosso del solito che gli straripava dall'orbita e Mario suo figlio - un orbino di diciotto anni - abitavano a "Cà dl'Umarein" - Casa dell'Omarino - pigionanti di Casimiro Lucchi.

Data l'estrema indigenza dei due inquilini, il Comune di Sasso Marconi s'era impegnato a pagare l'affitto, impegno quasi mai mantenuto.

Vizinzein e Mario campavano di elemosina, battendo le case della zona secondo un piano di lavoro programmato, con date di passaggio fissate in modo che da una visita all'altra trascorresse uno spazio di tempo non tanto lungo da farsi dimenticare dalla gente né tanto breve da essere giudicati avidi e scoccianti.

Questi giri erano combinati anche in modo che tutte le sere potevano tornare a Cà dl'Umarein, la casa cadente di Casimiro Lucchi, a Casa Gasparri di Sasso Marconi.

Mario era cieco del tutto, Vizinzein vedeva in modo vago da un occhio, a lui toccava quindi il compito di pilota e guida.

Era invece Mario che si dava da fare per indurre la gente a mettere mano alla borsa.

Di solito, per antica tradizione paesana, agli orbini veniva insegnata musica e lì si poteva scorgere e sentire suonare il loro strumento - quasi sempre il violino o la fisarmonica - all'angolo di una via o sotto un portico, col cappelluccio o la scodella degli oboli posati ai piedi.

Mario Lesi non si serviva di uno strumento musicale per bussare alla pietà altrui: alla scuola dei ciechi aveva imparato a leggere col sistema Braille, con i polpastrelli delle dita.

Era grosso motivo di attrazione e d'interesse vedere e sentire leggere un cieco in un ambiente dove - dato il gran numero di analfabeti - il saper leggere in modo normale era già fatto insolito e degno di considerazione. Così, l'esibizione del cieco che leggeva qualche pagina con quelle sue dita pallide e scorrevoli, teneva in piedi l'azienda, guidata per mano - è il caso di dirlo - per le strade ed i sentieri noti, da Vizinzein, con quel suo unico incerto occhio.

Quella mattina del 10 novembre 1944, nel passare davanti alle "Suore" di Mongardino, non s'erano accorti che i nazisti li stavano chiamando dalla casa e andarono di lungo, col loro passo incerto, Vizinzein che teneva per un braccio il figlio, preoccupato di fargli schivare i sassi e le buche della strada.

La raffica li aveva colti all'insaputa, forse erano morti senza accorgersene, ammicchiati uno sull'altro.

* * *

Ancilla di nome e di fatto, era a servizio da Fabbriani, alle Lagune, dove Alfonso Laffi faceva il mezzadro, a casa Fiorentini.

Nel 1934 s'erano sposati stabilendosi sul podere, in verità piuttosto povero, circa venti quintali di frumento all'anno, da dividere col padrone.

Polenta e latte erano di solito il cibo di tutti i giorni.

Nel 1934 era nato Lino, seguito da Silvana nel 1937, ultimo Sergio nel 1944.

Alfonso era stato abbastanza fortunato, non gli era toccato un periodo molto lungo di servizio militare.

Dopo l'8 settembre 1943; era venuto a contatto con la Resistenza, con la 62^a Brigata Garibaldi.

Il 15 novembre 1944 cacciati di casa per imposizione dei nazisti, s'erano sistemati in zona Molino di Sotto di Rasiglio, a pochi chilometri da casa.

Il giorno ventiquattro dello stesso mese, i nazisti avevano rastrellato Alfonso portandolo a casa "Suore" di Mongardino, dove se ne servivano per lavori di facchinaggio mandandolo anche al fronte, dall'altra parte della valle del Reno, verso Badolo, sempre nel comune di Sasso Marconi.

Poi, si dice, la solita spiata che fa sapere ai nazisti che Alfonso Laffi è un Partigiano, ed il 1° dicembre 1944 viene fucilato con Ernesto Bizzini e Ubaldo Tinti, entrambi della 63^a Brigata "Bolero", rastrellati con lui qualche giorno prima.

Per molti mesi l'Ancilla non aveva avuto notizie, e per lei era un segno amaro, perché Alfonso non era uomo da lasciarla senza una lettera, se solo avesse potuto scriverla, o un qualche altro segno per toglierle l'angoscia.

Neppure aveva saputo che l'avevano portato a casa "Suore" di Mongardino, tre chilometri da lei.

Quelli delle "Suore" naturalmente sapevano, ma se ne stettero zitti, per mesi: non se la sentivano di raccontarle come i nazisti avessero costretto quei tre a scavarsi la fossa, e ancora col sudore della fatica sulla fronte, li

avessero abbattuti a raffiche di mitra sul fondo.

L'Ancilla con i figli era tornata a casa Fiorentini, e, con l'aiuto di un operaio, cercava di portare avanti la coltivazione del podere.

Non le restava gran tempo per tirar su i figli, e neppure per badare che non si mettessero nei guai, sperava che le gran raccomandazioni che faceva al grande, - nel 1947 aveva tredici anni - potessero bastare a tenerli lontani dai pericoli.

A quei tempi molti ragazzi, un po' per gioco un po' per spavalderia ma soprattutto per necessità, per pocamona, s'erano messi a raccogliere residuati di guerra sparsi in ogni fosso e sentiero e dietro ogni siepe, e c'era chi dava loro qualche soldo - in verità avaro - per il metallo recuperato.

I ragazzi avevano imparato a disinnescare le bombe, a scaricarle e svuotarle dell'esplosivo.

L'Ancilla poteva solo raccomandarsi, non poteva certo seguire il suo ragazzo dalla mattina alla sera in giro per il bosco e la collina, neppure gli strappava delle promesse e dei giuramenti, sapeva che non li avrebbe rispettati, imbrancato con tutti gli altri come lui.

Pensava che chiedergli una promessa era un'ipocrisia per addormentare la coscienza, e preferiva essere sincera e soffrire.

Sempre in allarme, sempre con le orecchie tese al minimo rumore, quel pomeriggio dell'aprile 1947, quando sentì l'esplosione, in casa svenne.

Erano in tre in cortile, Lino e Lucci, un amico sedicenne, ed il piccolo Sergio di tre anni, tutti attorno alla bomba.

Lino ed il suo amico erano morti subito, squartati dall'ordigno, il piccolo Sergio tre giorni dopo, all'ospedale.

La cronaca termina con un tratto umano: la lettera scritta da Alfonso Mantovani in data 21 giugno 1949 ed indirizzata al Sindaco di Sasso Marconi:

«Con la presente comunico di aver tolto dalla tomba n. 20 del cimitero delle Lagune la salma di Diolaiti Virginia morta il 20 giugno 1944 e di cedere in regalo detto tombino alla vedova di guerra Nantili Ancilla ved. Laffi Alfonso per deporvi le salme dei suoi due figli morti per scoppi di mine in Sasso Marconi e cioè Laffi Lino e Sergio di anni tredici e tre».

IL NOSTRO “LAGER” DEL GHISILIERE

Pedalava lentamente, presso casa, nella penombra ormai fredda della sera che calava, pedalava piano e faceva il consuntivo di quella giornata decisamente «no», o meglio - con scarsa condiscendenza verso se stessa - che lei si accusava di aver condotto in modo no.

Non poteva riversarne la colpa su quel Thackeray di cui ancora intravedeva il dorso tra le maglie della retina appesa al manubrio, il *Libro degli Snob* non aveva colpa.

Non era, stato per snobismo, piuttosto per un sentimento romantico, per curiosità giovanile e per naturale forte attaccamento a quanto sentiva suo, materialmente e nel campo degli affetti.

Era partita, quella mattina, verso Pontecchio, alla ricerca del suo pianoforte a coda che si diceva finito a villa Mezzana e per vedere cosa accadeva al “Palazzo” - una vecchia casa contadina del XV secolo restaurata dalla sua famiglia ed adattata a sede di campagna.

Una gita o spedizione avventata - a quei tempi solo la necessità doveva indurre a lasciare i luoghi sicuri - lo capiva adesso, e che l’aveva condotta pari pari davanti a quell’odioso ufficiale nazista che la fissava facendola sentire a disagio, come avesse da farle proposte male accette e schifose: senza poi contare la grande paura passata.

Era stata lei a domandare che la portassero dal capitano, dopo che con modi bruschi l’avevano spinta in uno stanzone del pianterreno, in mezzo ad una trentina e più di rastrellati che si lamentavano e parlottavano con fosche previsioni sul loro futuro.

Girando il capo, si accorse che da una finestrina scorgeva la sua bicicletta appoggiata ad un muro, e pendente dal manubrio, la reticella con dentro cinque-sei volumi, appunto Thackeray, Dickens, un paio di Shakespeare, tutti in lingua inglese. Se se ne fossero accorti, per lei non poteva finir bene.

«Nella migliore delle ipotesi, a pelar patate in Germania, e forse peggio!» pensava Camilla Malvasia sempre con gli occhi sulla bicicletta. E rifletteva anche sulla avventatezza di quella gita.

Nel semibuio della stanza, ad un tratto, facendosi largo tra i rastrellati, era emersa una faccia patibolare - giudicò un sott’ufficiale - che la investì con voce raschiante accusandola di aver portato un messaggio ai Partigiani, perché transitata una prima volta dal posto di blocco della Porrettana sulla salita di Colle Ameno all’altezza del Ghisiliere - non era ripassata di lì al ritorno.

Lei s’era imposta di non far apparire la sua paura, avendo sentito raccontare che i nazisti conveniva affrontarli con una certa fermezza.

Parlava tedesco, ed anzi la paura le faceva parlare un tedesco come non aveva mai parlato.

Affrontò il sott’ufficiale - seppe in seguito che si trattava di Fritz, il sergente Fritz resosi tristemente noto nella zona per le sue imprese feroci e disumane - meglio, l’aveva quasi aggredito:

«Con lei non parlo. Parlerò solo con l’ufficiale. Mi chiami subito il capitano!».

Dopo un certo battibecco aveva ceduto ed era andato a chiamare l’ufficiale, che venne lì.

Aveva trascorso quel breve intervallo sempre fissando di là dalla finestra la bicicletta e quei libri, ora veramente come una bomba, dentro la reticella.

L’ufficiale alla vista appariva più abbordabile e morbido, anzi troppo morbido - che non escludeva che fosse feroce, visto il reparto che comandava.

Comunque, ebbe la sensazione che parlando con lui se la sarebbe cavata.

Le aveva subito contestato di essere passata, senza poi farsi rivedere al ritorno, al posto di blocco.

Lei aveva detto le sue ragioni ed alla fine s’era lasciato convincere, meglio, capì che non era del tutto convinto e non le credeva, ma le donava la libertà, forse perché la guerra per loro andava male, forse perché lei parlava tedesco, forse per l’avvenenza notevole di quella ragazza alta ed altera - tanto più bella sotto lo stimolo della rabbia mal contenuta, anche se i tratti del volto erano in parte nascosti dal grande fazzoletto annodato sotto la gola, forse, - e questa le sembrò la causa di maggior peso da cui si sentiva offesa e sporcata - per i pensieri, da lei donna intuiti, fatti sul suo conto e che le pareva di leggere in quegli occhi avidi, fissi sulla sua persona.

Finalmente messa in libertà, quando appoggiò la mano sul manubrio della bicicletta, il metallo freddo per il contatto dell’aria di fine novembre, le comunicò un brivido che la fece sussultare.

Camminò - o credette di farlo - a passo normale.

Sotto il voltone si accorse che l’impiccata che vi pendeva in mezzo, mossa dall’aria, non era un essere umano ma la statua di cera della «zdoura» - della massaia - che faceva il paio con quella del massaro, in due nicchie dirimpettaie tra gli arazzi e gli affreschi nel sontuoso regale salone del palazzo settecentesco.

Da bambina, aveva tante volte desiderato giocare con quelle che lei considerava bambole di grandezza naturale.

Sulla Porrettana, finalmente era potuta montare in sella e spingere per quanto le consentivano le gambe, fatte molli dalla brutta avventura.

La mattina era partita con gioia, approfittando del sole del tardo autunno.

Forse il pianoforte era stato una scusa, lei a Pontecchio, al Palazzo, c’era sempre andata volentieri, fin da

bambina, ed anche ora - tornati i suoi a Bologna per ragioni di sicurezza - di quando in quando ci faceva una visita.

Verso la metà di settembre di quell'anno erano arrivati i nazisti, prima un reparto di collegamento - il fronte era ancora lontano - poi un gruppetto di SS che s'erano trascinati dietro alcune donne dalla Toscana.

Lei aveva aiutato la famiglia a sgomberare, poi era tornata con una ragazza al Palazzo fino in ottobre, quando le SS che avevano preteso il suo letto per dormirci con le loro donne, l'avevano costretta a raggiungere la famiglia a Bologna.

Se le tornava in mente quello sgombero con un carro agricolo tirato da un paio di buoi, le veniva da ridere a pensare quanto doveva essere buffa lei che guidava buoi carro e masserizie giù per via dell'Indipendenza.

Di quel breve periodo passato con le SS al Palazzo, il ricordo più vivido - dopo quello delle giovani donne toscane - era di un soldatino nazista - ancora un ragazzo - capitato lì disperso: piangeva perché non presentandosi rischiava di essere dichiarato disertore e se andava da solo alla ricerca del suo reparto, i Partigiani l'avrebbero fatto fuori.

Tra questi pensieri era arrivata sulla salita di Colle Ameno dove alcuni militari del Sicher Dienst - la polizia dell'esercito nazista che in fatto di ferocia godeva fama di essere la peggiore - l'avevano bloccata ed interrogata con insistenza, per sapere dove andava ed a fare cosa: aveva detto del suo pianoforte, e consultatisi tra loro, l'avevano lasciata passare.

Poco dopo - attraverso il grande castagneto che la incantava sempre ogni volta che lo attraversava - era arrivata a Villa Mezzana, per costruire la quale, come dice la *Guida del Comune di Sasso Marconi* di Giorgio Bertocchi (Atesa ed., Bologna, 1974) «... due colline furono spianate nel sec. XVII ... e arricchita nel secolo successivo da tempere dei pittori Martinelli e Fancelli ...».

Anche a villa Mezzana trovò le SS ed un ufficiale aveva posto il suo comando nella biblioteca.

In quelle stanze ed in quel parco lei aveva trascorso molti anni della sua infanzia, perché allora la villa apparteneva alla sua nonna materna, una cantante ungherese a quei tempi famosa in tutto il mondo.

Si guardava intorno curiosa e commossa, del suo pianoforte neppure l'ombra, ma sugli scaffali tanti libri, nella identica posizione di allora, quando li aveva letti: ne sfogliò alcuni, e dentro vide subito lo stampino col nome di quella nonna favolosa «Etelka Gester».

Lo disse con l'ufficiale e gli chiese di prenderne alcuni.

Rispose a voce sommessa, senza levare gli occhi dalle sue carte sul tavolo:

«Alles kaput! Andrà tutto distrutto, non rimarrà nulla; prenda pure. Kaput! Alles kaput!» ripeteva come una nenia.

Si augurò, che fosse cattivo profeta, e per fortuna lo fu.

Nella, reticella pendente dal manubrio, erano finiti Trakeray, Dickens, Shakespeare, tutte opere scritte in lingua inglese.

Uscita da villa Mezzana, - e qui aveva compiuto la seconda azione avventata di quel giorno - s'era lasciata sedurre dal gran sole e s'era messa per i sentieri del monte, per raggiungere il "Palazzo", una mezz'ora circa di cammino.

Al Palazzo, le solite SS con le solite ragazze.

Poi, - terza leggerezza della giornata - per tornare a Bologna aveva fatto una scorciatoia che dava sulla Porrettana schivando Colle Ameno ed il Ghisiliere.

Alla Pila, due nazisti giovanissimi e biondi, l'avevano bloccata con i mitra spianati e l'avevano costretta a tornare al Ghisiliere, a piedi con la bicicletta spinta a mano e la reticella con i libri inglesi pendente dal manubrio.

Non erano entrati dall'ingresso principale: meglio così, aveva pensato, apparendole agghiacciante di lontano la vista di un'impiccata pendente dal voltone, mossa dalla brezza che veniva dal Reno: visione sinistra per lei in quel momento prigioniera dei nazisti e per chiunque altro mettesse piede o transitasse sulla via Porrettana presso il "lager" del Ghisiliere di Colle Ameno.

* * *

Nessun sentimento o stato d'animo particolare - come quello che aveva fatto finire al Ghisiliere di Colle Ameno Camilla Malvasia - indussero Giorgio Mignani a lasciare la famiglia, sfollata o meglio cacciata a Bologna città aperta dai nazisti, e tornare a Sasso Marconi ai primi di dicembre del 1944.

Andava ai Borghetti - in compagnia di due ragazze - per recuperare del grano nascosto da una cugina della sua fidanzata.

Sulla salita di Colle Ameno un nazista - al posto di blocco - con un «raus» perentorio aveva disperso fidanzata e cugina, senza tener conto delle loro lacrime e lamenti e catturato Giorgio Mignani, lo aveva spedito, mitra alle reni, nelle cantine del Ghisiliere.

Di lì a pochissimi minuti - quando ancora non aveva ben compreso quello che gli era accaduto - s'era ritrovato a lustrare - con panno crema nera e olio di gomito - dieci paia di stivali e di cinturoni.

In quella cantina per prima cosa aveva sentito mormorare «leri ne hanno uccisi due!».

Tanto era frastornato e tutto pareva così irreali, che non provò meraviglia alcuna nell'incontrare per primo,

dentro alla cantina, un cinese che di solito vedeva vendere cravatte per le vie di Bologna.

Un giorno poi portarono dentro anche due prigionieri americani, ma subito li avevano trasferiti altrove.

Dovette stare a Colle Ameno una ventina di giorni, fino all'antivigilia di Natale, quando, al terzo tentativo, gli era riuscito di evadere.

Non si trattava delle cantine del palazzo, ma di una costruzione a lato, probabilmente usata nei secoli passati per stalle, depositi o abitazione dei coloni.

In tre vani di grandezza diseguale, non troppo ampi, erano quel giorno ammassati settanta-ottanta rastrellati, e molti dovevano dormire seduti: si sentì un privilegiato perché gli era riuscito di accaparrarsi una rete da letto, sulla quale per altro dormivano in tre.

Questi rastrellati erano di provenienze varie, del Sasso aveva ritrovato Galli delle Lagune, Zocca Adelmo, Stanzani - sempre elegante, anche in quel luogo ed in quelle condizioni e che gli dormiva sui piedi, in fondo alla rete - Artemio Pellegrini, al quale i nazisti facevano esercitare il suo mestiere, cioè il barbiere, Stefano, il contadino dei Borghetti, che distribuiva il rancio ed a lui dava razione doppia.

Queste, ed altre, le persone che allora vide a Colle Ameno durante i giorni di sua permanenza colà, molte e molte altre c'erano passate e più passarono dopo la sua evasione.

Al Ghisiliere, la giornata aveva inizio all'alba, alle urla dell'interprete o degli ultimi di guardia: impianti igienici non esistevano ed ognuno si arrangiava come poteva, magari il grasso dello sporco proteggeva un poco dal freddo, visto che coperte non ne davano e quasi nessuno aveva pastrano o capparella, né c'era paglia da buttarsi addosso, e tanto meno riscaldamento.

Seguiva la distribuzione di una broda grigia fatta di verdura erba e qualche poco di riso e di una fettina di pane di circa venti grammi.

Ciascuno doveva procurarsi il recipiente per la broda, di solito un bussolotto di conserva vuoto, razzolato tra le immondizie.

Poi li facevano mettere in cerchio e sceglievano quelli da mandare al lavoro, a scavare buche e trincee ed a recuperare cibo e materiale vario.

La sera, chi era stato al lavoro, portava frutta vino ed anche pane, se ne aveva trovato.

Al calare del buio, dormivano.

Il servizio di guardia notturna - escogitato dal sergente Fritz - veniva fatto dai rastrellati stessi, in turni di due ore per due ore, con responsabilità diretta per loro, se qualcuno scappava.

Parlando tra loro, i prigionieri raccontavano di uno che con dieci bottiglie di cognac date a Fritz, era riuscito a farsi liberare.

Una decina di soldati componevano il reparto nazista, comandati da Fritz, un tipo sadico con una gamba rigida, gran bastonatore, rapace ed imprevedibile.

Dopo qualche giorno Giorgio Mignani e Rossi, di guardia assieme, avevano deciso di evadere, considerato anche che cadendo su loro stessi la responsabilità dell'evasione, nessuno avrebbe subito rappresaglie.

Non ce l'avevano fatta, e così la seconda volta.

Al terzo tentativo, messo a lavorare da vetraio, di giorno, gli era stato possibile fare quanto di notte non aveva avuto buon esito: allontanatosi in un momento di distrazione della sentinella nazista, s'era fermato solamente a Bologna, a casa.

Ebbe così fine anche il timore che, i suoi carcerieri scoprissero - per malaugurata coincidenza - o venissero a sapere - per la solita spiata maledetta - del suo antifascismo, - mai infatti aveva avuto la tessera del Fascio - e del suo essersi adoperato per la Resistenza dopo l'8 settembre 1943, delle armi abbandonate da un reparto del 6° Genio di stanza a Ponte Albano da lui raccolte, nascoste sotto certe fascine, passandone parola a Giuseppe Rizzi ch'era venuto a ritirarle col "Santa Justa", il dott. Pino Nucci.

Anche della pistola, una Berretta 7,5 datagli da Giuseppe Rossi, dopo qualche mese consegnata ad una signora di Bologna sfollata al Sasso, che se l'era nascosta in seno per portarla ai Partigiani.

* * *

Se Giorgio Mignani - classe 1917 - era un uomo giovane, Artemio Pellegrini - classe 1896 - aveva fatto la Grande Guerra sull'Isonzo e sul Grappa, gravemente ferito con oltre un anno di convalescenza. Non aveva nessuna simpatia per quegli individui, per la duplice ragione ch'erano nazisti e che erano tedeschi, i nemici di allora.

Suo padre era campanaro della chiesa di Monte San Pietro e mezzadro di un piccolo podere annesso.

Il fatto che il padrone fosse un prete, non attenuava il sistema di sfruttamento, ed il cibo normale in casa era polenta e aringhe, il pane per Natale e la festa della Parrocchia.

Il padre, aderente al Partito Popolare, era avverso al Fascismo, e forse l'ombra della chiesa - quantunque non facesse mistero delle sue idee - lo aveva protetto dalle molestie e dalle rappresaglie più pesanti delle squadrace.

Anche Artemio - che aveva cominciato a lavorare nei campi a dieci anni per poi farsi barbiere - non aveva mai voluto la tessera del Fascio, con tutte le conseguenze del caso.

Nel 1930, traslocato nel comune di Sasso Marconi, aveva aperto bottega in zona Tripoli della frazione San Lorenzo, subendo spesso intimidazioni e boicottaggi vari.

Nel novembre 1944 - quando già la famiglia era sfollata a Bologna - avendo deciso di raggiungerla, a piedi s'era avviato per la Porrettana.

In località Colle Ameno - al solito posto di blocco - l'avevano fatto prigioniero e buttato in fondo ad una cantina, dove già erano quaranta-cinquanta rastrellati.

Avendo con sé gli arnesi da barbiere, un conoscente gli aveva domandato di fargli la barba, il che vedendo, il Maresciallo disse (è da credere si trattasse di Fritz, scambiato per un Maresciallo) «Tu dopo finito vieni da me». Era andato e l'altro ancora aveva detto: «Tu stai con noi» e per due mesi aveva fatto il barbiere a quelli del "Sicher Dienst" di Colle Ameno, fino al Natale del 1944.

Il suo trattamento risultò migliore di quello degli altri rastrellati, gli avevano assegnato una stanzetta riscaldata e mangiava il vitto dei nazisti.

Naturalmente ebbe modo di vedere molte delle cose che vi accadevano.

Colle Ameno in realtà funzionava da campo di decentramento per rastrellati ritenuti Partigiani o comunque gente valida da inviare al lavoro in Germania. Ogni pochi giorni un certo numero di prigionieri era avviato a piedi a Casalecchio di Reno, fatti salire in treno ed indirizzati, si diceva, a Fossoli di Carpi, e di là in Germania. A Colle Ameno chi era partito, veniva immediatamente rimpiazzato da altri rastrellati in giro.

Prima di incolonnarli a piedi sulla Porrettana, le SS operavano sempre una scelta, una selezione, ed i deboli i feriti i malandati, fatti uscire dal gruppo, scortati da tre-quattro armati, dicevano di portarli all'ospedale militare allestito dai nazisti a Palazzo Rossi, un cinque-seicento metri in linea d'aria dal Ghisiliere.

Pochi minuti dopo - di solito non oltre cinque minuti - che questi prigionieri erano stati avviati verso Palazzo Rossi, Artemio Pellegrini più di una volta aveva sentito una scarica di armi da fuoco, e subito i militari di scorta riapparivano al Colle Ameno senza i prigionieri.

* * *

Di quel drappello infame del "Sichel Dienst" il più infame era il sergente maggiore Fritz, dalla gamba stecchita. Picchiava con gusto instancabile, la sola sua voce, raschiante e stentorea insieme, provocava paura e disagio fisico.

Organizzava di frequente gare di tiro al bersaglio col fucile contro le campane della chiesetta in fondo al prato. Un giorno ch'era di guardia sulla Porrettana, d'in cima la salita veniva avanti uno, sopra un cavallo di manto nero lucido, la testa alta e superba, scalpitava e scartava di continuo, il cavaliere lo reggeva a fatica, tanto bello da sembrare irreali e fuori del tempo, in quel momento ed in quella parte del mondo.

Quale colloquio si sia svolto quel giorno tra il sergente maggiore Fritz ed il cavaliere sulla salita di Colle Ameno, nessuno mai saprà, si sa solamente che ad un tratto Fritz, con una raffica di mitra disarcionato il cavaliere in mezzo alla strada, s'era preso il cavallo.

Il fatto non suscitò gran pena in quel momento, sia perché la zona era spopolata sia perché - pur potendosi affermare che il senso della pietà s'era affievolito tra la gente - s'era sparsa la notizia, che l'uomo sul cavallo era un fascista, quindi non si pensò «Purtroppo un morto in più», ma «Meglio, un fascista di meno».

E' certo che non si trattava di persona del luogo.

In seguito poi si seppe ch'era un non meglio conosciuto Loiacono, pare di professione baritono, unito con una donna che abitava in Campescolo, presso Sasso Marconi e che con i fascisti non aveva nulla a che fare. E si ebbe, pur postumo, ed ha ancor oggi, presso questa gente, il suo tributo di pietà.

Artemio Pellegrini aveva anche sentito dire di un certo Bruno - un giovanotto alto e forte di venticinque anni - obbligato a scavarsi la fossa, legato ad una seggiola e sepolto vivo. Dopo la Liberazione, nell'estate del 1945, il suo scheletro era stato trovato sepolto nel cortile, ancora legato alla sedia.

Onestamente, Artemio Pellegrini dice di non essere stato presente al fatto o comunque averlo visto con i suoi occhi.

Artemio Pellegrini venne liberato il giorno di Natale del 1944.

* * *

Il Partigiano Silvio Cevenini, un mese circa dopo la Liberazione, con Guido Bertacchi - allora Sindaco di Sasso Marconi -, Giovanni Marchesi, Alberto Ventura ed altri, erano andati al Colle Ameno ad aprire le buche e dissotterrare i fucilati.

Nel prato a Sud della villa Ghisiliere, di fianco ad una pozza d'acqua dopo un mezzo metro circa di scavo in terreno non rassodato, avevano rinvenuto un cadavere legato ad una seggiola, in posizione come quando uno è seduto, le mani legate ai fianchi della sedia ed una corda che immobilizzava le gambe.

Lo scheletro, integro, non presentava fori né fratture.

Si diceva che l'avevano sepolto vivo, lo dissero subito quei pochi ch'erano rimasti nella zona quasi del tutto spopolata, dopo che i nazisti, per tener sgombero il loro fronte da presenze non desiderate, avevano cacciato

la popolazione.

Nessuno, al di fuori dei suoi aguzzini ormai lontani e scomparsi, poteva testimoniare del suo ultimo grido soffocato dalla badilata di terra e del suo sguardo disperato per implorare pietà.

Lo riconobbero i familiari, dai vestiti.

Era un cugino di Silvio Cevenini, di trentasette anni, mugnaio di casa "Le Lastre", ucciso perché non aveva saputo non vedere.

Quel giorno di novembre del 1944, spingendo a mano la bicicletta su per la salita, Ilario Venturi andava verso casa. Tra il cimitero di Pontecchio e "Le Lastre", sopraggiunto improvviso un forte bombardamento aereo Alleato, un nazista ferito si lamentava e guaiva sulla riva del fosso.

Alcuni altri soldati si accingevano a soccorrerlo mentre il mugnaio delle "Lastre" passava, e vide, fissò la scena più a lungo di quanto - secondo loro - si doveva, ma soprattutto, pare gli sfuggisse una smorfia o un sorriso od una qualche alterazione del volto: forse non aveva saputo nascondere di aver constatato che anche loro, gli invincibili, quelli della razza eletta, a colpirli buttavano sangue e soffrivano come tutti.

L'avevano preso, portato al lager del Ghisiliere di Colle Ameno e consegnato a Fritz.

Venne trattato a calci, fin ch'era restato a terra come morto. Si muoveva ancora quando legato alla seggiola venne sepolto nel cortile.

Questa, tra le varie, pare la versione più attendibile, ma oltre quella di Artemio Pellegrini che riferisce di un non meglio identificato Bruno di venticinque anni, alto e forte e quella di Silvio Cevenini che parla di uno di trentasette anni, mugnaio delle «Lastre», esiste una terza voce sul sepolto vivo, un terzo nome: Ferruccio Caschi di anni diciassette, un ragazzo di Casa Sagittario di Pontecchio. Ma si è appurato che questo ragazzo venne fucilato, da Fritz.

Non stupisca la difficoltà e forse l'impossibilità di dare un nome a quello scheletro: ciò testimonia di quei tempi, di allora, quando da un momento all'altro un essere umano poteva perdere tutto, la vita ed anche l'identità, e scomparire per sempre.

Tanti, in quei giorni, d'improvviso rastrellati su una strada, caricati sopra un vagone, finivano, senza mai più poter dare notizia di sé, in un lager lontano della Germania o della Polonia.

Non è da stupirsi se poi, a distanza di mesi, i parenti credevano di riconoscerlo in uno scheletro dissepolto da un campo o dentro un fosso. Del resto, non è potenza in terra né in altro luogo che possa negare che nell'estate 1945 nel prato sud del Ghisiliere di Colle Ameno, venne dissepolto uno scheletro seduto e legato mani e piedi ad una seggiola.

Ancora una testimonianza, presa dal libro *Marzabotto parla* di Renato Giorgi (Coop. La Squilla ed., Bologna, 1974). Vi si legge a pag. 115:

«Il 18 ottobre a Colle Ameno cadono sotto il piombo della gendarmeria nazista Leone Bonetti, Roberto Mattarozzi, Lodovico Vicinelli, Ionio Rubini, Pietro Beccari, Gaetano Lazzari ed altri, tutti in precedenza rastrellati a Marzabotto e Lama di Reno per essere mandati in Germania».

Riferisce Giovanni Marchesi - custode di villa Ghisiliere di Colle Ameno:

«Parecchi rastrellati furono da militari tedeschi portati a Villa Colle Ameno, dove abitavo. Un sergente prendeva in consegna questi rastrellati e poi ordinava di farli proseguire per l'ospedale. Mi capitò, andando per il giardino e nei pressi della villa, di veder grandi buche colmate di fresco, con la terra ancora smossa. Ne chiesi conto al sergente, e questi rispose con un segno di croce in direzione delle buche, il che mi fece capire qual'era l'ospedale dove egli diceva di avviare i rastrellati.

Stimai prudente da parte mia, andarmene.

Dopo la Liberazione, al mio ritorno, nelle buche furono trovate le ossa di diciannove persone.

Ma ho dell'altro da dire.

Qui a villa Colle Ameno c'è una chiesa di stile barocco. Chi se ne intende, dice ch'è un'opera d'arte. Tra le belle cose da vedere, ci sono delle statue di santi in legno, fatte dal Piò, uno scultore di Bologna, non dei nostri tempi, credo. Le ho sentite lodare molto dai visitatori, per come sono fatte e per i colori.

Un giorno il sergente ed i suoi camerati nazisti, portarono i santi fuori di chiesa, li allinearono contro il muro e li fucilarono. Tutto in piena regola, col plotone d'esecuzione schierato ed il sergente che dava i comandi. Non contenti, presero i santi così pieni di buchi per i proiettili e li impiccarono con le corde, alle inferriate delle finestre.

Dopo la Liberazione, ci accorgemmo che durante la nostra assenza avevano trasformato le cantine di villa Colle Ameno in campo di concentramento.

Di là dentro, debbono essere passate decine e centinaia di persone.

Lo si vede dalle iscrizioni sui muri. Ve ne sono una quantità. Sono a gruppi. Ogni gruppo raccoglie le firme di gente dello stesso paese, o frazione o case. C'è la data d'arrivo, in alcune anche quella di partenza, ma in molte tale data manca. Forse non ebbero tempo di scriverla.

C'è una di quelle iscrizioni che mi ha fatto proprio commuovere. E' isolata dalle altre, non c'è data né firma, solo una frase: "Con sommo rammarico".

Un'altra dice: "Siamo tutti pistoluzzi!".

Ed una terza: "Voi che entrate, lasciate ogni speranza!"».

Oggi, dopo tanti anni, il salnitro e la muffa hanno quasi del tutto cancellato quelle scritte. Sopravvive nella gente della vallata, il ricordo angoscioso del Ghisiliere di Colle Ameno e del suo "lager" paesano.

IL COMPAGNO DISIATI

Il mio nome è Giorgio, cognome Disiati.

Sono della classe 1915: se si tratta della "classe di ferro", lo direte voi alla fine.

Alto un metro e sessantadue centimetri. Adesso, che con gli anni mi sono un po' incaponito, peso sessantaquattro chili.

Scuero di pelle e con molte rughe, con gli occhi a taglio, nero di capelli e di baffi.

Sorrido spesso ed anche rido, perché la gente mi piace e gli voglio bene, ma mi altero in furia, perché ne ho passate tante ed ho imparato a difendermi.

Rispetto e misuro gli altri per quello che fanno, non per il vestito o per il grado sociale o gerarchico che sia.

Non m'intendo di quelle parole oggi di moda come "introverso", "estroverso" e via discorrendo, per quel che mi riguarda, diciamo che sono sempre tutto in piazza.

Mi riesce meglio se mi spiego con un esempio, un fatto che mi è accaduto nel 1954 quand'ero Segretario della Camera del Lavoro di Sasso, delegato dell'INCA per i libretti di pensione.

Una mattina vien da me Giovanni Roffi e mi dice che gli occorre un timbro dell'INAM sul suo libretto.

Mi faccio dare il libretto ed in motocicletta vado a Bologna. Veniva giù un'acqua sottile come punte di spino, di quella che va dentro, che bagna, come dicono i contadini, e dopo diciassette chilometri mi era andata proprio dentro, fino alle ossa.

Davanti allo sportello dell'INAM, la solita coda che non si consuma mai: quando finalmente presento il mio libretto, l'impiegato, senza guardarmi in faccia, me lo ributta dicendomi di andare all'Ufficio Contabilità.

Faccio una nuova corsa sempre in motocicletta e sempre sotto l'acqua: all'Ufficio Contabilità, seconda coda tanto lunga che faceva la curva e la contro-curva, per sentirmi dire allo sportello: «Ma chi ti ha mandato qua?».

Ritorno, sempre sotto l'acqua, all'INAM e mi metto in coda, per la terza volta.

Non sentivo più i vestiti bagnati addosso, forse il gas che avevo dentro li aveva asciugati.

Arrivato allo sportello, butto là il mio libretto e l'impiegato, d'acchito, ci stampa il suo bravo timbro e me lo allunga.

Infilo il braccio nello sportello ed invece di ritirare il libretto, gli timbro anch'io un bel pugno in un occhio, che vien nero come una prugna di Sant'Anna.

Naturalmente, successe un casino che non finiva più, si precipitò anche il Direttore. Ma da quel giorno, appena mi vede spuntare, l'impiegato grida: «Signor Disiati, venga, venga avanti, si accomodi».

Volevo dire, che la burocrazia ha le sue strade, ma anch'io ho le mie.

Ma cominciamo dal principio, cioè dalla nascita.

Non mi va quando col discorso si salta da un fatto all'altro, con le date che s'imbroglia e le cose che si confondono e va a finire che uno ci si perde dentro; mi piace che si cominci dal principio e poi via di lungo fino alla fine.

Se in questa storia ci saranno dei salti, la colpa è di chi la scrive, sia ben chiaro, mentre la responsabilità sulla verità dei fatti, è a mezzadria, mia e sua.

Sono nato alla Maternità di Bologna, in via D'Azeglio, da una ragazza che lavorava nella casa colonica di Ponte Muratore di Marzabotto e da un cantoniere ferroviario dello stesso paese.

Dopo tre giorni, come fu in grado di andarsene con le sue gambe, la ragazza abbandonò la Maternità e me, e mai più, meno una volta, ebbe a che fare con la mia vita.

Dopo circa un mese Adolfo Cristalli, mezzadro a Casa di Volta di Battedizzo - frazione del comune di Sasso Marconi - venne alla Maternità con la moglie, Olimpia Nanni, e mi prelevarono con l'intenzione di adottarmi.

Avevano già nove figli, ma a quei tempi i contadini mai, per l'avidità ed i brogli contabili dei padroni, possedevano denaro liquido, ed allora adottavano un bastardino perché la legge prevedeva un sussidio mensile appunto per chi adottava un bimbo.

Così fui portato a Casa di Volta, perché Adolfo ed Olimpia avevano bisogno di un aratro, ed io, mi cacavo sotto, ma valevo un aratro.

A dire la verità, non riuscirono mai ad adottarmi come vuole la legge, perché occorrevano tremila lire per farlo, che era come mettere la luna nel fienile, per un contadino di quei tempi.

Così, anche come figlio adottivo, non feci una gran carriera, e venni buttato nella covata con gli altri nove, come un pulcino acquistato la settimana dopo al mercato.

Nonostante le apparenze, in quella casa squinternata, dove quando pioveva aprivamo gli ombrelli sopra i pagliericci, trovai un vero caldo affetto familiare che durò tutta la vita di Adolfo ed Olimpia, i miei genitori trovati.

A provarlo, bastano i due fatti seguenti: il primo, piccolo, ma che forse è più grande di quello grande o per lo meno è grande uguale.

Un anno l'Olimpia, per la ricorrenza, aveva fatto due crescentine di Natale, quelle con i pinoli e l'uva passa. Le aveva date ai miei due fratelli - chiamiamoli così - circa della mia età: poi aveva detto: «Ecco una crescentina per voi. A Giorgio non la faccio perché non è mio figlio; ma voi dovete dargliene una mezza per ciascuno della vostra».

Secondo fatto: quando nel maggio del 1940 fui chiamato sotto la naia, l'Olimpia si diede da fare e riuscì ad ottenere il sussidio di guerra, che non le sarebbe toccato, perché non ero né suo figlio vero né adottivo. Come ci sia riuscita, non lo so, credo che fosse direttamente aiutata dalla signora Rosati dell'Ufficio Postale, ch'era una sempre sull'uscio di casa per dare una mano a chi ne aveva bisogno.

Quando nel 1945 tornai, dopo quasi sei anni di lontananza e dopo ben tre anni che mancavano mie notizie, trovai in un libretto postale tutti i soldi del sussidio, tutti intestati a me.

E dire che in famiglia erano in undici e soldi non ne avevano. Questa era la mia famiglia, Adolfo mi è stato padre e Olimpia madre ed io li ho sempre chiamati papà e mamma.

Ho per loro gratitudine anche perché mi hanno mandato a scuola, fino alla quinta elementare.

A quei tempi, specie tra le famiglie contadine, non tutti i bambini venivano mandati a scuola e di questi, solo una parte arrivavano alla quinta, molti dopo la terza elementare dovevano stare a casa, a lavorare.

Un problema grosso era quello delle scarpe, che dovevano essere acquistate e pagate in denari sonanti. Si dava il caso di bambini che avevano un paio di scarpe in due, ed il lunedì andava a scuola il maschietto, il martedì la femminuccia, e così via, fin che duravano le scuole.

Noi fratelli avevamo la consegna severissima di non calzare le scarpe se non sulla soglia della scuola e toglierle all'uscita, e si faceva tutta la strada - fango, sassi, polvere non importa - con le scarpe al collo che ci pendevano sullo stomaco, annodate per i legacci, legacci di spago, naturalmente.

Per i vestiti, io ero convinto che esistesse una fabbrica che faceva i vestiti vecchi per i figli dei contadini, perché non si dava mai il caso che ne incontrassi uno vestito di nuovo.

Il primo paletot, l'ho avuto sotto le armi.

La fame no, non l'abbiamo mai sofferta. I soldi mancavano, ma un pezzo di pane o una fetta di polenta o una tazza di latte, c'erano sempre, per tutta la covata.

Ogni pochi anni Adolfo cambiava podere, con la speranza che il nuovo volesse anche dire meglio, ma suonatori e musica erano sempre quelli.

Comunque, dal 1915 al 1923 passammo da Casa Volta di Battedizzo al podere Gloria di Castello, poi al podere Belfiore di Rio Verde ed alla fine al podere Corticella del conte Acquaderni, sempre su per Rio Verde.

* * *

Il settimo anno, fu molto importante per me: cominciai a lavorare.

Mi alzavo alle tre e mezzo di notte, al buio, per non consumare la candela.

D'inverno, capitava di frequente, per lavarsi la faccia, di dover rompere il ghiaccio nell'acqua del catino.

Dovevo governare le bestie, nella stalla, poi le portavamo al pascolo.

Al tempo dell'aratura, guidavo i buoi lungo il solco.

All'ora di scuola, con le scarpe a tracolla, i quaderni e il sussidiario dentro una bisaccia ricucita da mia madre con la tela di un sacco di scarto, si partiva in gruppo per le cavedagne ed i sentieri.

Al ritorno da scuola, si tornava al pascolo con le bestie, poi c'era da abbeverarle, mungerle, ecc.

Se restava tempo, occhi aperti e luce del giorno per non consumar candela, si pensava ai compiti di scuola.

Ricordo una maestra che ripeteva sempre: «I figli dei contadini, non seguono!».

Nel 1924 feci un'altra grossa e brutta esperienza.

Una domenica mattina mio padre s'era recato a Ponte Albano, a votare.

Non sapevo di cosa si trattava, per sentito dire avevo capito che si doveva far sapere al governo, a Roma, come uno la pensava sull'andamento delle cose col padrone e con le tasse.

Pioveva e mia madre mi disse di portare l'ombrello ad Adolfo.

L'incontrai che aveva appena infilato un pezzo di carta in una cassetta; lo presi sotto l'ombrello ed in compagnia di Augusto Collina, di Cinti e di Zocca delle Lagune - che aveva in mano una fiasca d'olio - venivamo pian piano su verso il paese.

Parlottavano fra loro e dicevano di avere votato socialista, che il voto era segreto e che quindi nessuno li avrebbe potuti infastidire.

Si stavano scambiando queste ragioni, quando d'improvviso sbucò una squadraccia di una decina d'individui in camicia nera con i bastoni e i nervi di bue, e anche pistole e pugnali, e il fez con la testa da morto stampata sopra.

Un certo Mazzanti, pareva il caporione.

Si scagliarono su mio padre e gli altri e li bastonarono a lungo, senza badare dove cadevano i colpi, non la smettevano mai, ed io tremavo senza fiatare.

Ricordo che Zocca lasciò cadere la fiasca dell'olio, poi, uno dopo l'altro e uno sopra l'altro, andarono a terra tutti quattro, e quelli ancora sopra a picchiare ed a chiamarli "bolscevichi"!

Mio padre aveva la testa rotta, buttava sangue come lo spinello della botte, la capparella - quella grigio-verde che s'era portata a casa dalla trincea - era zuppa e rossa di sangue.

Arrivò per fortuna il Maresciallo dei Carabinieri, un certo Flandi, che, al contrario di quasi tutti i suoi colleghi, godeva fama se non proprio di antifascista, per lo meno di non fascista e di galantuomo.

Io non piangevo, mi sentivo umiliato ed offeso, e singhiozzavo senza lacrime.

Presi per mano mio padre e pian piano lo guidai su verso casa: lui non parlava, io ogni tanto avevo un singhiozzo che non riuscivo a controllare.

Per la strada incontrammo gente, ma nessuno fiatava, molti giravano la testa e fingevano di non vederci.

I miei fratelli erano sparsi sull'aia, la stalla ed il fienile, anche Olimpia era sull'aia: non disse una parola buttò la capparella in un mastello, prese dalla credenza la bottiglia dell'aceto - medicina ottima per un mucchio di mali - ne versò un poco in una scodella e lavò le ferite.

Ad un mio singhiozzo mio padre si girò e mi fissò: allora scappai anch'io nel fienile.

Fu in quell'occasione che conobbi il dott. Clò, meglio, che lo vidi da vicino.

Lo conoscevo da lontano, perché accadeva ogni tanto di sentire dietro una curva o sulla strada al di là della siepe, il campanello attaccato alla stanga del calessino, che avanzava non di fretta, preceduto dal dlin-dlin.

Anche gli adulti stavano davanti a lui con rispetto e qualche apprensione: figurarsi noi bambini, al suono del campanellino, correavamo a nasconderci.

In quell'occasione lo vidi da vicino, perché il dlin-dlin prima pian piano aumentò di tono poi venne a smorzarsi in mezzo all'aia, con nostro stupore, perché non eravamo della sua condotta.

Era basso e magro, con uno sguardo che ti arrivava subito in fondo allo stomaco, un naso a becco che pareva il coltello dell'aratro e un mezzo sigaro piantato in bocca sotto i baffi a manubrio. La testa era pelata.

Ci fece segno di badargli al cavallo, entrò in casa guardandosi in giro con l'aria di chi vede uno spettacolo conosciuto, visitò mio padre ch'era sul pagliericcio pieno di lividi per tutto il corpo: pareva la carta geografica della mia aula, quella dove è scritto "Italia fisica".

Alla fine disse: «Voi contadini avete la testa dura- Fà qualche impacco di acqua fresca e aceto, e stà a letto un paio di giorni, se ce la fai».

Se ne andò senza lasciare a mio padre il tempo di domandargli quanto doveva per la sua visita.

Di lì a qualche ora Adolfo era in piedi, si mise a segare della legna e tirò avanti tutta la giornata, aiutandosi ogni tanto con qualche bestemmia che in mezzo all'aia pareva uno schiocco di frusta.

Un anno dopo l'altro, ero arrivato alla fine della quinta elementare. Continuavo a fare quello che avevo sempre fatto, il contadino, e per qualche anno, fino al 1936, nulla accadde di particolare, di grosso voglio dire, specie se confrontato con quanto accadde poi.

Se in quel periodo avvennero fatti straordinari o importanti, nel mondo o attorno a casa mia, non me ne accorsi: e che qualche cosa avvenisse che ebbe importanza anche per noi contadini e per me e diede alla mia esistenza una piega particolare lo vidi dopo e me ne rendo conto oggi, se ripenso a quei tempi.

La famiglia tirava avanti con la solita fatica, stretta intorno a Olimpia e Adolfo.

Adolfo stava sempre in casa, anche alla domenica, o almeno non andava fuori dai confini del campo se proprio non poteva fame a meno: infatti soldi per far una briscola all'osteria non ne aveva e non aveva neppure la tessera del Fascio per girare liberamente per le strade senza rimediare qualche stangata dai fascisti o senza dover mandar giù un bicchiere d'olio di ricino: era carcerato in casa, come molti contadini allora. Giornali non ne leggevamo, la radio ancora non era entrata nelle «veglie» dei contadini, alle «adunate oceaniche» in piazza, Adolfo non andava per convinzione politica e noi figli non andavamo perché non andava lui.

E del resto, se erano oceaniche le adunate in piazza, anche più oceanico era il numero di quelli che se ne stavano a casa.

Dell'Abissinia, delle "Sanzioni inique" e della "perfida Albione", poi della guerra di Spagna, ne sapevamo quel tanto che ci riguardava da vicino, se mancavano, causa loro, braccia nel campo, e per l'Olimpia, che nell'ora del postino, - fatto insolito - smetteva di lavorare e stava sulla porta di casa con le mani in grembo.

Unico avvenimento che si stacchi tra i ricordi, il giorno della trebbiatura, quando sull'aia arrivavano le macchine della Cooperativa Agricola, la «Cooperativa Rossa» diceva la gente.

Mio padre ha sempre voluto quella e solo quella, a "battere" il nostro frumento.

In un angolo della cantina c'erano alcune bottiglie speciali, che andavano stappate solo quel giorno: nel polverone e tra il rumore dalle macchine, gli uomini si sentivano in forza e mi pareva non solo per il vino e per il frumento; qualche volta cantavano, canzoni di trincea e roba di queste vallate. Una la cantavano sempre, Bandiera Rossa - Dicevano: «Adesso cantiamo quella che non si può cantare!».

Però gli uomini dietro la macchina, quasi mai erano gli stessi dell'anno precedente; si sentiva poi dire che il tale era morto per le botte dei fascisti, un secondo era in prigione per fatti di antifascismo, un altro al confino, un quarto emigrato non si sa dove.

A sedici anni non ero alto - e anche dopo non è che io abbia guadagnato molto in quella direzione - ma la faccia era da adulto, e una sera che con gli amici avevamo un po' esagerato con l'Albana nuovo, mi invitarono ad andare con loro.

«Dove?» domandai.

«Sta zitto e vieni con noi!».

Sapevo cosa intendevano, ma abbozzai, perché volevo fare il coccodrillo senza pagare dazio, ed anche per non toglierli il divertimento, - tutto a mio vantaggio, secondo loro - che volevano cavarne fuori.

Finimmo a casino ed era la prima volta, intendo dire proprio la prima, non la prima che andavo a casino.

All'uscita, camminavo in fretta e senza voltarmi per raggiungere un'altra strada, non volevo che la gente capisse da dove venivo.

Poi imparai ch'era meglio nei fienili e dietro le siepi, come capitava nei giorni di sagra e quando veniva la macchina a battere il frumento.

* * *

Nel 1936 andai sotto la naia, nel 2° Reggimento Celere Artiglieria a cavallo, a Ferrara, e tornai a casa un anno e mezzo dopo.

Nel maggio del 1940 venni richiamato sotto le armi. Dovevo partire alle due dopopranzo, ma mio padre non c'era: era corso a nascondersi perché non voleva vedermi andar via.

Quel giorno volli fare a mio modo e lo attesi, a costo di presentarmi in ritardo in caserma, fin che si decise a saltar fuori. Fu l'ultima volta che ci vedemmo.

Tutti i suoi presentimenti si dimostrarono più che giustificati, perché io tornai a casa solamente dopo sei anni, nel novembre del 1945, senza aver avuto mai neppure un giorno di licenza.

Adolfo, mio padre, nel 1944 era morto sotto un bombardamento.

Mi spedirono subito in Libia, dove sbarcai il 1° giugno: dieci giorni dopo Mussolini dichiarò guerra ai più potenti del mondo.

A Sollum venni aggregato alla Divisione "Sabrata" e presi parte a tutte le battaglie del deserto come una pallina da ping-pong, avanti e indietro dalla Libia all'Egitto, prima con la "Sabrata" poi con la Divisione "Bologna" ed in fine con la "Littorio", dopo l'agosto 1942.

Il grande massacro - al quale assistevo e contro voglia prendevo parte - mi è sempre apparso insensato e colpevole, un sacrificio inutile imposto al valore dei soldati, intendo i nostri ed anche quelli dell'altra parte.

Dovevo combattere per un impero io che non riuscivo ad avere - e sarei stato felice di averlo - quel pezzetto di terra che lavoravo su per Rio Verde, al mio paese.

Poi, combattere con quali mezzi? La nostra era una divisione corazzata dove quaranta soldati si sputavano sulle mani tirarsi dietro con una fune i cannoni sulla sabbia del deserto.

Ci avevano distribuito delle bottiglie dette "anticarro", bottiglie di vetro piene di esplosivo: le dovevamo portare nel tascapane - e al momento buono - andarle a buttare contro i carri-armati, magari quelli da venti tonnellate, e ci avvisarono di usar riguardo perché con un colpo potevano saltare in aria, e noi con loro: finì che molti fecero una buca nella sabbia e vi seppellirono la bottiglia.

Nel settembre 1942, finalmente una cosa di buon senso: arrivò una circolare che stabiliva che i combattenti con oltre due anni di fronte, potevano fare domanda di rimpatrio.

Anche se incredulo - ero anziano di naia e troppe ne avevo viste e provate - mi precipitai a fare la mia brava domanda.

Ci portarono a Derna in autocarro e di lì si doveva fare il gran salto a Brindisi e poi a Rio Verde di Sasso Marconi.

Gli aerei però non atterrarono a Brindisi, ma in Grecia, ad Atene: dissero che era per i quaranta giorni di contumacia.

Non ci godemmo per intero neppure quelli: infatti dopo quindici giorni - con la scusa del tifo petecchiale - venni trasferito con altri a Métone nell'isola di Sapienza, oltre il canale di Corinto.

Nel luglio del 1943, da Métone passai a Cefalonia, aggregato ad un Battaglione di Guardia costiera della Divisione "Acqui".

A suo tempo a Derna, avevo frequentato un corso di goniometrista e telemetrista, ed a Cefalonia mi diedero l'incarico appunto di telemetrista.

A Cefalonia, m'ero sentito subito a disagio, perché era un'isola: l'idea di essere circondato da ogni parte dall'acqua, senza una via di scampo, mi cavava il fiato: come in Libia, questo era uno dei motivi che rendevano la situazione intollerabile a me che in vita mia non avevo conosciuto altri mezzi di trasporto che le gambe e la bicicletta. Non si poteva a piedi o in bicicletta andare dalla Libia o da Cefalonia al fondo Corticella di Rio Verde. Dopo pochi giorni, il 25 luglio 1943, si seppe di Mussolini e del re che l'aveva licenziato in tronco, senza neppure gli otto giorni, e una grande speranza - di poter tornare finalmente a casa - si sparse fra tutti i reparti di Cefalonia. La frase che più si sentiva ripetere dai soldati - tra una cantata e l'altra - era «La va a pochi!» intendendo che mancavano pochi giorni al rimpatrio.

Andava veramente a pochi, purtroppo in un altro senso.

L'8 settembre, capimmo subito tutti che il Re e Badoglio ci avevano traditi e abbandonati, lasciandoci senza ordini senza munizioni e viveri a vedercela da soli con i nazisti, molto più potenti di noi.

Questi mandarono subito a chiamare il Colonnello che comandava il mio Battaglione costiero, e gli chiesero la resa.

Il Colonnello rispose che non intendeva arrendersi a loro.

Tornò al reparto ferito ad una spalla, perché appena fuori dal loro comando, i nazisti gli avevano proprio sparato alle spalle.

Rientrato, il colonnello diede l'ordine di aprire il fuoco contro i nazisti.

In un primo tempo, nonostante i tentennamenti ed i dubbi del generale comandante la Divisione - sempre in attesa di ordini ed aiuti dall'Italia che non arrivavano mai - l'"Acqui" si difese bene, anzi mise in difficoltà i nazisti.

Il nostro reparto giorni e giorni resistette alla pressione dei nemici, fin che ci furono munizioni e viveri: purtroppo gli Alleati - che tutti i giorni per radio e con volantini lanciati da aerei dicevano «Resistete. Presto arriveremo» e promettevano aiuti e sbarchi di truppe - non fecero nulla, neppure inviarono viveri e munizioni, mentre ai nazisti riuscì di rinforzare il loro presidio con lo sbarco di un'intera Divisione: soprattutto furono inesorabili con quei maledetti "Stukas" urlanti, che frugavano l'isola con le bombe, cespuglio per cespuglio, sasso per sasso, massacrandoci e riempiendoci di terrore.

Nonostante tutto, resistemmo diciotto giorni, fu solo la mancanza di viveri e munizioni a metterci in schiena, il 26 settembre.

Il massacro ebbe inizio subito.

Ci suddivisero in tante righe schierate, quindi ogni tre righe ne sceglievano una, facevano marciare gli uomini sopra una roccia strapiombante e lì li falciavano - prima gli ufficiali e poi i soldati - e i morti precipitavano in fondo, nella schiuma del mare contro gli scogli. A sera smisero, ma ricominciarono il giorno dopo e così dal 26 settembre al 1° ottobre. Era con noi un certo Rombi Giulio di Sasso Marconi, meglio di Pontecchio, ed anche un certo Lelli.

Hanno poi detto che i fucilati dell'"Acqui" furono quasi diecimila.

Personalmente, mi salvai per pura fortuna, perché mai la mia riga venne selezionata per la fucilazione, ma non vi dico cosa furono tutte quelle mattine con quel nazista che girava tra le righe e diceva «Questa e questa e questa!».

Noi superstiti, il 3 o il 4 ottobre, non ricordo bene, verso le sette di mattina, fummo imbarcati su di una nave tedesca, destinazione la Grecia, così si diceva.

Alla sera, sul ponte della nave, stremati, affamati, terrorizzati, senza speranza, non si aveva la forza neppure di parlare tra noi.

Il mare era liscio, lucido e argentato da una luna tonda e grande come mai, che faceva quasi giorno.

«Roba da turisti» pensai. «Abbondanza sprecata, per gente come noi!».

Che non fossimo turisti, di lì a poco, verso le dieci e mezza di sera, ce lo ricordò una mina che venne a cozzare contro la nave: un grande boato e dopo pochi minuti, ci ritrovammo in acqua.

Mi riuscì di aggrapparmi ad una botte di nafta vuota, galleggiante ottimo ma che rotolava di continuo sull'acqua, faticavo a starle aggrappato e mi pareva di essere la foca del circo.

La situazione migliorò quando mi riuscì di afferrare una tavola spessa e lunga addosso alla quale ci aggrupparammo in parecchi, come le formiche su un chicco di grano.

Alla mia destra c'era uno con le mani strette alla tavola e la baionetta tra i denti: se qualcuno si accostava; lo colpiva con ferocia.

Dall'altro lato, due paesani, meridionali; uno era ferito e l'amico lo reggeva con una mano. Resistette a lungo, non parlarono mai: ad un certo momento non li vidi più.

Le barche di salvataggio se le erano accapparrate i nazisti che, per farsi spazio e navigare, misero in opera le mitragliatrici e sfoltirono il branco dei naufraghi.

S'erano anche organizzati, i nazisti: in ogni scialuppa c'era uno con la scure, se qualche naufrago s'aggrappava, gli mozzava le mani.

Stemmo a bagno dalle dieci e mezza circa fino alle nove del giorno dopo, quando arrivarono a raccoglierci alcune barche e motovedette inviate dai nazisti.

Si disse poi, che gli annegati furono circa duemila.

Io, se così si può dire, ero un fortunato, o meglio, non fui tra gli annegati. Arrivammo in Grecia, nel canale di Corinto, il 7 ottobre 1943.

Venimmo ammucchiati, con altri militari italiani di provenienze varie, in una caserma dell'autocentro, sotto l'Acropoli di Atene.

Le grandiose opere d'arte di quella piccola collina, sapevo ch'erano oggetto di curiosità e di visita di gente che per vederle veniva da ogni parte del mondo: di noi, pochi mostravano interesse per loro, ma mi parve che quei pochi, ne ricavassero un certo conforto, o per lo meno riuscivano meglio degli altri a tollerare i guai presenti. Compresi che per molte strade e da cause diverse può rafforzarsi dentro di noi la volontà di lottare e di sopravvivere.

Personalmente, non mi interessai molto di quei monumenti che ricordavo in modo vago di aver sentito nominare dalla maestra a scuola preso come ero da altri problemi più vitali. Correano per la caserma tante voci e chi diceva che ci avrebbero portati in Italia e chi in Germania: ora, poiché l'ipotesi peggiore era la più credibile per ragioni di stato d'animo, in quel momento forse il pessimismo, tenuto conto degli ultimi avvenimenti, aveva su di me il sopravvento m'ero convinto che per noi si stava preparando un viaggio verso un campo di prigionia nazista: che esistessero i «Lager» lo imparai dopo.

In sette decidemmo di evadere, sette di regioni diverse, li ricordo bene, ma non importa dire chi erano.

Camminammo lungo la linea ferroviaria fino a Salonico e di qui volevamo proseguire per l'Albania. Si procedeva solo di notte, mangiando patate che rubavamo nei campi, o quello che ci riusciva di rimediare in casa dei contadini: in ogni parte del mondo lo posso affermare non per sentito dire ma per esperienza vissuta sempre pronti ad allungare un pezzo di pane a qualsiasi fuggiasco, profugo o disertore in genere; sanno che purtroppo prima o poi toccherà a loro, e seminano oggi per raccogliere domani.

Una bella sera, restammo bloccati sotto una siepe di alloro fra due pattuglie, una nazista ed una partigiana impegnate in un lungo accanito scontro. Alla mattina, i Partigiani ebbero la meglio, ed in parte stesero a terra ed in parte misero in fuga i nazisti. Lo scontro, non richiese mai che l'uno o l'altro contendente dirigesse i colpi verso la nostra siepe, che ci nascondeva ma non ci proteggeva.

Finita la battaglia, sbucammo fuori dal nostro nascondiglio precario a mani alzate, come la prudenza suggeriva in quei tempi.

Non si trattò di un incontro negativo, anzi, fortunato per noi. Furono molto cortesi, ci diedero da mangiare non ricordo cosa, ma a sazietà, il che non ci accadeva da un pezzo. Ci offesero da bere, roba forte, per tirarci su, e ci scappò anche qualche sigaretta.

Uno di noi, un romano, badava a dire: «Ma che è, Natale?». Prese poi a bestemmiare con gran convinzione alla proposta che i Partigiani ci fecero di restare con loro.

Ma era gente schietta, e quando rispondemmo che preferivamo portare avanti il nostro tentativo di arrivare in Italia, ci accompagnarono in una stazione ferroviaria e ci fecero salire su di un treno.

Un po' in treno un po' a piedi, ci ritrovammo in una stazione secondaria dell'Ungheria, dove incontrammo una donna di mezza età, un tipo da battaglia, ancora piacente, che parlava molto, ma diceva più con gli occhi che con la bocca. Si capiva subito ch'era lei a far la punta ai pioppi.

Conosceva la lingua italiana e ci offerse di lavorare nella sua azienda agricola, sottintendendo forse altri generi di prestazioni e promettendoci cibo vestiti e quant'altro poteva occorrerci e lusingarci in quel momento.

La stanchezza, la fame ed il freddo - tra l'altro eravamo anche senza scarpe - ci convinsero a venir meno al principio di clandestinità che fino a quel momento, in mezzo a tanti guai, ci aveva conservati - sia pur con molti limiti - liberi ed indipendenti.

Seguimmo la donna e dopo circa otto chilometri di strada, arrivammo in una borgata in cui era la sua casa colonica - mi parve di capire che tutta la borgata era sua - e dove ci vennero dati in abbondanza patate e latte. Stavamo mangiando, non c'eravamo ancora fatti un'idea della piega che prendeva la faccenda, quando sopraggiunsero due gendarmi ungheresi che ci consegnarono tra un boccone di patate ed un sorso di latte al Comando Nazista.

Con altri prigionieri italiani, stipati su di un treno merci, in ottanta per vagone, dopo diciotto giorni di viaggio, finimmo in Polonia, a Noiemburg, al Campo 20 A.

Era il giorno di Natale del 1943.

Per la strada, nel nostro vagone, sette erano morti di fame freddo e sete.

Durante quel viaggio tribolato e tragico, capii qual'era stato il mio errore: qualche anno dopo mi sarei detto di fare l'autocritica, ma allora non sapevo ancora cos'era e mi dicevo ch'ero stato un asino, che poi magari è la stessa cosa.

Dovevo restare con i Partigiani, avevano ragione loro.

Lo sbaglio era stato mio, ma la colpa di Rio Verde.

* * *

Di fronte al "Campo 20 A." ne sorgeva un altro con qualche pretesa di caserma più che di lager.

Vi si trovavano in addestramento circa tremila volontari italiani firmaioli per l'esercito nazista, ai quali avevano promesso che sarebbero stati inviati a combattere sul fronte italiano: finirono sul fronte russo e di loro non si seppe mai più nulla.

Questi militari cercavano di convincere anche noi a far come loro, naturalmente spalleggiati ed aiutati dalle autorità nazifasciste.

Di là dal reticolato, si battevano, con le mani sulla pancia, per far capire ch'erano belli pieni, e ci mostravano i maccheroni e le bistecche.

Ci portavano davanti le marmitte colme di pastasciutta e poi toglievano il coperchio, e si vedeva il vapore che fumava dalle bocche spalancate dei recipienti: sarà stata la gran fame che stuzzicava la fantasia oltre che la pancia, ma avrei giurato proprio di sentire anche il profumo del ragù.

A noi distribuivano un mestolo di brodaglia d'erba, tre patate ed una fetta di pane nero al giorno.

Ci chiamavano «badogliani» e traditori e proprio non mi andava giù di venir confuso con chi se la faceva con quel cocodrillo di un generale.

Avevano uno che cantava sempre, una sera gli fecero cantare una canzone che diceva: «I badogliani li ammazzeremo ad uno ad uno».

Un ufficiale nazista ci venne a dire «Cantate anche voi».

Allora un ragazzo di Napoli, che ci sapeva fare, intonò una canzone in voga in quei tempi: «Illusione».

Scoppiò una risata ed un casino che pareva che avessero fatto goal, ma i nazisti ci caricarono di legnate, ed io, in tanti anni che facevo il contadino, una grandinata così fitta non l'avevo mai vista né sentita. Con tutto questo - e molte altre pressioni e vigliaccherie che non dico per non dilungarmi - di noi settantamila, solamente circa quattromila si lasciarono convincere ed aderirono all'esercito nazista. Basti aggiungere che ci facevano lavorare dodici ore al giorno, sulla linea ferroviaria, dove spostavamo i binari in fuori di nove centimetri.

Dopo circa un mese e mezzo, col treno ci portarono a Danzica, a lavorare al reparto fonderia, nella fabbrica sotterranea delle V1: che si trattasse di quella bomba, lo imparammo in seguito.

Ci tenevano sotto sorveglianza speciale, molto stretta, ci sentivamo sempre guardati, in ogni angolo c'erano degli occhi che ci spiavano.

Entravamo la mattina con un trenino che passava sotto un mucchio di gallerie: treno e gallerie fitti di SS, non altri soldati, solo SS.

Nel campo di Danzica, dove eravamo arrivati nel gennaio del 1944 in circa tremila, in aprile - decimati dalla fame e dalle SS - eravamo rimasti in poco più di ottocento.

Tra i tanti fatti che potrei riferire, ricordo che il giovedì precedente la Pasqua, un ufficiale medico delle SS aveva eseguito un'ispezione alla baracca ospedale, dove ero ricoverato a causa di un'infezione alla mano destra: baracca che da sola potrebbe fornire argomenti per un intero romanzo.

L'ufficiale aveva passato in rivista castello per castello, interessandosi con scrupolo e pignoleria delle condizioni di ogni degente: se qualcuno gli era parso troppo malato o deperito per poter ancora svolgere un lavoro, aveva tracciato una croce sulla sua cartella personale.

La sera stessa, verso le venti, un sergente maggiore delle SS aveva rifatto il percorso del suo superiore, provvedendo con pari scrupolo ed esattezza a sistemare nel loro pagliericcio, con un colpo di pistola alla testa, i degenti segnati di croce nera.

Ma la mortalità maggiore fu certamente procurata dagli stenti e dalla fame: anche qui ci davano tre patate ed una fettina di pane nero ed un po' di the - lo chiamavano con questo nome - al mattino.

Dopo una decina di giorni di ospedale, mi mandarono in una fattoria nelle vicinanze di Danzica, dove ripresi contatto col mio mestiere di contadino: si doveva infatti lavorare la terra e raccogliere patate.

Eravamo in settecento tra italiani russi e polacchi.

Occorre riconoscere che lì la situazione migliorò molto, voglio dire riguardo al cibo. A parte i vantaggi evidenti della raccolta delle patate per cui, nonostante la vigilanza accanita qualche patata si finiva per acciuffarla, una sazietà vera e completa ce la offriva la broda dei maiali, di cui esistevano allevamenti enormi.

Confrontando la broda che ci distribuivano in campo di concentramento a quella che noi buttavamo nei trogoli dei maiali, la seconda era molto più saporita e sostanziosa ed aveva anche un altro vantaggio: era tanta.

Era tanta, ... e ti ci potevi saziare.

Fu così che recuperai un po' di forze e qualche chilo di peso.

Poi venni trasferito al campo di Auschwitz, un campo grande circa quaranta chilometri quadrati.

Vi rimasi una quarantina di giorni.

Sia io che gli altri che erano con me, non riuscivano a comprendere cosa accadesse in quei forni che bruciavano sempre e dai camini usciva un fumo nero che metteva voglia di dar di stomaco: vedevamo arrivare treni di ebrei, di zingari o di avversari politici dei nazisti, gente stremata e mezza morta, poi tutta questa gente spariva e non se ne sapeva più nulla.

Imparammo in seguito cosa accadeva in quei forni e la distruzione sistematica di esseri umani che vi veniva con metodo eseguita.

Tutte le mattine, alle sette, mi venivano a prelevare con un camioncino e con altri due prigionieri ci portavano da un falegname, certo Maiacowsky, un buon uomo di settantatré anni, che si preoccupava molto di darci da mangiare. Ci faceva segno ogni tanto di andare al cesso e ci buttava dentro qualche patata.

In casa erano nascoste anche armi, che certamente servivano ai Partigiani.

Purtroppo, dopo una ventina di giorni, questo servizio di aiuto falegname ebbe fine, e restammo fissi al campo di Auschwitz.

La protezione di un medico napoletano mi permise di uscire di lì con altri due, e tornammo alla famosa fattoria ed alla broda dei maiali.

Verso la metà di ottobre del 1944, poiché i russi si avvicinavano con una certa spinta, i nazisti ci spostarono dalla zona di Danzica, per portarci a piedi a Marienwert, una località della Prussia Orientale, a quattrocento chilometri circa di distanza.

Impegnammo un buon mese e mezzo e l'ultima parte del trasferimento fu su strade ormai coperte di neve.

Provate - se vi riesce - ad immaginare una fila di centomila persone che per giorni e giorni si trascina avanti, priva di tutto, con vestiti e calzature quasi inesistenti, con quel clima e su quelle strade.

Provate anche a pensare come si potesse provvedere al nutrimento di tanta gente, in una situazione ormai di sfacelo per i nazisti, che trattavano e risolvevano ogni caso, ogni problema, ogni fatto in un modo solo: una raffica di mitra.

Il freddo, gli stenti, la fame, le SS: fu tutto un massacro. Non so, di quei centomila, quante furono le migliaia e

migliaia che rimasero per la strada. Di qua e di là della fila, sulle rive dei fossi, sotto le siepi, contro gli alberi ed i paracarri, mucchietti di stracci e, dentro gli stracci, quello che restava di un uomo, e la differenza, tra loro, fermi irrigiditi e noi, che strisciavamo i piedi sulla strada, era minima: loro cadaveri immobili, noi cadaveri in movimento.

Io avevo imparato una cosa molto importante, anzi due: primo, che per salvarsi occorre volerlo, poi, che il numero è forza e star uniti conta, eccome che conta.

Una sera, verso le nove e mezza, con altri dieci ci rotolammo giù per una scarpata, eludendo la sorveglianza dei nazisti. Attendemmo la fine della colonna, poi ci dirigemmo verso una luce lontana, alla quale arrivammo dopo un paio d'ore di cammino in mezza gamba di neve.

Ci fermammo fuori di una casa, vi girammo intorno, cercammo di veder dentro chi c'era e cosa accadeva - direi quasi che la fiutammo - insomma usammo tutti gli accorgimenti e la prudenza imparati in tanti mesi di guai. Finalmente ci decidemmo a bussare alla porta.

Venne ad aprire un vecchietto, solo in casa con la moglie; ci fece entrare e ci piazzò davanti al fuoco.

Sono ormai trascorsi tanti anni, ma io potrei ancora oggi, senza sbagliarmi, descrivere quel focolare: come era fatto, il colore dei mattoni e le crepe della cappa, la catena giù dal camino e l'attizzatoio di ferro col pomo di rame lucido, con un'ammaccatura proprio in cima, e tre righe intorno per ornamento ...

E' proprio vero, qualche volta la felicità è fatta di niente, o per lo meno di poco.

Felicità che fu ancora più completa quando il vecchio tirò fuori dalla cenere del camino delle patate bollenti e per mandarle giù, una tazza di latte che fumava.

Strano effetto, il lume della tavola proiettava sul muro l'ombra di una tazza enorme - dieci volte quella vera ed anche più - e nel ricordo, è sempre quell'ombra enorme che io afferrò con le mani e porto alla bocca.

La festa andava completata con un bel sonno ristoratore, ma a tenerci svegli fu una ragazza che quasi d'improvviso piombò nella stanza col parabellò spianato contro noi: aveva due bombe a mano infilate negli stivali, una pistola alla cintura, la bandoliera piena di munizioni ed un pesante sacco in spalla; in testa un colbacco alto e addosso una gran pelliccia di non so che cosa.

Saltammo in piedi con le mani alzate e gridammo tutti assieme: «Italianski!».

Disse: «Karasciò», ed abbassò l'arma.

Era figlia di due polacchi ed era in forza con i Partigiani.

Ci ordinò di andare a dormire nel fienile, dove scavammo un buco nel fieno e ci infilammo dentro. Il vecchietto, di fuori, mimetizzò il nostro rifugio, dove dovevamo star nascosti di giorno, mentre di notte scendevamo in casa per le patate ed il latte.

Precauzioni dovute al fatto che c'era un continuo via-vai di nazisti.

Tutto questo durò dieci-dodici giorni.

Una sera, verso le dieci, arrivò un nazista che ci sorprese. Ci tolse subito d'imbarazzo il bravo vecchietto che invitò il nazista in cantina, con la promessa di un bottiglione di grappa.

Dalla cantina però vedemmo risalire solo il polacco, ma la nostra perplessità non doveva durare a lungo: di lì a poco, all'arrivo di altri cinque nazisti, si trasformò in paura.

Quello, finalmente, fu per noi il primo sintomo che al grande Reich stavano calando le brache. Infatti quei cinque erano anche loro sbandati, prostrati dal freddo e dalla fame.

Vedemmo il polacco molto premuroso attorno a loro: accese il fuoco, offerse da mangiare e da bere, li assistette e confortò in ogni modo ed in un paio d'ore li mise in condizioni di proseguire la loro strada per Marienwert, ormai poco distante.

Appena se ne furono andati dicendo «danke» ed «aufidersen» - e fu stupore per noi anche questa insolita buona creanza dei nazisti e parve un altro segno di cedimento - il polacco ci portò in cantina dove trovammo il primo nazista steso a terra, in mezzo al suo sangue, fatto fuori a colpi di martello in testa.

Il polacco ci raccontò che da troppo tempo aveva preso l'abitudine di venire a bergli la grappa ed a mangiargli i prosciutti ed il resto: ormai gli aveva vuotato la casa.

Ci disse di aiutarlo a farlo sparire.

Aprimmo la botola del pozzetto nero e vi buttammo dentro il nazista.

Passammo il tempo, rintanati nel buco del fieno, a parlare del fatto, che pareva avesse un significato anche per noi.

Uno, non so chi, disse un proverbio sugli ospiti e il pesce che dopo tre giorni mandano cattivo odore, e così decidemmo di andarcene.

Una seconda considerazione venne fatta sul martello, e cioè quando un popolo arriva a capire che i più innocui arnesi di lavoro possono trasformarsi in armi per annientare i nemici e non esita ad usarli; bene, quel popolo non c'è arma o esercito che possa tenerlo sotto.

Confortati da quel che avevamo visto e rimessici un poco per il riposo ed il cibo, ritornammo alla nostra triste esistenza, e ci dirigemmo al campo di Marienwert, dove stemmo fino al gennaio 1945, quando i russi arrivarono a liberarci.

Nel lager di Marienwert le SS obbligavano noi sopravvissuti a seppellire i cadaveri, che per il gelo erano come vetro ed anche impastati ed attaccati al terreno: per staccarli, dovevamo adoperare il piccone, il badile ed altri

arnesi di ferro, strappandoli via pezzo per pezzo.

Neppure le bestemmie aiutavano più.

In quel periodo pesavo trentotto chili.

Per fortuna eravamo ormai alla fine.

Si sentiva dire che le truppe russe erano vicine e di lì a poco la voce venne confermata dagli scoppi delle granate sovietiche attorno al campo e anche dentro.

Le SS scapparono, feroci fino all'ultimo, il loro saluto spesso era una raffica di mitra nel branco dei prigionieri. Comunque, si ebbe maggior libertà di movimenti e ne approfittammo per costruirci alcuni rifugi fuori del campo, a protezione delle granate ed anche perché la propaganda nazifascista contro i russi era stata così massiccia, insistente e prolungata, che moltissimi si erano convinti che al loro arrivo saremmo piombati dalla padella nella brace, non uno di noi si sarebbe salvato e ci avrebbero sterminati tutti. Personalmente non avevo gran timore, convinto che peggio di come andava, non sarebbe andata.

Arrivarono, arrivarono a liberarci il sei gennaio 1945.

In vita mia, neppure da bambino, la Befana era mai venuta giù per il camino di casa: i figli dei contadini, allora, non avevano giocattoli. Ricordo che un anno la Befana - cioè mia madre Olimpia - mi portò una melarancia: ci giocai e me la coccolai un giorno intero, prima di decidermi a mangiarla, e non la gustai molto, perché pensavo che dopo non l'avrei più avuta.

Ma la Befana del 1945 riempì ben bene il mio calzino, anche se c'erano più buchi che lana.

A dir la verità, non era un calzino che avevamo appeso fuori del rifugio, ma uno straccio bianco, il più grande ed il più bianco che c'era in giro.

Per primi, arrivarono due soldati col parabello spianato, e chiamavano «Tovarich! Tovarich!» in tono guardingo. Noi fermi e zitti con addosso il terrore di tutti i giorni.

E quelli ancora a chiamare, ma intanto s'erano spazientiti e le parole parevano più dure.

Allora un polacco ch'era con noi, si decise, uscì fuori e noi dietro a mani bene alzate. Appena ci riuscì di fargli capire ch'eravamo prigionieri di guerra italiani, ci abbracciarono e ci soccorsero del loro meglio.

Avevano un'espressione difficile da capire, erano tesi come chiunque stia compiendo un'azione di guerra, inaspriti e sospettosi per non aver ottenuto risposta ai loro richiami, increduli, stupefatti e sconvolti nel trovarsi di fronte quella lunga fila di fantasmi, di scheletri, di stracci con dentro ombre di uomini.

Ci abbracciarono forse un poco per pietà, un poco per dimostrarci il loro animo, e anche per rendersi conto se eravamo veri o nebbia.

Dopo aver riferito tanti episodi inumani, mi si consenta di raccontarne uno che allora ci fece ridere, ma in fondo era triste, anzi, come disse uno, patetico.

Per farci festa, i due soldati russi ci offersero dei sigari che accendemmo subito, mettendoci a fare delle gran tirate e sbuffate di fumo in aria: ma fummo presi da capogiri tali, che alcuni caddero a terra, qualcuno riuscì perfino a vomitare, che cosa non lo so.

Insomma fu una sconfitta, non riuscimmo a dimostrare la nostra riconoscenza ai liberatori.

Voglio raccontare un altro episodio, sul quale avemmo molto da discutere.

Ho detto che le guardie, le SS, erano scappate all'avvicinarsi dei russi, erano scappate tutte, meno una, il comandante del campo, una carogna ignobile e feroce.

Se ne stava alla finestra del Comando a guardare, ed appena i russi seppero chi era e quanti e quali delitti avesse commesso, lo chiamarono giù e neppure aveva messo piedi nel cortile, con una raffica fecero giustizia sommaria.

Qualcuno volle sottilizzare e disse «E' come ieri!», ma era gente con la memoria corta, che s'era dimenticata di ieri.

In effetti in questo processo mancava un personaggio importante, l'avvocato difensore. C'era la vittima ch'era anche la pubblica accusa, c'era il colpevole ed anche il giudice presente: mancava il difensore. Sono convinto però che in quel momento e in quell'ambiente la giustizia poteva e doveva essere solamente una, quella voluta dalla massima parte delle vittime, cioè sommaria.

E del resto, quante volte non è sommaria anche la giustizia in toga, quella col bilancino in mano, in tempi cosiddetti normali?

Non ci si stupisca di sentirmi parlare di queste cose, chi avrà pazienza di leggere, vedrà quanto io ne abbia imparato, in fatto di processi e di giustizia, imparato in modo diretto e pratico, standomene non dalla parte di là, cioè la poltrona del giudice, ma dalla parte di qua, la gabbia dell'imputato.

Ma tiriamo avanti con ordine.

I russi, - nel frattempo altri ne erano arrivati - distribuivano in giro pane e pancetta affumicata e badavano a far fotografie, raccogliere documenti e prove, del resto troppo evidenti e tali che mai nessuno sarebbe riuscito a nascondere e cancellare certe colpe e vergogne.

Ci portarono poi a Varsavia dove ci ricoverarono in un ospedale fuori della città.

Dopo una trentina di giorni ci spostarono dentro la città - città per modo di dire, ricordo di quella che era stata una grande città - una distesa di macerie alla quale non si riusciva a far l'occhio e si preferiva spesso camminare guardando a terra e non per vedere dove si mettevano i piedi - e verso il 20 di febbraio fummo

trasferiti a Sludz, in Russia Bianca, in un campo di raccolta che pareva una metropoli - e la parola «campo» non era un inganno - dove eravamo in circa duecentomila.

Potevamo andare dove e come ci pareva, fino a cento chilometri dal campo. Il trattamento era umano, sia per il vitto che per le cure.

Chi aveva voglia di lavorare, poteva farlo in qualche fattoria dove riceveva vitto a sazietà e dieci rubli al giorno. Finalmente, il 10 ottobre 1945 arrivò l'ordine di rimpatrio.

I russi ci accompagnarono fino al Brennero, con un mese di viaggio monotono e triste. Forse la colpa era nostra che ce lo eravamo sognato velocissimo e a suon di fanfare. Purtroppo, vicine e lontane si scorgevano tante macerie e troppi bambini con le gavette in mano inseguivano la lenta tradotta, cercandoci il rancio ad ogni fermata e litigandosi lungo le scarpate le pagnotte che lanciavamo dai vagoni.

Arrivai al mio paese il 10 novembre 1945, dopo sei anni di lontananza da casa.

* * *

Sceso dalla tradotta a Bologna, mi avviai a piedi attraverso la città; venivo dall'aver visto Varsavia e tanti e tanti altri luoghi della Polonia e della Prussia Orientale completamente distrutti, messi a terra dalle bombe, e quantunque la riflessione mi suggerisce che non poteva essere diversamente, con angoscia doveti constatare che anche qui era Varsavia, e le case sventrate ed i cumuli di macerie erano continuamente davanti agli occhi e sotto i piedi.

In piazza Malpighi incontrai per caso il Cap. Catellani, che conoscevo, e che vedendomi com'ero, mi domandò da dove venivo.

Lo informai brevemente sui miei casi, mi regalò duemila lire e mi fece portare a Casalecchio su un camioncino che faceva servizio con la città.

Anche a Casalecchio la gente camminava e viveva tra le macerie, né occorreva ch'io mi informassi in che modo tirava avanti.

Mi avviai malinconico per la strada Porrettana, verso Sasso Marconi, avendo ormai perduto ogni speranza di trovare il mio paese in piedi.

All'altezza del ristorante Calzavecchio mi raggiunse Augusto Collina, che mi fece posto sopra un biroccio tirato da un mulo.

Erano le nove di sera e faceva buio pesto: a San Biagio il mulo si adombrò a causa di un autocarro alleato e per puro caso non fummo investiti e travolti.

Anche nel buio, vedevo quel che c'era, o meglio che non c'era più ai lati della Porrettana: San Biagio, Borgo-nuovo, Pontecchio, Colle Ameno, Tripoli, ecc. era tutto Varsavia. Ad un certo punto chinai la testa e non guardai più in giro. Augusto Collina disse solo una frase: «Al Sasso è anche peggio».

Alle dieci di sera, ero su per Rio Verde, al fondo Corticella. Casa e stalla avevano il tetto crollato, anche i restanti muri erano piuttosto malridotti: non c'era nessuno; trovai un po' di paglia nella stalla, e ci dormii sopra. La mattina dopo vidi che la casa padronale del conte Acquaderni era occupata da famiglie di sfollati. Furono loro ad informarmi che mio padre Adolfo era morto sotto un bombardamento e così due figli di un fratello.

Gli altri erano sfollati a Bologna, alla caserma Cialdini di via Saragozza, dove appunto li trovai, in un grande camerone pieno di profughi e sfollati, in una situazione che mi era ben nota: in quei giorni una vera «internazionale» di guai e miserie e lutti si era formata in tutta Europa.

Da tre anni mia madre non aveva ricevuto mie notizie, il mio apparire fu come di morto resuscitato.

Mi fermai con loro quindici giorni, che passammo a raccontarci i nostri guai; per me furono anche giorni utili, per rimettermi in forze e pensare ai casi miei.

Negli ultimi anni avevo imparato a difendermi e così, anche aiutato dalla fortuna, mi ero salvato.

Negli ultimi mesi di prigionia, alcuni compagni avevano cercato di spiegarmi che difendersi non basta, è da egoisti, che bisogna andare più in là, lottare con gli altri, con quelli come te: voleva dire che Disiati doveva mettersi con tutti gli, altri Disiati e darsi forza l'un l'altro per tirare avanti.

Questo avevo compreso, ma ora non sapevo quale strada era la mia, se la prima più facile di badare ai fatti miei, o la seconda, che certo mi avrebbe procurato nuovi guai.

Per il momento, ritornai con i miei al fondo Corticella e ci sforzammo di renderlo abitabile e di riattivare la stalla. Il proprietario fece aggiustare il tetto della casa e della stalla, ma disse di non avere mezzi per riacquistare le bestie.

Quelli della Cooperativa Agricola vennero ad arare il terreno col patto che avrei pagato dopo il raccolto.

Per rimediare qualche soldo, mi accordai con Alfonso Canova che aveva il compito, per conto del CLN di Sasso Marconi, di far recuperare ed assegnare i cavalli agli agricoltori.

Con mezzi di fortuna vari, il principale dei quali erano le gambe, mi recai per quattro volte a Forlì - circa 80 km. da Sasso Marconi - ed ogni volta tornai con quattro cavalli alla cavezza: mi davano duemila lire per cavallo, così rimediai trentaduemila lire. E fu questo, diciamo così, l'ultimo richiamo con la vita randagia degli anni precedenti.

Del resto, in quelle lunghe notti e giorni passati a camminare sulle strade sconnesse e tra le macerie, potevo

pensare e ruminare tante cose, di allora e di adesso. Forse ne avevo bisogno.

In quel periodo, con cinquantamila lire che mi aveva prestato il Comm. Raffaele Poli di Mongardino, commerciai bovini in due fiere e mi andò così bene che potei restituire i cinquanta sacchi ed a me rimasero due vacche, che misi nella stalla.

Col latte ed il formaggio - in famiglia eravamo in sette - si tirava avanti al solito, alla boia.

Presi poi dei pioppi da portare su per Rio Verde, mi misi ad innestare alberi da frutta e viti, lavorai a giornata all'ingiro e insomma mi davo da fare per sbarcare il lunario, ma non ero contento. Era una situazione instabile che si trascinò per mesi, mentre non maturava ancora l'altra idea, quella di lottare unito ad altri come me.

Ero stato tra gli ultimi a tornare a casa, e trovai che su per Rio Verde si era già organizzata una cellula del Partito, diretta da Aristide Camuzzi.

Sia Camuzzi che altri, mi invitavano spesso ad iscrivermi. Ricordo che un giorno Giuseppe Lanzarini, il barbiere, mi faceva propaganda mentre stavo sulla poltrona col tovagliolo al collo, e visto che continuavo a non sentirci da quell'orecchio, mi disse:

«Si vede che sei stato via da casa poco!».

Gli fermai il braccio che teneva il rasoio e gli risposi:

«Mai nessun barbiere è stato più vicino di te a prendersi un pugno sul naso».

Il pugno non glielo diedi perché sentivo che aveva ragione, non sulla mia lontananza da casa, sulla tessera del partito.

[...]